IL COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DEL DOTT.

GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

Terza edizione napolitana

FATTA SULL' ULTIMA DI FIRENZE; RIVISTA E RICORRETTA SOPRA L' ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UN CENNO DELLO STATO POLITICO DELLA GRECIA DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE STABILIRONO L' INDIPENDENZA, UNA TAVOLA D' INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.

TOMO SECONDO.

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n° 17.
1839.

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA.

CAPITOLO XI.

Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda.

Atterrata da Lisandro la potenza di Atene, gli Spartani misero mano a dover reggere a loro posta tutti gli affari della Grecia, e gli Elei che ricusarono di soggettarsi e di riceverli cogli altri Greci ai giuochi olimipici, esperimentarono i primi la loro vendetta. In questo tempo Agesilao eletto re di Sparta, fu spedito in Asia sotto colore di porre in libertà le colonie greche. Venne a giornata con Tisaferne, e ne portò una grande vittoria presso al fiume del Pattòlo, ove s'insignorì del campo nemico, e ne trasse un immenso bottino. Il re di Persia, disperato di vincerlo in aperta campagna, s'ingegnò di fargli un'altra specie di guerra, rivoltandogli col danaro la Grecia contro; che gli venne troppo ben fatto. I Tebani parteggiarono con esso lui, seguiti ben tosto dagli Ateniesi, i quali pigliarono volentieri l'occasione di francarsi dalla soggezio-

ne degli Spartani. Anche i popoli d'Arco, di Corinto, dell'Eubea (oggi Negroponte) e di altri Stati entrarono in lega conto di loro; sicchè furon costretti di richiamar Agesilao, tornasse di Persia coll'armata a combattere contro ai confederati.

Prima della sua giunta dovettero però venir alle mani presso Sicione, ove, benchè rotti i loro alleati, vinsero tuttavia per loro solo valore, perduti non più che otto dei loro. Ma se quivi ottennero la vittoria, furon però sconfitti in mare presso Gnido. Conone, generale ateniese, ammiraglio del re di Persia contro di essi, ebbe preso cinquanta dei lor navigli, e perseguitano il resto fino ad esso il porto. Ma intanto Agesilao riportò grande vittoria nelle pianure di Coronea contro gli Ateniesi e loro alleati. La guerra seguitava ferocemente, ma non portava però alcun fatto per toglier l'armi di mano all'una delle parti; onde da ultimo stanche di guerreggiare senza speranza di guadagno, fecero pace il secondo anno della novantesima ottava olimpiade. Parecchie condizioni troppo favorevoli ai Persiani, diedero cagione a Plutarco di chiamar questa pace (comunemente detta la pace di Antalcide) la ruina e il disonore della Grecia.

A.G.C. 387.

Sciolti così gli Spartani dal timore di nemici esterni, non andò molto che fecero tremare i piccoli Stati della Grecia. Costrinsero i Mantinesi ad atterrar le loro mura; i Corinti a richiamar la loro guernigione da Argo; assoggettaron gli Olinti; presero parte nelle dissensioni intesine dei Tebani, e misero nella cittadella di Teme presidio spartano. Questa misera condizione durò in quella città ben quattro an-

ni. I Tebani si francarono al fine del modo, che ora dirò. Tenean pratica insieme gli esiliati Tebani in Atene, con alcuni lor cittadini. Ordinarono adunque fra loro di assaltare alla sprovveduta i governatori e la guarnigione spartana. I capi della congiura furono Pelopida e Melone, persone molto principali fra gli esiliati. Carone, uno de' primi di Tebe, entrò fra i congiurati, e profferse la sua casa da ricevervi gli esiliati secondo che capitassero. Fillida, segretario dei governatori, tenea mano alle pratiche degli esiliati coi loro concittadini, e avea promesso di aprir loro le porte della città.

Ordinata ogni cosa, Pelopida e Melone e dieci dei loro amici, in abito da contadini, armati di spiedi da caccia, con loro cani si dispersero per la campagna, dando vista di voler cacciare. Entrarono in Tebe senz' ombra di difficoltà, e parimenti nella casa di Carone, ove si erano raccolti trentasei altri dei loro. Fillida ad aiutare l' impresa, avea divisato di chiamar quel giorno ad una gran festa i due governatori Archia e Filippo. I congiurati si divisero in due corpi. L' uno alla guida di Carone e Melone doveano assalire i governatori e loro satelliti. Adunque vestiti da donne, con loro armi sotto gli abiti, e coronati di ramuscelli di pino e di pioppo, che coprivano loro il viso, si misero dentro la sala del convito, allora appunto che i convitati già ubbriachi non sospettavan nulla di simile, accoltellarono Archia, Filippo e gli altri additati da Fillida. Ad un tempo stesso Pelopida e Damoclide si fecero addosso a Leontida, altro partigiano di Sparta, ch' era a letto. Costui si fece ferocemente colla spada alla mano dinanzi alla porta della sua camera, e tolse la vita a Cefiosodoro, che fu il primo ad assa-

lirlo. Dopo lunga e ferma difesa, fu atterrato a morto da Pelopida, come altresì Ipate suo vicino ed amico. Qui si congiunsero le due bande de' congiurati; mandarono tosto avvertire dell'avvenuto gli altri sbanditi, invitandogli venissero tosto a Tebe.

Il colpo era fatto solo a metà. La guernigione, e coloro, che si eran dati al partito degli Spartani si erân salvati nella cittadella, e Tebe non si potea creder libera finoattantochè non avessero posto giuso le armi. La mattina appresso giunsero di Atene cinquemila fanti, e duemila cavalli; altra gente accorse di varie parti della Boezia, talchè Pelopida si trovò esser capitano di un' armata potente da sforzare la guernigione ad arrendersi. Questo mutamento di fortuna riumiliò gli Spartani, ma non potè scoraggiarli. Spedirono Agesilao con un armata di ventimila uomini, che ricoverasse in Tebe il loro potere. Il nome solo di questo gran capitano spaventò l'esercito nemico; il quale non s'attentando di combattere in aperta campagna, andò a campo sopra una collina vicina a Tebe. Agesilao mandò una parte dell' armata a provocarli a battaglia e costringer di scender giuso: il che non gli succedendo come sperava, mosse tutta l'armata ad assaltarli. Allora Cabria, che comandava le milizie al soldo di Tebe, diede ordine gli aspettassero ristretti in ischiera e bassati i loro scudi fino a terra, e piegato un ginocchio, opponessero ai nemici la punta delle loro picche, e in questo atto ricevessero il loro assalto. Agesilao, veggendosi accolto per questo modo quasi di sfidamento, stimò bene di ritirarsi, devastato prima il paese. Quest' ordine di Cabria fu giudicato uno stratagemma al tutto nuovo; del quale egli stesso si pregiava tanto

avanti, che volle tener questo atteggiamento altresì nella statua che gli fu eretta.

Fino allora gli Spartani non avean trovato rivali nell'arte di combattere, ora li ebber trovati nei Tebani, i quali poterono eziandio soverchiarli in bravura. La battaglia di Tegirà ne sia testimonio. Pelopida volle assaltare la città di Orcomene difesa da guarnigione spartana, e si appressò a quella volta con un piccolo distaccamento di trecento fanti e quaranta cavalli; ma accortosi, che un grosso corpo di Spartani andava a soccorrerla, gli parve prudente consiglio di cedere al tempo, e ritirarsi. Nella ritirata s'incontrò in questo rinforzo vicin di Tegira, e non potendo sfuggire il combattimento, fece preparazioni di difesa. Dopo un feroce impeto sostenuto da ambe le parti con eguale valore, caddero morti i due generali Lacedemoni Gorgoleone e Teopompo, e i loro soldati impauriti apersero il passo ai Tebani. Ma non bastò all'ambizion di Pelopida l'essere sicuro della ritirata. Preso cuore da questo primo fatto, rinnovò l'assalto; fece una grande uccisione di nemici, li ruppe, li rovesciò pienamente.

Questa fu la prima volta che gli Spartani fossero vinti da un numero di tanto ad essi inferiore. I Tebani combatterono in questa battaglia uno contro quattro; onde troppo grande era la vergogna degli Spartani. Non è però da tacere, che questi trecento fanti erano il fiore dell'esercito Tebano, e chiamavasi *lo squadron sacro*, sì per l'amore, che si portavan fra loro, sì per la forza e coraggio: l'uno sosteneva l'altro fino all'ultimo fiato. Or questa concordia ed unione li rendea invincibili, e per molti anni non fallì mai, che non riportassero vittoria, finoattantochè non comparve Filippo

colla falange macedone, con cui li vinse. Pelopida non fu il solo gran capitano, che avesse Tebe. Fu uguagliato, e forse più là, dal suo collega e coetaneo Epaminonda. Questi due grandi uomini furono di animo e di desideri congiuntissimi: non aveano altra gara che di aiutarsi l'un l'altro a bene ed a gloria della lor patria. Epaminonda avea passato gli anni suoi giovanili nello studio della filosofia, lontano dalle pubbliche bisogne si civili che militari, dalle quali si astenne finchè potette; ma finalmente fu costretto di cedere all'istanze de' suoi cittadini, i quali per lo suo riserbo e diffidenza somma di sè medesimo non lasciavano di scorgere in lui un ingegno maraviglioso, non potuto nascondere dalla modestia. Nè si trovarono ingannati nell'aspettazion loro. Costretto di prendere il comando di un esercito, fece vedere al mondo, come lo studio delle scienze, e dell'arti non scema vigore, nè attitudine all'uomo di Stato, anzi lo adornano di più vivo lustro e splendore.

Per questi due capitani la città di Tebe potè non solamente mantenere la sua indipendenza, ma eziandio far piegare al giogo Tebano tutta la Grecia. Ciò prevedendo gli Ateniesi, è da credere che per questo timore si partissero dall'alleanza de' Tebani loro vecchi confederati, per accostarsi agli Spartani contro di Tebe. Sparta era creduta già lungo tempo l'arbitra e padrona della Grecia onde non potea comportare una potenza che le contendesse la sua preminenza. Mandò adunque Cleombroto suo generale con un numeroso esercito alle frontiere della Beozia ad appianare l'altura de' Tebani. Per dar qualche colore a questa guerra, spedirono i Lacedemoni deputati a Tebe, denunziandole, dovesse riporre in libertà le città

prese, rifabbricare le demolite, e ristorare altrui dei danni e mali da lor cagionati. I Tebani risposero: « sè non dover render ragione dei fatti loro ad altri, che agli Dei solo. » Altro non rimase, che allestirsi a combattere. Epaminonda ragunò quel più di soldati, che potette, e si mise in cammino. La sua piccola armata non passava sei mila uomini; il nemico ne aveva il quadruplo. Gl' indovini con funesti presentimenti s'argomentavano di tardare la partenza de'Tebani; se non chè Epaminonda rispose loro con un verso d'Omero, che ha questa sentenza: « Tutti gli auguri son buoni per chi combatte in difesa della patria ». Tuttavia per rianimare le milizie sfiduciate, fece venire parecchie persone da diverse parti, annunziando i presagi più felici: di che le sue genti si furono rincorate.

Epaminonda occupò un passo che avrebbe di molto accorciata la strada a Cleombroto: quest' ultimo dopo una lunga aggirata giunse a Leutra, piccola terricciuola della Beozia fra Platea e Tespia. Il consiglio di guerra da una parte e dall' altra stava deliberando se convenisse venir alle mani. Cleombroto, mosso dal conforto de' suoi uffiziali, si risolse del sì; perocchè, se tanto superiore di forze schivasse la battaglia, gli faceano por mente come acquisterebbe fede la voce divolgatasi, che di celato favoreggiasse la causa dei Tebani. Questi d' altro lato desideravan forte di tentar la fortuna dell' armi, conciossiachè sapessero, che gli Spartani da un giorno all' altro aspettavano nuovi rinforzi. Ciò non pertanto, i sei generali, che componeano il consiglio di guerra, eran diversi di opinione; se non che Pelopida aggiunse di buona ventura il suo ai voti dei tre, che volevan si combattesse, ed il partito fu vinto.

Toccammo già della ineguaglianza del numero dei due eserciti. Ventiquattromila fanti, e mille e seicento cavalli l'armata di Sparta: seimila fanti e quattrocento cavalli la Tebana. Ma questa piccola tutta di gente scelta, trasportata dal desiderio di gloria, e deliberata di vincere o di morire. La cavalleria spartana tutta di gente raccolta tumultuariamente; non valore, nè disciplina; di tanto minor coraggio che la Tebana, quanto era di maggior numero. Quanto all' infanteria, Cleombroto non potea fare assegnamento, che sopra gli Spartani. Gli alleati s' eran lasciati condurre a questa guerra a mal in cuore, non erano persuasi delle cagioni, e d' altra parte poco contenti degli Spartani. La perizia de' generali tebani suppliva il poco lor numero. Epaminonda era senza manco nessuno il primo capitano del suo secolo, e sostenuto ferocemente da Pelopida, che guidava il battaglione sacro.

I due eserciti s' ordinarono a battaglia nella pianura. Cleombroto avea il governo dell' ala dritta degli Spartani, de' quali solamente faceva fondamento, e le cui file avean dodici piedi di profondità. Gli alleati formavano l' ala sinistra sotto il governo di Archidamo, figlio di Agesilao. Epaminonda governava l' ala sinistra alla sua armata, messosi in quel luogo in vero studio per aver di fronte Cleombroto; contro il quale intendea rivolgere il maggior impeto, non dubitando che se potesse rompere la falange spartana, il rimanente sarebbe tosto fugato.

La cavalleria posta ai due lati in fronte all' ala sinistra, diede principio alla battaglia. I Tebani, i quali avean migliori cavalli, che gli Spartani, e li vincevano eziandio in valore e de-

sterità, gli ebbero tosto rotti e costrettili di piegar addosso all' infanteria, che alquanto disordinarono. Epaminonda, dietro alla sua cavalleria, si slanciò rapidamente contro Cleombroto ad ischiacciar la falange sotto il peso della sua infanteria gravemente armata. Questi per divertirlo, fece muovere un corpo di truppe verso il fianco di Epaminonda, che tentasse di circondarlo. Ma Pelopida se ne fu accorto, e corse veloce qual lampo col battaglion sacro ad opporsi a questo movimento degli Spartani. Assalı di fianco Cleombroto che tutt' altro aspettavasi, e mise in volta le sue truppe. La battaglia si fece ostinata e sanguinosa, e la vittoria rimase incerta fino a tanto che Cleombroto potè governare l' armata; ma cadde morto ben presto. Allora i Tebani per ottener piena la vittoria, e gli Spartani perchè il corpo del morto re non venisse in man del nemico, raddoppiare gli sforzi con tanta ferocia ed accanimento, che fu orribile l'ammazzamento da ambe le parti. Finalmente gli Spartani la spuntarono, ed ebbonsi portatone il corpo del re ucciso; cui tosto diedero sepoltura. Fatto cuore per questo vantaggio chiesero di essere ricondotti al combattimento, e forse sarebbe loro riuscita la prova, se i confederati avessero voluto seguitarli; ma vista la falange rotta, e stimando vana ogni speranza, principalmente dacchè ebbero intesa la morte del re, cominciarono fuggire, trascinandosi dietro il resto dell' armata. I Tebani rimasero padroni del campo, vi innalzarono un trofeo, e diedero facoltà ai nemici di seppellire i lor morti.

A. G. C. 371

Questo fu il primo terribil rovescio incontrato agli Spartani. Le maggiori lor perdite non passarono i quattro cen-

to o cinquecento cittadini. Qui ci lasciarono quattromila uomini, dei quali mille erano Lacedemoni., e quattrocento Spartani di sette cento che si trovarono in quella battaglia. I Tebani fur trecento, e fra questi solo quattro nativi di Tebe.

Allorchè giunse a Sparta l'annunzio di questa rovina, gli Spartani stavano a pubblici giuochi, che gli Efori non vollero s'interrompessero punto. Con questa studiata tranquillità ingegnavansi di celare al popolo la grandezza della loro sconfitta; o era questo il frutto della corruttela de' costumi anche a Sparta? Dopo tanto volger di secoli non è facile a diffinirne il perchè. Il giorno dipoi, conosciutosi l'infortunio, ciascuna famiglia che ci avea perduto alcuno, si condusse al tempio a render grazie agli Dei, e congratularsi insieme della gloria acquistata. Nel tempo medesimo le famiglie dei salvati da morte, non poteano celare nè eziandio in pubblico la loro afflizione.

Rispetto a questi non sapeano però gli Spartani come risolversi. Una legge troppo severa li balzava dal grado loro, e pronunziavali infami; cosa obbrobriosa l'imparentarsi con essi; non poteano farsi vedere in pubblico altro che a testa mezza rasa, cenciosi, e vestiti ad una foggia particolare; chiunque gli scontrava per via, era permesso a posta sua di fare e dir loro le maggiori villanie. Erano a si gran numero i percossi dalle pene portate da questa rigidezza estrema di legge, e tante famiglie delle più ragguardevoli aveano alcun dei loro fra essi; che a voler darle pieno effetto era da temere qualche tumulto nella città. D'altra parte era grande il bisogno d'uomini, quali si fossero, da rinfrescarne l'esercito. In questo stato di cose,

fu preso che Agesilao potesse, derogando alla legge, dispensar con questi soldati, ovvero abrogar essa legge, o crearne di nuove, secondochè fosse richiesto alla necessità. Egli amò meglio non alterare, nè tor via le vigenti. Si restrinse a dichiarare pubblicamente come il vigore della legge sarebbe interrotto per un giorno, e rivocato il dì seguente. Così guarentì i cittadini dall' infamia.

Gli Spartani esperimentarono tosto gli effetti di questa rotta. Buon numero di città greche state fino allora neutrali s' accostarono ai Tebani. Con questi aiuti l' esercito Tebano crebbe fino a settantamila uomini. Epaminonda entrò con queste forze nella Laconia, e l' occupò tutta assai leggermente. Nulla tentò contro la città di Sparta, ma ripose gli Arcadi nello stato di privilegi e franchigie, donde gli Spartani gli aveano balzati; intantochè poterono fabbricare una nuova città che chiamaron *Messene* dal nome dell' antica.

Quei Greci erano sì teneri della lor libertà, che qualunque magnanima impresa condotta a buon termine non bastava ai loro occhi a scontare il delitto di chi le avesse fatto il minimo oltraggio. Basti guardare a Pelopida, e ad Epaminonda. Tornati alla patria non vi furono già accolti come parea richiedersi a tali eroi; anzi chiamati in giudizio come malfattori a purgarsi dell' aver tenuto il comando quattro mesi più che non era accordato per le leggi. Questo era presso i Tebani un delitto capitale, e i mantenitori delle leggi faceano grande istanza, che non si rimettesse punto del loro rigore. Pelopida fu citato il primo. In difendersi non parve quell' uomo ardente ed impetuoso, che egli era di sua natura: altro si sarebbe aspettato da un

suo pari. Fu desiderato la sua forza e dignità solita. Il coraggio che la accompagnava nelle battaglie, lo abbandonò davanti il tribunale. L'aria del viso e la titubazione del discorso accusavano un uomo che temeva la morte; onde i giudici non erano ben disposti a suo favore; tuttavia fu assolto, ma non così facilmente.

Per lo contrario Epaminonda si rappresentò al tribunale pien di grandezza d'animo e sicuro della sua difesa. Non portò alcuna giustificazione, si riferì sommariamente le sue gesta : sè aver devastata la Laconia, rifondata Messene, francati gli Arcadi. Conchiuse dicendo : sarebbe assai contento di esser dannato a morte, sì veramente che i Tebani volessero lasciar a lui solo la gloria di queste imprese, dichiarando, lui aver fatto tutto ciò di suo arbitrio, ed essi non avutaci parte veruna. Non gli mancò un solo suffragio. Partissi glorioso dal tribunale come da un campo di vinta battaglia, fra mille viva ed applausi. Ad una tal dignità non può fallire l'ammirazione di tutti. Questo nobile e maschio contegno giovogli tanto che i suoi nemici lasciarono l'impresa della accusazione; ond'egli ed il suo collega se ne andarono orrevolmente assoluti. Ma i suoi accusatori, non potendo altro, il fecero per istrazio elegger deputato alla mondezza delle strade. Non si tenne punto ingiuriato, anzi si mostrò loro grato affermando, ch' ei porterebbe questo carico in modo che in avvenire sarebbe nobile ed onorato; e fu vero. Gli Spartani intimoriti dall' ultima rotta andarono per soccorso ad Atene; che nol negò. La vecchia ruggine non impedì che gli Ateniesi non promettessero agli Spartani tutte le loro forze in aiuto. Ma questi non paghi di ciò ebbero altresì ricorso al re di Persia : se non che Pelopida, mandato

anch' egli ambasciadore a quella corte, ottenne si stesse neutrale.

Intanto Pelopida fu spedito con l' esercito contro Alessandro re di Fere, tiranno de' più crudeli, che fossero mai. Avea disertata tutta la Tessaglia. I destinati per vittime all' odio suo li faceva seppellire vivi; ovvero vestire di pelli di orsi, di cinghiali, e quindi aizzava ferocissimi cani, che gli sbranavano, e li facea saettare o percuotere di sassi. Pelopida assoggettò questo mostro: anche s' ingegnò di far por fine a queste orribili crudeltà; ma tutto fu invano. Nonchè si facesse profitto de' suoi consigli; il tiranno aspettava tempo da vendicarsi del suo benefattore. Ed ecco, che poco appresso essendo Pelopida mandatogli ambasciadore, contro la ragion delle genti e tutte le leggi, lo fece trarre in prigione. Indarno i Tebani levarono alti lamenti di questa soperchieria; indarno spedirono varie armate, che vendicasser l' offesa, poichè per non esser ben governate, tornarono a vuoto tutte le pruove; ed Alessandro non mitigò punto nulla la sua durezza verso Pelopida. Solo Epaminonda potea fargli raccettar la ragione. Andò coll' esercito in Tessaglia, ove solo il suo nome mise spavento, talchè Alessandro si piegò a porre Pelopida in libertà.

Come questi si vide libero, deliberò punire il tiranno di sua perfidia. Condusse l' armata contro di lui verso un luogo chiamato *Cinocefalo*, ove si è combattuto acremente, e sparsovi molto sangue. I Tebani ottennero la vittoria, ma ci andò la vita di Pelopida: sicchè costò loro troppo caro prezzo, avendovi perduto sì gran capitano. La sua morte increbbe ad un modo ai Tebani, ed ai Tessali; i quali richiesero, e fu loro accordato, di rendergli funebri onori. Glieli

fecero magnifici oltre ogni credere. Di poco gli sopravisse Alessandro. Tebe sua moglie, e tre fratelli di lei lo levarono del mondo, stanchi delle crudeltà inaudite di questo mostro nato ad obbrobrio della natura. Dicesi, che la notte facesse guardar il suo palagio da numerosa soldatesca, fuorchè la sua camera da letto posta in alto, e difesa da smisurato fierissimo cane, alla quale non si potea salire se non per una scala. Tebe ne condusse via il cane: coperse di lana la scala, chè si potesse salire senza rumore. Entrati i tre fratelli nella camera del tiranno, l' uno di essi lo afferrò per li piedi, l' altro per i capelli, il terzo gli passò il cuore di un colpo di pugnale.

In questo mezzo continuava arder la guerra fra i Tebani e i Lacedemoni. Quelli avean per condottiere Epaminonda, questi Agesilao, solo di tutta la Grecia da potersi opporre al general Tebano. Fin dal suo primo entrare in campagna diede Epaminonda a conoscere quanto fosse profondo nell' arte militare, e quanto altri potesse promettersi dalla sua perizia e valore. Sentito che Agesilao marciava verso Mantinea, e avea lasciato piccolissima difesa a Sparta; vi si condusse la notte studiando il passo, sperando di poter facilmente impadronirsi di una città guardata da poca gente, e non riparata da muraglie. Ma ciò saputosi a tempo da Agesilao, mandò per un corriere avvertendo gli Spartani del pericolo che lor sovrastava e poco di poi giunse ei medesimo con grosso corpo in aiuto. Non era appena entrato in Isparta, che i Tebani passato l' Eurota s'avvicinavano a gran passi. Epaminonda veggendo così fallito il suo divisamento, stimò non degno di lui tornare indietro senza nulla tentare; e non potendo la ragia, adoprò il valore. Assaltò la città da più bande in un punto

solo; e si spinse fino alla pubblica piazza, s'impossessò di tutte le parti di Sparta di qua dal fiume. Agesilao si mostrò attuoso, presto ed intrepido assai più là che non portava sua grande etade: conoscendo non esser tempo da starsene solamente alle difese, ma volersi adoperare tutto il coraggio e l'intrepidezza con un nemico venuto ad assaltarlo in sua casa. Suo figlio Archidamo conducendo la gioventù spartana si lanciava da per tutto ove era maggiore il risico, e vi facea prove incredibili di valore. Ovunque fece testa, benchè guidasse pochi soldati, arrestò il corso dell'inimico.

In questo mezzo Isada, giovane spartano, si attirò gli sguardi e l'ammirazione di tutti e concittadini e nemici. Grande della persona, bel viso, leggiadre fattezze di tutte le membra; nel fior dell'età, senza alcuna armatura, tutto ignudo ed unto di olio. Tal si trovava al primo gridar che si fece all'armi, e senza altrimenti vestirsi, senza scudo e senza corazza, dato di piglio con una mano alla spada, con l'altra alla lancia, si avventò contro allo squadrone più fitto: rovesciò quanto gli si opponevano; coperse la terra di morti corpi senza riportar ferita veruna, forse perchè il nemico sbalordito di questa novità lo stimasse non uomo, anzi un Dio. Plutarco colla sua solita credulità superstiziosa volle dare ad intendere, che gli Dei l'abbian tolto a difendere dai colpi dei nemici in premio di sua maravigliosa prodezza. Questo coraggio partorì tanta maraviglia in tutti, che gli Efori gli decretarono una corona; alcun tempo dipoi gli fecero sborsar mille dramme per essere entrato a combattere senza armatura.

Non essendo riuscito ad Epaminonda il disegno con Sparta, volse l'animo a ristorarsi con

qualche altra impresa. Non prima seppe, che a difesa di Sparta fu levato tutto il presidio di Mantinea, v'andò tosto di corso con intenzion di assaltarla, spedito innanzi un corpo di soldati a cavallo a conoscere il luogo. Era già presso a Mantinea, quando un rinforzo di seimila Ateniesi venuto in soccorso degli Spartani smontava dalle navi, e senza altrimenti fermarsi, nè dar riposo a' cavalli, uscì dalla città; s'affrontò, e distrusse la cavalleria tebana mandata innanzi; mentre che Epaminonda faceasi avanti con tutto l'esercito. Veggendosi soprappreso prima che avesse colorito il suo disegno; s'arrestò deliberato di dar battaglia a pochissima distanza dalla città; da cui prese il nome questa giornata memoranda fra quante ne annoveri la storia dei Greci, e forse di tutte le nazioni; per essersi dall'una parte e dall'altra maravigliosamente contesa la vittoria. I Greci non si affrontaron fra loro giammai con armate sì numerose; che i Lacedemoni erano al numero di ventimila fanti e duemila cavalli; i Tebani un terzo di più sì di fanti, che di cavalli.

Epaminonda procedette marciando colle milizie in ordine di battaglia per non aver cagione di perdere come fosse giunto a faccia del nemico in disporre la sua armata un tempo prezioso che non potea ricuperarsi giammai. Non s'andò già direttamente ad incontrare, anzi si voltò verso le colline, vi spinse a colonna l'ala sinistra, come se quel giorno ricusasse di venire alle mani. Ad un quarto di lega di distanza fermò il camino dell'esercito, gli fece bassare le armi, facendo sembiante di voler ivi medesimo porre il campo. I nemici, ingannati da questa finzione, credendosi non aver quel giorno a combattere, posero giù le armi; si sparsero nei con-

torni del campo, freddandosi così l'ardore, che appressandosi il tempo di una battaglia suole infiammare il cuore dei soldati. Epaminonda pigliò occasione portagli dall'imprudenza dell'inimico: e fatto di colpo fare un giro, a dritta alle sue genti, ridusse in fila quelle, che formavano la sua colonna; tutta di sceltissima gente da lui posta in fronte all'ala sinistra per rafforzarla da potere assaltare la falange spartana, in faccia alla quale per questo movimento in vero studio s'era condotto. Diede ordine al centro e all'ala dritta, si facessero avanti a passo lento, ed arrestassinsi prima che s'azzuffassero cogli Spartani. Ciò fece per dover assicurarsi al possibile il buon esito della battaglia, che riponea sopra tutto nella scelta colonna guidata da lui proprio, e schierata in forma di cono. Facea ragione, che se gli venisse rotta la falange spartana che era il principal nerbo del loro esercito, gli sarebbe stato leggiero porre in fuga il resto, urtando le due ali colle sue genti vittoriose.

A dover impedire all'ala diritta degli Ateniesi il venire in soccorso della sinistra, pose fuori delle file un forte squadrone di cavalleria e d'infanteria sopra un'eminenza, che assaltasse di fianco gli Ateniesi, se si movessero. Ordinato così l'esercito, si gettò contro il nemico con tutta la sua colonna. Stupirono gli Spartani a veder Epaminonda proceder lor contro così, e prese tosto le armi, montati a cavallo, corse ciascuno al suo posto.

Inoltrandosi Epaminonda, la cavalleria, che fronteggiava il suo fianco sinistro, tutta di Tebani e di Tessali, allora la miglior cavalleria della Grecia, era comandata di assaltar la cavalleria nemica, il che fece con impeto violentissimo, il quale poco bastò, perocchè gli Sparta-

ni furono riversati, e costretti di rifuggirsi dietro l'infanteria. Ad un tempo medesimo Epaminonda si spinse co' suoi fanti contro la falange spartana. Incredibile ardor di battaglia da ambe le parti: tanto i Tebani, quanto i Lacedemoni deliberati di morir tutti più presto che perdere l'onore di sì grande giornata. Combattere da principio con le lance; spezzate queste dalla veemenza dei colpi; serrarsi corpo a corpo colle spade nei petti, fermi, ostinati sì gli uni che gli altri; opporre ciascuno al nemico resistenza invincibile, nessun badare al proprio pericolo, ma solo alla brama di vincere; cadere trafitti al loro luogo senza perdere pur oncia di terreno. Era alta la strage, e incerta tuttavia la vittoria, quando Epaminonda per tirarla a sè deliberò di tentar un colpo straordinario anche a pericolo evidente della sua vita. Chiamossi intorno i più valorosi de' suoi soldati, e messosi loro dinanzi, fece impeto ferocissimo contro il nemico, ov' era più ardente il calore della battaglia. Il primo giavellotto, lanciato di sua mano, stese a terra il generale nemico; sicchè i Tebani rinfocati dall' esempio del lor capitano, rovesciarono quanti paravansi loro incontro, e s' internarono nella falange, e tutta la ruppero. Gli Spartani atterriti dalla presenza di Epaminonda, e schiacciati dalla sua milizia, si piegarono finalmente, e diedero luogo. Il forte dell'esercito tebano rinvigorito dalla prodezza del suo generale ributtò indietro la diritta e sinistra degli Spartani, e ne fece macello. In questo mezzo alcune bande spartane, accortosi che Epaminonda trasportato da troppo ardore si lasciò ire troppo avanti, si restrinsero; e rifattesi a combattere, lo coprirono di un nembo di frecce. Egli le declinò, e le parò con indicibil bravura: ma men-

tre si sosteneva con tanto coraggio, uno spartano per nome Callicrate lo ferì mortalmente di freccia là dove la corazza lasciavagli il petto scoperto: ruppesi il legno, e rimase il ferro infitto nella ferita. Ei cadde lacerato da dolori atrocissimi. Intorno a lui fu il travaglio degli eroi di Tebe e di Sparta: quelli per toglierlo dalle lor mani, questi per prenderlo vivo; ma i Tebani, messi in fuga i nemici, finalmente se lo portarono.

Dopo vario alternare di perdite e di vantaggi, le due armate s'arrestarono, e fermaron le armi, allo squillar delle trombe che dall'una e dall'altra parte quasi di scambievol consenso suonarono la raccolta. Tebani e Lacedemoni a un tempo vantavano la vittoria, e inalzarono due trofei l'uno in faccia dell'altro: i Tebani perchè avean distrutto l'ala dritta dei nemici, e rimasi padroni del campo di battaglia; gli Spartani perchè avean tagliato a pezzi lo squadrone scelto condotto da Epaminonda. Di quei tempi il chieder facoltà di dar sepoltura agli uccisi, era un confessarsi vinto; onde nè gli uni, nè gli altri voleano venire a questa dimanda. Da ultimo i Lacedemoni vi ci si determinarono, e tutti si diedero a render ai morti gli estremi uffizi.

Epaminonda era già stato trasferito nel campo, ove esaminata la sua ferita, dissero i chirurgi, sarebbe morto al trargli la punta dalla ferita. Queste parole afflissero altamente tutti che eran presenti; i quali non trovavan consolazione veggendo un sì grand'uomo rapito lor dalla morte. Rispetto a lui, egli non avea altro pensiero, nè sollecitudine, che delle sue armi, e dell'esito della battaglia. Recatoglisi quindi il suo scudo, e certificatolo, che i Tebani avean vinto, si rivolse con viso tranquillo e sereno

A.G.C. 363

verso i suoi amici, dicendo *tutto va dunque bene*; e in questo trattosi dal petto la punta del dardo, spirò vincitore. La gloria dei Tebani si era innalzata a dismisura per Epaminonda: per la sua morte venne quasi a mancare. Fu, si può dire, il solo che mettesse ne' suoi concittadini l'amore della gloria militare. Nessuno lo avea preceduto; nessuno lo seguitò.

Dalla battaglia di Mantinea nacque la pace della Grecia, generalmente ratificata da tutti gli Stati, fuorchè da Sparta. Portava questa pace per condizione primiera, la libertà e il possesso tranquillo di tutto ciò che altri possedeva. Negli anni susseguenti non accadde cosa notabile, salvo la passata di Agesilao con l'esercito in Egitto a soccorso di Taco, usurpatore di quella corona. Alla prima giunta del re di Sparta ardeano tutti di desiderio di vedere un uomo sì celebrato dalla fama, e correano in folla, stimando che il portamento e le fattezze della persona dovessero in lui rispondere alla celebrità del suo nome. Ma quale fu la loro maraviglia veggendo un vecchierello piccino, colle vesti logore, capigliatura negletta, e per sedile una zolla di terra. Ma lo stupore e sbalordimento non ebbe più termini allorchè essendo egli presentato del meglio, che portasse il suolo di Egitto in profumi di gran pregio, e altre cose di raffinata squisitezza: « Portateli là, disse, a' miei schiavi: lo spartano nato libero non sa che farne ». Taco gli si mostrò ingrato del beneficio; onde Agesilao si ristrinse col suo nipote Nettanèbo, che pose in trono e liberò d'ogni timore, togliendo di mezzo coloro che aveano pretensioni alla corona. Per sì segnalato servigio gli regalò Nettanèbo dugentotrenta talenti d'argento, con

tutte le dimostrazioni di ossequio e di gratitudine, che altri si potesse aspettare da chicchessia. Ma Agesilao nel suo ritorno fu da fiera tempesta gittato nel porto di Menelao sulle spiagge dell' Affrica, ove morì di malattia acuta in età di ottant' anni, regnatine quaranta.

Agesilao era un misto di diverse qualità opposte fra loro. Persona piccola, una gamba zoppa, gobbo. Egli era sì persuaso della deformità del suo corpo, che non volle mai gli fosse innalzata veruna statua mentre che visse, e proibì lo facessero dopo sua morte. Sempre grande rispetto al Senato ed agli Efori; di che potette venire a capo di tutti i consigli ed avvisi suoi senza trovare opposizione. Per essere stato rigido mantenitore della semplicità e sobrietà degli antichi Spartani, potea durare alle fatiche più travagliose. L' amore vivissimo, che portava ai suoi figli, era una delle cose, che rendeanlo singolare da tutti gli altri. Un suo amico, trovatolo un giorno, che co' suoi figliuolini cavalcava un bastone per loro trastullo, mostrò maravigliarsene forte; ma Agesilao a lui rivolto gli disse: fate di non farne sentore a chicchessia fino a tanto che non siate padre voi altresì. Generoso verso i nemici nè più nè meno che caldo per gl' interessi de' suoi amici. Facendo instanza grandissima ad Idrico principe della Caria per la liberazione di Nicia: « Se egli è innocente, diceva egli, dovete liberarlo per questo; s'egli è colpevole, e voi liberatelo per rispetto mio: ma sia che si voglia, sen vada libero ». Egli sapea come ingannare i nemici in singolar modo allorchè movea il campo. Pubblicava ordinatamente il viaggio ed il tempo del medesimo; la qual pubblicazione essendo creduta dai nemici un' astuzia di guerra, cangiavan di strada, met-

tendosi in cammino altro dal suo. Era venuto in tanta fama di eccellente capitano, che gli Spartani con nuovo esempio raggiunsero in lui il carico di generale e di ammiraglio.

Faremo fine a questo capo, toccando alcuna cosa de' begli studi de' Greci. Gli Ateniesi fra gli altri si segnalarono per l' amore alle belle arti, ed in ispezialità per le rappresentazioni in teatro. Andarono sì perduti in questo piacere, che sembra appena da credere. Racconta Plutarco, che fecero maggiori spese nella rappresentazione delle tragedie di Sofocle e di Euripide, che nella guerra contro i Persiani. Non potendo reggere a tanto peso, posero la mano nei tesori riposti per le spese della guerra, con tutto che fosse proibito, pena la vita, il rivolgerli ad altro uso. Non paghi di aver tolto questo divieto, rovesciarono la bisogna, decretando la pena di morte a chi fosse ardito di porre nuovamente in vigore la prima legge, che li volea adoperati nella guerra. Or come gli altri popoli della Grecia poteano pregiare un popolo sì dedito al lusso e rotto ai più turpi piaceri? Imperò alcuni popoli stati fino allora alleati degli ateniesi si partirono dalla loro confederazione e mossero le armi contro di essi. Questa guerra fu assai corta, e non portò alcun avvenimento notabile, se già non si volesse aver per tale la morte di Cabria, generale ateniese, che stando all'assedio di Chio, più presto che arrendersi volle perder la vita nella sua nave.

A. G. C. 358

Frattanto una nuova potenza sorgea nella Grecia, e s' era fatto troppo forte e terribile agli Stati circostanti, appunto per essere stata dimenticata dagli altri Greci. I Macedoni fino allora poco conosciuti; e stimati barbari, comecchè guer-

rieri e di alti spiriti, non s' erano mescolati punto nelle discordie della Grecia. Varie cagioni concorsero a trarli da questa scioperataggine, e li condussero a poco a poco, quasi per gradini, a cangiar interamente lo stato delle Repubbliche greche. Dobbiamo adunque sommariamente discorrere il potere e l' origine dei Macedoni, il cui impero tenne sì alto grado fra gl' Imperi del mondo.

CAPITOLO XII.

Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte.

Il primo re di Macedonia, che si trovi menzionato nella storia con qualche certezza, egli è Carano di Argo creduto il sestodecimo fra i discendenti di Ercole. Di qua Filippo colse cagione di farsi rendere gli onori divini; cioè per esser disceso da quel Semideo. Non sono ben concordi gli storici intorno a Carano; se sia vero, che avvisato dall' Oracolo, condusse un corpo di suoi concittadini in quelle parti, ove prese luogo, e vi tenne scettro. Credesi generalmente, che Carano regnasse ventotto anni. Dopo di lui i suoi successori tennero sempre il trono di Macedonia fino al tempo, di cui parleremo. I loro regni, de' quali si trova alcun indizio, non furono celebri per veruna impresa. Tutta la loro cura dimorava in guarentirsi dalle armi dei vicini; e il governo loro domestico non si conosce per altro, che per uccisioni frequenti ed usurpazioni accadute fra' vari membri della famiglia reale.

Aminta, padre di Filippo, lasciò due figli, Alessandro e Perdicca, i quali avean maggiore

età di esso Filippo, e tutti e due tennero il trono l' uno appo l' altro. Perdicca lasciò un figlio per nome Aminta, che tuttavia fanciullo successe a suo padre. Se non che, gli affari del regno domandando un sovrano di età matura, sbalzatone Aminta, fu posto in Trono Filippo suo zio.

Cominciò regnare di ventiquattro anni; cioè il primo anno della centesimaquinta Olimpiade. Fu per istatico a Tebe nella sua prima età, ed in gran parte educatovi; ed ivi alla scuola di Epaminonda apprese profondamente l' arte della guerra, la quale per tutto il tempo del suo regno potè far campeggiare con tanta gloria. Al suo avvenimento al trono egli si vide intorno quanti vicini Stati, altrettanti nemici, che sovente gli porsero occasione di esperimentare suo valore ed ingegno. I popoli dell' Illiria avean occupato una parte del suo regno, e stavano per investirlo con esercito poderoso: i Peoni facean continue scorrerie nel suo territorio, e per sovraggiunta due competitori miravano a rapirgli lo scettro; Pausania spartano, sostenuto dai Traci; ed Argeo dagli Ateniesi.

Fra tanti nemici e pericoli che gli si paravano innanzi ad un tratto, prima di esser ben rassodato sul trono, volse l' animo, la prima cosa, a dovere affezionarsi il cuore dei popoli, e a rianimare il loro coraggio percosso dalla perdita che avean fatto di quattromila uomini in una battaglia contro gli Illirici. Questo assegui per forza del suo destro e sottile accorgimento, e più ancora della sua eloquenza nella quale era maestro. Appresso egli si fu dato altresì a migliorare la militar disciplina; esercitare egli stesso i soldati, ordinare la falange macedone, la quale portò tante vittorie: che fu perfezionare un' antica maniera di combattere presso i Greci,

che dimorava in tenersi ristretti e serrati per forma, che l'impeto dei nemici non potesse romperli e disordinarli. Si tiene che la falange completa fosse di circa sedicimila uomini; ma si chiamava di questo nome qualunque corpo di soldati altresì, e tal fiata tutt' essa l'infanteria. La falange divisata da Filippo; secondo che ci vien descritta da Polibio, era un quadrato bislungo di ottomila soldati armati di aste; cinquecento nella prima fila da fronte, e quindici altre file di egual numero da dentro sì strettamente serrati, che le aste della quinta schiera oltrepassavano di tre piedi la linea della prima. Le altre file più lontane non potendo valersi delle lance, s'appoggiavano alle spalle di quelli, che avean davanti, e premendo forte sopra tutta la linea, dalla più profonda fino alla prima, in essa veniva come a raccogliersi la forza di tutte, sicchè l'urto era sì terribile, che non ci potea contro resistenza veruna.

A.G.C. 360

Filippo, rassettati i suoi affari domestici, e tolte via le differenze co' suoi vicini, mosse le armi contro gli Ateniesi; i quali s'erano inoltrati fino a Metone per mantenere la causa di Argeo. Diede loro battaglia, li distrusse; e peritovi Argeo combattendo, ebbe fine la guerra, ed egli concedette agli Ateniesi fatti prigioni di ritornarsene alle case loro. Questa generosa moderazione ebbe tanto di forza nei loro animi, che fecero tosto la pace con esso lui, la quale però non mantenne se non quanto fu necessaria per fermar la sua autorità nel regno. Mosse verso settentrione le armi a soggettare i Peoni, e quinci gli Illirici; e costrinse questi a restituire alla Macedonia tutte le loro conquiste. S'insignorì di Anfipoli posta sulle rive del fiume dello Strimone; la quale da

quella parte era capitale dei suoi stati. L' ebbe conquistata al cominciar del suo regno, e la cedette per allora agli Ateniesi, cui era stata, per rendersi amici. Comunque fosse, ora che di essi avea men timore, la raggiunse al suo regno. Ebbe però sempre benigno riguardo negli Ateniesi, che gli venivano a mano; il che si vide allora in ispezialità, quando s' impadronì di Pidna e di Potidea; perocchè essendo in questa presidio ateniese, lo licenziò, dopo trattatolo con somma bontà.

Dilatò i suoi confini continuo a' danni dei vicini; prese la città di Crènide, fabbricata già due anni, a cui diede il nome di *Filippi;* nei cui contorni trovò una miniera d' oro, dalla quale gli tornavano ogni anno quattrocentocinquanta mila delle nostre lire italiane; che per quei tempi era somma immensa, più utile delle stesse armate e degli eserciti: ei se ne valse in ogni occasione con suo gran prò. Raccontasi, che avendo interrogato l' Oracolo di Delfo dell' esito di una spedizione che vagheggiava, gli fu risposto, che con le lance d' argento, gli sarebbe agevole il conquisto del mondo. L' Oracolo non parlò a sordo, e fu avverata la profezia. Egli si piaceva più del riuscimento di una pratica, che di aver ottenuto una vittoria. Nè questo a torto; da che l' onore di quello era tutto suo, dove l' onore della vittoria, partito co' generali e coi soldati.

Più vasto campo s' aperse alla sua ambizione. Le dissensioni dei Greci, le quali non erano mai state altro che assopite, si ridestarono da un singolare avvenimento, che partorì poscia la *guerra Sacra*. I Focesi aveano coltivato un pezzo di terreno appartenente al tempio di Apollo in Delfo. Gli Stati vicini gridarono sacrilegio; e

i Focesi furon chiamati al tribunale degli Anfizioni, che erano posti a giudicare in materia di religione. Li condannarono in tal somma di danaro, che non bastarono a pagarla; donde non fecero caso di quel decreto; ponendo per difesa che la cura del Tempio apparteneva loro già gran tempo, e per prova allegarono l'autorità di un luogo di Omero.

Filomèla, loro concittadino, li venìa riscaldando alla guerra ed incoraggiando: fu designato lor generale. Mandò subito sollecitar gli Spartani multati anch'essi dagli Anfizioni, per aver messo guernigion loro nella Cadmeá dopo la battaglia di Leutri; onde avriano di assai buona voglia fatto causa comune, se non che parea loro, che il tempo non fosse anche giunto. Non potendo altro per ora, lo confortavano di celato, e accomodaronlo di danaro. Con questi sussidi potè soldar gente, sicchè non gli fu troppo difficile lo impadronirsi del Tempio. I vicini più potenti, ch'ebbe a domare, furono i Locriesi. Domatili, rase dal pilastro del tempio il decreto, che gli Anfizioni aveanvi fatto scolpire. Vedea però come gli conveniva dar colore alla cosa, sicchè scandalo non ne seguisse: onde richiese l'Oracolo, e diede opera ad averne favorevol risposta. La sacerdotessa ricusò di voler arrendersi alle istanze di lui, ma atterrita dai suoi minacci, rispose, che gli Dei l'avean lasciato libero di sè: facesse a suo senno. Filomèla ebbe questa risposta per favorevole, e la pubblicò.

A.G.C. 357

Gli Anfizioni si ragunarono di nuovo, e fu rotta la guerra ai Focesi. I più degli Stati della Grecia presero la causa dell'una, o dell'altra parte. I Tebani, i Locriesi ed i Tessali, e parecchi altri popoli cir-

costanti, stettero per lo Nume. Atene, Sparta e qualche altra città del Peloponneso si collegarono coi Focesi. Nulla di notabile accadde in questa guerra, tranne l'accanimento, e le crudeltà, che sempre accompagnano, e disonorano le guerre di religione. Tutti che vennero in poter dei Tebani, furono condannati a morte per sacrileghi. I Focesi si vendicarono facendo lo stesso dei Tebani. Frattanto Filomela, trovandosi sur un'altura circondato dai nemici, dai quali non era scampo, più presto che lasciarsi prender vivo si traboccò da una rupe. Onomarco gli succedette. Filippo lasciò guerreggiare i Greci a lor posta; e non che volesse estinguere la querela, vide anzi tornargli conto di mantenerla viva. Certo non poteva se non piacergli, che i vari Stati della Grecia s'infiacchissero scambievolmente l'un l'altro: così gli lastricavano la via ad una facile conquista, se mai facesse pensier di assaltarli.

Verso il fine della guerra sacra nacque Alessandro. Vari maestri l'educarono nella tenera età, e gli fecero assaggiare la musica e gli elementi dell'arte prima: ma fattosi grandicello, suo padre scrisse ad Aristotele, cioè al più celebrato filosofo di quei tempi, pregandolo di condursi appresso a suo figlio a prenderne l'educazione; instillargli in cuore i sentimenti di giustizia e di magnanimità, che sono l'impronta dei grandi uomini; e che nessuno meglio di lui saprebbe ispirare. « Io rendo, ei dicea, somme grazie agli Dei non tanto di avermi dato un figlio, quanto di averlomi dato all'età di Aristotele. »

Filippo mulinava l'occupazion della Tracia; onde s'impossessò di Metone, città che da quella parte potea difficultare l'impresa. Avutala per assedio, la fece spianare. A questo assedio per-

dette un occhio per singolare accidente. Un certo Aster, nativo di Anfipoli, si rappresentò a Filippo, offerendosi a' suoi stipendi, vantandosi peritissimo gittatore di dardi, sicchè al più rapido volo avrebbe colto qualunque uccello. « Or bene, gli rispose Filippo, io vi chiamerò dunque a' soldi miei quando vada fare la guerra agli stornelli. Aster s' offese forte di questa risposta, intantochè passò nella città assediata; ove per modo crudele seppe provare al re la vantata perizia di saettare. Gli tirò adunque un dardo scrittovi queste parole: *all' occhio destro di Filippo.* Imperciò per punto, e spense l' occhio al re: il quale gli ritornò il dardo con quest'altra scritta: « se Filippo prende la città, Aster sarà impiccato. » E troppo glielo attenne.

Appresso portò le armi a soccorso de' Tessali contro il tiranno Licofrone, successor di Alessandro di Fere. Costui, che per alcun tempo si finse il liberatore de' Tessali, e l' odiatore dei fatti del tiranno, si trasformò in un altro Alessandro, barbaro e crudelissimo. Imperversava l' un di più che l' altro a fidanza di un esercito di Focesi condotti da Enomarco, ne' quali ponea la sua sicurezza. Filippo lo assalì, lo ruppe; gli uccise seimila uomini; fece prigioni tremila Focesi, e li fece gittar in mare per sacrileghi e nemici della religione.

Liberati i Tessali, volle condursi coll' esercito nella Focide; e però impossessarsi delle Termopili, chiave della Grecia, e spezialmente della Attica. Ciò saputosi dagli Ateniesi, tentarono di impedirglielo col prevenirlo per un corpo d' armati che mandarono occupare quel passo. Non parendogli anche tempo di romperla con essi, si partì dall' impresa. Gli Ateniesi affrontaron così Filippo ai conforti di Demostene, che ap-

presso venne in sì gran nominanza. Egli avea preveduto ove mirasse l'ambizion di Filippo, e come e quando potesse venire a capo de' suoi desideri.

Demostene, oratore e insieme grande politico, cui vedremo tener gran luogo in questa istoria, nacque l'ultimo anno dell' Olimpiade novantesima nona. Egli fu figlio non di un vile ed oscuro artigiano come Giovenale lo ha rappresentato; ma sibbene di un illustre cittadino di Atene, che venne a grande stato per una fabbrica d'armi. Venne a morte, che Demostene era ne' sette anni, che fu sua grande sciagura, perocchè i tutori gli sciuparon gran parte del patrimonio. Appunto contro cotesti infidi tutori cominciò porre in opera l'attitudine sua all'eloquenza, sebbene in questa occasione ei la vinse non già per la forza di sua eloquenza, ma per l'evidenza della sua causa giustissima. Dalla prima arringa nessuno potea promettersi di lui, dovesse divenir quel grande orator che fu poi. S'accorse che gli mancava quella pronunzia maschia e graziosa che prende gli animi degli uditori. Pertanto ei dovea vincere tali difficoltà, che parevan non vincibili, perchè era scilinguato. Tolse via questo sconcio avvezzandosi a parlar forte sulla riva del mare, e con in bocca alcuni piccoli sassolini. La sua voce era debole, e sentiva di femminile; il gesto sgraziato e difforme. Fortificò la voce con recitar versi o prose dopo aver corso od essersi affaticato sur un monte; il gesto lo imbellì, mirandosi in azione dinanzi allo specchio. Sapendo quanto l'uomo è naturalmente nemico di un lungo studio continuo, ostinato; per chiudersi ogni via di lasciarlo o interromperlo, si fece fare una camera sotterranea, ove, per non esser distratto, si rinserrava

fino a due o tre mesi continui; e acciocchè non potesse uscire, si facea rader mezza la testa.

Ma Demostene avrebbe forse tentato tutte queste prove indarno, se non era l'avviamento e i consigli, che gli diede un istrion valoroso per nome Satiro. Avvenutosi un giorno per istrada in Demostene, che tornavasi vergognoso e pieno di confusione dall'assemblea del popolo, ove il suo dire era stato ricevuto a fischiate per la stucchevole e faticosa pronunciazione; fece recitare all'oratore qualche verso di Sofocle, che recitò egli altresì dopo di lui, facendogli notare per la differenza della voce, com'era tuttavia imperfetto il suo porgere. Ma fu sì perseverante e docile ad usare gli ammaestramenti di Satiro, che in poco di tempo ebbe tocco tal termine di perfezione anche nell'arte della pronunzia, che sorpassò tutti gli oratori dell'età, non meno che facesse in tutte le parti più principali e più maschie dell'eloquenza: talchè ad una voce era gridato il perfetto fra gli oratori. Traeano le genti ad udirlo fin dai confini della Grecia. Nessuno dei Greci può contender con lui, e fra i Romani Cicerone è quel solo gli si possa paragonare. Gli antichi fecero quistione, a qual dei due fosse da dare la prima palma; nessuno ardì mai di darla ad uno o all'altro; si stetter contenti a porre nel lor vero lume i meri di ambedue, e a mostrarli perfetti ciascun nel suo genere.

Qual era l'indole sua, tale altresì l'eloquenza, cioè grave, severa, maschia, sublime, impetuosa, che tutto si traea dietro; ricca di metafore; frequenti le apostrofi e le interrogazioni: invocare sovente gli Dei, gli elementi; chiamare l'ombre degli eroi morti nelle battaglie di Salamina e di Maratona; tutto questo accompagnato da un'azione maravigliosa, mettea tai

sconvolgimenti negli animi, e destava tanto ardor di passioni, che gli uditori lo avevano per ispirato. Ei sapea per tal modo guadagnarsi il cuore di quanti lo ascoltavano, che tutte le cose dello Stato governava a suo senno, certo di far prendere al popolo qualunque partito; tantochè Filippo confessava egli stesso come temea più di Demostene che non le armate degli Ateniesi; e solea dire, che di lui in fuori, non avea altro nemico.

Non gli parendo ancora tempo di mover guerra agli Ateniesi, volse le armi contro i loro alleati; e massime contro gli Olinti; che soggiogò facilmente, sebben soccorsi da Atene. Prese la loro città; la lasciò saccheggiare; e fece vendere per ischiavi gli abitanti. Due suoi fratelli naturali gli vennero trovati fra i prigionieri e li fece tosto morire; ciò stesso già tempo avea fatto di un altro. Giustino dice che l'avere gli Olinti conceduto asilo a questi suoi fratelli infelici, gli fu colore e cagione di esterminarli. Ma i Tebani trovandosi non bastare a mantener più avanti una guerra si lunga che li aveva estenuati, mandarono per soccorso a Filippo; chè nulla meglio volea, che potere con buon colore e opinione di principe religioso metter mano negli affari della Grecia: or tale sarebbe paruto facendo la guerra contro un popolo riputato sacrilego; sicchè della buona voglia accordò il soccorso ai Tebani. Piaggiò gli Ateniesi, acciocchè non gli guastassero i suoi divisamenti, soccorrendo i Focesi, ed entrò con esso loro in pratiche di pace: e sì bene ci riuscì, che mandarono in Macedonia dieci ambasciatori a conchiudervi il trattato, fra quali andarono Demostene ed Eschine. Ei tutti li vinse con donativi, di Demostene in fuori.

A.G.C. 348

Fece menar per le lunghe il negoziato, finchè entrò nella Focide, e per sola la paura del suo nome se l'ebbe fatta soggetta.

Rispetto agli alleati de' Focesi, e massime agli ottomila uomini soldati nel Peloponneso, egli li lasciò andarsene liberamente alle case loro, ritenne i Focesi interamente alla sua balìa. Conciossiachè questa causa appartenesse a tutta la Grecia, stimò bene Filippo di non diffinirla di sua privata autorità; anzi rivolgersi agli Anfizioni, che radunò a questo fine. Se non che essi erano ligi in tutto alla volontà di lui: sicchè altro non fecero, che fermare col loro decreto quanto avea prima deliberato. Fossero spianate tutte le città della Focide; condannati coloro, ch'eran fuggiti, a una nota d'infamia, ad essere maledetti, proscritti, spogliati d'ogni diritto. I cittadini fossero dispersi nelle loro ville; dei frutti delle lor terre pagassero sessantà talenti l'anno, finoattantochè non avessero rifatto il tempio di tutto che ne aveano involato: da che Filomela lo avea spogliato di ogni cosa. A questo s'aggiunse l'essere stati i Focesi per sempre cassi del diritto di poter mai sedere nel tribunale degli Anfizioni, nel quale aveano avuto due voti. Filippo fece sì, che questa ragguardevole prerogativa fosse attribuita a sè, che fu il primo passo da mettersi dentro negli affari della Grecia. Anche gli fu accordato di presedere insieme co' Tebani ai giuochi Pitii, il che prima apparteneva ai Corinti. Fu loro tolto questo privilegio per essere stati partecipi della causa dei Focesi. Coloriti così i suoi disegni, non parve a Filippo ancora tempo da manifestare i suoi consigli ambiziosi, e tornossi trionfante in Macedonia.

In questo tempo Filippo fece mostra di sua

giustizia per forma, che agli occhi di un filosofo egli è per questa lode assai più commendevole, che per lo splendore di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone avea fatto in battaglia gran prove di valore; ed avutone gran segni di benevolenza, e di stima dal suo monarca. Ora costui fece naufragio, e fu dalla tempesta gittato sul lido, che appena parea s'egli fosse vivo, o morto. Un suo concittadino, che avea suoi poderi presso alla marina, veduto questo misero caso, corse ansioso a raccogliere lo sciaurato forestiere in caso di morte. Portatolo a casa, il ripose nel proprio letto, lo riscaldò tanto, ogni via di richiamargli la vita, e per quaranta giorni gli fu largo d'ogni servigio e cura richiesta a tanta disgrazia. Il naufrago adunque, tolto così di bocca alla morte, non rifiniva di ringraziare il suo ospite di tanta amorevolezza; e gli prometteva, come darebbesi attorno, che il re prendesse a proteggerlo, e lo rimeritasse di sì benefico e generoso animo verso di sè. Riavutosi intieramente, ebbe altresì dal suo benefattore il danaro necessario pel viaggio. Tornatosi a casa, ed appresentatosi al re, gli raccontò il suo infortunio; magnificò i servigi rendutigli; e per dare esempio al mondo di nuova inaudita ingratitudine, richiese al re la possessione dei poderi del suo ospite, che gli avea salvata la vita. Il sovrano, colto così all'impensata, e ingannato da un racconto infedele, senza esaminare altramente la cosa, gli consentì la sua richiesta; sicchè il soldato condottosi a casa del suo benefattore, lo ricambiò dei benefici ricevuti cacciandolo della propria abitazione, e dal possesso de' suoi poderi. Il pover uomo così spogliato del suo, e trafitto da sì nera ingratitudine, ricorse al re chiedendo giu-

stizia, e in una lettera passionata mise davanti al re i fatti di questo soldato. Filippo ne indegnò sì fattamente, che in istante comandò gli fosse fatta ragione, e restituitogli le possessioni, non potendo patire che un uom sì liberale e benefico riportasse questo bel cambio de' suoi benefici. Oltre di che, fatto prendere il soldato, gli fece stampare a fuoco queste parole sopra la fronte: *ospite ingrato*. Gran nota d' infamia presso tutte le nazioni; ma più presso i Greci, che fin da' tempi più remoti avean sempre mantenuto severamente le leggi dell' ospitalità.

La prima guerra mossa da Filippo, dopo le già dette, fu rivolta contro il Chersoneso. Questa penisola era stata già gran tempo davanti suddita degli Ateniesi. Ora quantunque Coti, re di quello stato, avesse francatolo dalla signoria degli Ateniesi, e dichiarato suo figlio Chersoplette per successore; tuttavia veggendo questi non essere il caso di difendersi contro Filippo, restituì il regno a' suoi padroni, ritenutasi sola la città di Cardia, che n'era la capitale. Ma gli abitanti per sottrarsi al dominio degli Ateniesi, richiesero la protezion di Filippo, che fu loro subito consentita. Diopite, capo della colonia stabilita dagli Ateniesi nel Chersoneso, ravvisò in questo adoperar di Filippo un' aperta nimicizia, ed egli occupò colle armi la parte marittima della Tracia, di cui il re novellamente s'era fatto signore. Filippo inviò lettere a farne alto richiamo in Atene come di una rottura di pace. I suoi partigiani prezzolati lavoravan colle mani e co' piedi mostrando la giustizia de' suoi lamenti, e tutto il torto attiraron sopra Diopite. Ma Demostene in un discorso che recitò in quest' occasione, e che può riguardarsi siccome il fondamento di tutte le altre orazioni conosciute

sotto il nome di Filippiche, provò che Diopite non s'era partito dal dover suo; e non che meritasse rimprovero alcuno di ciò che avea fatto, ma era degno di encomi.

Filippo non si lasciò aver punto timore dell'opposizione del suo eloquente nemico; ed attese ad accrescere, a dilatar la sua autorità presso i vari Stati della Grecia. Ricevette sotto la sua protezione i Messeni e gli Argiesi oppressati dagli Spartani. I Tebani si restrinsero con questi due popoli, di che ne tornò una lega assai formidabile. Solo Sparta ed Atene unite insieme avrebbero potuto contrappesare le forze dei nemici, e questa alleanza era forte desiderata dagli Spartani. Filippo e i Tebani non lasciarono mezzo alcuno d'impedirla. Anche Demostene dal canto suo dispiegò tutto il suo zelo per isvegliare gli Ateniesi, e tener loro gli occhi aperti sugli andamenti di Filippo, per costringerlo a starsene cheto, senza romperla affatto con esso lui.

Ma egli non potea rimanersene lungo tempo inoperoso: il suo spirito inquieto co' pensieri e coi desideri afferrava cose ognora maggiori. Da lungo tempo avea posto gli occhi sopra l'isola di Eubea, la cui postura gli sembrava appropriata a quello che avea divisato contro la Grecia. Pertanto facendo vista di esservi chiamato da alcuni abitanti dell'isola, vi mandò un corpo di armata, col quale si fece signore di parecchie città fortificate, spianò Portmo, ed allogò tre re, o tiranni per governatori della conquista. In questo stato di cose Plutarco di Eretria scongiurò gli Ateniesi, non tardassero di venire in aiuto degli Euboici. Mandarono adunque nell'Eubea un picciol numero di soldati sotto la condotta di Focione, nel qual generale gli Ateniesi avean

riposte tutte le loro speranze. Egli diede a vedere, com'essi non aveano mal fondata la grande opinione concepita di lui.

Questo grand'uomo siccom'era di rimprovero ai tempi guasti in cui visse, così avrebbe onorato il più bel secolo di Atene, conciossiachè si fosse formato all'accademia secondo le norme della più severa virtù. Dicesi, nessuno averlo mai visto nè ridere, nè piangere, nè mutarsi punto dal suo solito portamento grave ed austero. L'arte della guerra aveva apparato alla scuola di Cabria; anzi tal fiata moderato il troppo impeto di lui, e riparatone i falli. Divenne ammiratore, ed imitatore della sua umanità, e ne fece eziandio miglior uso. Un giorno, ricevuto da Cabria la commessione di far vela con venti galee per raccoglier le imposte dagli alleati, e dalle città sottomesse: « A qual fine, diss'egli, questa armata? Contro i nemici sarebbe poca: che se non debbo altro che visitar amici ed alleati, mi basta un vascello senza più ». Tollerava con sì grande animo le fatiche della guerra, che se vestivasi un po' più che l'usato, i soldati argomentavano, dover esser la stagione assai rigida. Era d'aspetto severo e increscevole, e i suoi nemici gli rimproveravano che altri al sol vederlo immalinconiva. Un giorno Carete lo rimbrottava, e que'ch'eran ivi presenti ne godeano; ma Focione rispose acutamente: « l'aria del mio viso pensoso non vi fruttò mai tristezza veruna, sì l'allegrezza di costoro che ridono, v'ebbe più fiate a cavare le lagrime. Nelle assemblee del popolo, le sue parole vive, veementi e secondo natura erano un ritratto della schiettezza e purità della sua anima. Talora ei la vinse eziandio a petto alla dignità ed energia di Demostene, che lo chia-

mava *la scure dei suoi discorsi.* Nell'eloquenza non gli piaceva altro che i sentimenti e la forza delle ragioni; sdegnava ogni altro ornamento. Prendea tanta pena della corruttela dei suoi concittadini, che non potea fare che non li trattasse con molta severità. Amava le loro censure, disprezzava sì altamene i loro applausi, che un giorno veggendo essere assai piaciuta la sua opinione, si volse ad un amico, chiedendogli, se per avventura si fosse lasciato sfuggire qualche cosa di debole o d'impertinente. La sua inclinazione ai partiti pacifici derivava da questo; che vedeva i suoi compatriotti tralignati troppo dai loro maggiori. Egli leggea nell'animo di Filippo; e sapeva a che mirasse: ma veggendo sì rotti i costumi degli Ateniesi, non isperava di potersegli opporre con buon successo. Egli era del numero di coloro che al dire di Demostene nella Terza Filippica, avevano lasciato da parte gl'interessi della Repubblica non per ignoranza, o per conforti dei malvagi; ma per ferma credenza doversi cedere alla necessità ineluttabile e al destino dei tempi, e portar con pazienza i mali che non si poteano schivare. Pertanto ei fu mai sempre contrario a Demostene. Per esser ammaestrato dall'esperienza come non era da prestar fede a coloro, che si fan nel popolo capi-parte; gli parea che la forza ed entusiasmo di Demostene in confortare a dar mano alle armi non provenisse da altro, che dalla brama di sconvolger lo Stato, e di acquistar autorità nelle assemblee popolari. « Focione, gli dicea Demostene, il popolo in qualche pazzo eccesso vi sacrificherà alla sua furia». « Signorsì, rispondea Focione, e voi avrete da lui il merito, che vi si conviene, quando abbia aperto gli occhi alla verità ». Tuttavia qualche

volta fu potuto condurre a far cose contrarie al suo avviso; ma non però mai a parlare contro ciò che sentiva. Non si ritrasse mai di ubbidire al comandamento dei magistrati, qual si fosse il giudizio suo intorno alla spedizione, a cui era mandato. Quarantacinque volte fu proposto al governo degli eserciti e delle armate, non adoperatavi mai da lui alcuna pratica, nè premura; anzi il più delle volte essendo lui lontano. Tanto era certo presso a tutti il suo merito, che in tempo di ritiro gli Ateniesi si dimenticavano della severità de' suoi rimproveri.

Lui mandarono coll' aiuto richiesto da Plutarco di Eretria per l'Eubea. Questa perfidia di uomo potè essere tanto ingrato, che si voltò colle armi contro l' esercito venuto a soccorrerlo. Focione non dubitò come dovesse procedere contro un tradimento di questa fatta, lo perseguitò, lo ruppe, lo cacciò da Eretria. Essendo iti a male gli apparati di Filippo contro l' Eubea, si diede ad infestar gli Ateniesi d' altra maniera. Essi traeano le loro provvisioni di grano dalla Tracia, ed egli pertanto risolse di chiuder loro i porti di quel paese, e particolarmente d' impadronirsi di Perinto e di Bisanzio. Non voleva però rompere ogni amicizia con esso loro; e perciò si studiava di lusingarli protestandosi lor ben affetto, e lontano dal voler arrecar ad essi la minima offesa. Scrisse loro altresì una lettera, nella quale mettea loro davanti con somma forza, come da loro era stato violato di trattato di pace, non punto da lui. « Sendo noi nemici, ei dicea, voi armaste una flotta per impedir che i mercatanti venissero trafficar nei miei domini; oggidì spingete ben più lungi il vostro odio e l' ingiustizia, provocandomi contro le armi del re di Persia.

Questa lettera porse cagione agli oratori venduti a Filippo di purgarlo dalle accuse dategli. Demostene solo non si lasciò accecare, e continuò a mettere in vista gli artifiziati consigli di lui. Affinchè la lettura di essa lettera non lasciasse negli animi la prima impressione, prese subito a tornare veementissimamente contro il re di Macedonia. « Questa lettera non è scritta, dicea l' oratore, come si converrebbe al popol di Atene; ell' è un aperta intimazione di guerra, già gran tempo preveduta dai modi tenuti da Filippo verso gli Ateniesi; ella ci chiarisce come la sua pace con voi non è altro che una mera tregua per rinfrescarsi di forze ad assaltarvi di nuovo quando voi meno ve lo aspettiate ». Quindi si rovescia, come solea, con un nembo di rimproveri sopra gli Ateniesi, che non si riscuoteano dalla loro viltà, e ciò per le arringhe degli oratori ben pagati da Filippo; e così seguitava dicendo: « non abbiate, o Ateniesi, un dubbio al mondo di questa verità, e rendetevi certi, che voi quinci innanzi non potete far fondamento sopra la pace con Filippo. La lettera sua, e più il modo onde si governò per lo addietro, non son prove evidenti d'aperta guerra? Poichè il tempo lo richiede, voi non dovete perdonare al tesoro pubblico, nè tampoco alle private fortune. Raccoglietevi sotto le vostre bandiere, date il grado di capitani a persone più appropriate a' vostri vantaggi, che fossero quelle, cui affidaste le condotte nei tempi andati. Non vi diate a credere, che coloro i quali hanno rovinati gli affari vostri sieno al caso di raddrizzarli, e ricondurvi al primiero splendore. Ponete mente a un semplice soldato di Macedonia, e lo vedrete affrontare i pericoli, non per altro che per dilatare i confini del suo si-

gnore; lo vedrete gittarsi in mezzo alle file nemiche, e ritornar dalle battaglie coperto di ferite; e quindi fate ragione, se potete, della vergogna che tornerebbe agli Ateniesi nati liberi ed usati di non obbedire a chicchessia, anzi a dare la legge colla spada alla mano agli altri popoli, se si potesse dire di loro, che per incuria e timore, tralignarono dalla gloria de' loro antenati, e posero in non cale gl' interessi della lor patria. »

Con tutto che Focione fosse ben di rado dell' avviso di Demostene, ciò non pertanto questa volta si trovò essere pienamente con lui. Molto disse dell' imperizia de' capitani; i quali furon cangiati, e designato Focione, che dovesse governar la milizia contro Filippo, che era all' assedio di Bisanzio.

Focione diede a conoscere anche in questa occasione che ben si meritava la stima che faceasi di lui; e fu sostenuto gagliardamente dagli uffiziali e soldati che speravano ogni maggior cosa dalla sua bravura, e buona fortuna. Costrinse Filippo a levar l' assedio, e lo cacciò dall' Ellesponto; gli tolse molti navigli; ricuperò molte città da lui conquistate; scese a terra in vari punti del territorio di lui; devastò tutte le terre finoattantochè, oppostoglisi buono esercito, gli parve bene di ritirarsi.

Filippo da questa sconfitta rivoltò le armi contro gli Sciti, che vinse facilmente; ma nel ritorno si trovò a mal passo in un combattimento contro i Triballi, chè ci fu ferito in una coscia, e uccisogli sotto un cavallo. Alessandro veggendo suo padre in pericolo, corse a soccorrerlo, il coperse del suo scudo, ed uccise e fugò i nemici che gli erano intorno.

Gli Ateniesi riguardavano l' assedio di Bisan-

zio come una rottura aperta di guerra; e per vendicarsene, e nuocergli non meno ch' egli facesse loro, si restrinsero con l' armata di mare intorno ai porti di Filippo, e gli tagliarono ogni commercio. Egli pose cura di quietargli; proponendo loro la pace. Focione, com' egli era assai moderato, confortò i suoi cittadini l' accettassero. Non così Demostene, il quale tsette ferocemente pel no. Allora Filippo procacciò novelle alleanze, specialmente co' Tebani e co' Tessali; i quali trovando difficile il condurli a prender le armi contro Atene per servigio di lui senza più, provvide come dar loro cagione per sè medesimi. Tenne pratiche artifiziate, mettendo ogni cura di por dissensioni fra i Locriesi d' Amfisso e la lor capitale. Li accusò d' irreligione, siccome quelli che avessero ridotto a coltivazione una porzione del territorio sacro vicino al tempio di Apolline, da cui dipendeva. Questa scintilla era al principio facile ad estinguersi; ma Eschine orator principale dopo Demostene, e schiavo in tutto di Filippo, ne suscitò un grande incendio. A suoi consigli e conforti fu deliberato di mandar a Filippo sollenne ambasceria, chiamandolo a prender la causa di Apollo e degli Anfizioni, ed a punire l' oltraggio degli Anfissiesi; come altresì a significargli, che i Greci l' aveano aggiunto al consiglio degli Anfizioni, nominatolo generale dell' esercito, e fornitolo di potestà senza limitazione alcuna.

A ciò era da gran tempo rivolto l' animo di Filippo; e si tenne felice dell' intento ottenutone. La maggior parte degli Stati inferiori della Grecia ebbe cara questa deliberazione degli Anfizioni, parendo loro avessero fatto gran senno a dare il comando degli eserciti ad un uomo sì

ragguardevole per la sua pietà, pel suo grado; e però degnissimo di mantenere la causa degli Dei. Non così ne pensavano gli Ateniësi e gli Spartani. Essi ravvisavano in Filippo un uomo chiuso, il quale facendo sembiante di avere a cuore la vendetta di Apollo, non altro si proponeva che dar pastura alla sua ambizione, e mostrando animo volonteroso di aiutar una parte della Grecia contro l'altra, apparecchiava in fatti a tutte e due le catene. Il fatto chiarì ben presto come ben si apponevano. Sì tosto come vide ragunate le sue forze, invece di muovere, come avea promesso, contro i Locriesi accusati d'empietà, s'insignorì di Alatea metropoli della Focide, il cui sito era il più acconcio a rintuzzare i Tebani, dei quali cominciava temere, non meno che ad aprirsi al via nell'Attica. Questo fatto impreveduto fece chiari i suoi disegni, che s'era ingegnato di celare, e mise in diffidenza tutta la Grecia.

La novella si fu sparsa nelle città vicine, e vi recò la costernazione e il terrore. Si furono allora accorti quai fossero i pensieri di Filippo, per la sua ragia e pel loro acciecamento non potuti prima conoscere: non così era chiaro qual partito da prendere fosse per isvanirli. Anche gli Ateniesi, che aveano antiveduto queste macchinazioni da lungo tempo, erano intimoriti e confusi non meno che fossero i loro vicini. Radunatasi l'Assemblea del popolo a deliberare intorno ai bisogni e pericoli della Grecia, poichè l'araldo, secondo il costume, ebbe richiesto ad alta voce se alcuno volea dire il suo parere, non fu persona che aprisse labbro a parlare da Demostene in fuora, il quale animato dalla grandezza e prossimità del pericolo, e rinfocato di nobile indignazione per le insidie

ordite da Filippo, si levò da sedere, e così prese a favellare. « Ateniesi, sostenete ch' io ponga sott' occhio le circostanze, cui piacque a Filippo di cogliere per tradirci. Quelli fra' nostri cittadini, che colle sue arti ha potuto trarre in errore, ovvero corromper con l'oro, non si lasciano sfuggir occasione di condurlo al termine che s' è proposto. Ma qual può mai essere adesso il suo divisamento? Radunando, e quinci spandendo il suo esercito ai confini del territorio di Tebe, egli non altro tenta che assicurare coloro che a lui si aderiscono, ed atterrire ad un tempo medesimo i suoi nemici, acciò possa condurli o per timore o per forza a non gli si opporre nei suoi disegni, come già fecero per lo passato. Se in questo sì pauroso frangente noi ci lasciassimo vincere alla rimembranza di ciò che i Tebani operarono contro di noi, e vivessimo in sospetto di essi come di favoreggiatori de' nostri nemici, noi avremmo esauditi i voti più ardenti di Filippo; e stando così le cose, coloro che gli sono contrari gli fanno la via all' adempimendo de' suoi desideri, perchè in questo modo uniranno i Tebani e i Macedoni a soggettarci. Ponete ben mente al mio ragionare, che ben vale tutta la vostra attenzione; pesatelo senza passione, e vi risolverete, non ha dubbio, ad attenervi ai miei salutari consigli, e ad allontanare i pericoli che sovrastano alla nostra patria. Che debbo io dunque raccomandarvi? La prima cosa, sgombriate il terrore che s' è messo ne' vostri spiriti; non tremiate di voi, sì bene dei Tebani che debbono i primi sostener l' impeto de' nemici, e più di voi son presso al pericoloso cimento. Adunque tutti che fra voi sono da poter prender l' arme per fanti o per cavalieri, s' avviino tostamente verso Eleusi. Veg-

ga la Grecia, che voi avete dato mano alle armi; così gli amici che avete in Tebe prenderanno animo di mantenere loro ragioni, essendo assicurati, che i perfidi traditori, che poterono vendere la loro patria a Filippo, troveranno ad Elatea forze potenti a far difesa, e che voi siete pronti a recar aiuto ai Greci, che difendono la causa della libertà. Finalmente siavi raccomandato di scegliere dieci ambasciatori, che d' intelligenza co' generali sieno autorizzati di deliberare intorno al tempo e alle circostanze tutte di questo movimento. Giunti a Tebe, che è quello che debbono fare? Qui è sopra tutto dove è mestiere di porre ben mente. Non dimandate nulla ai Tebani, che ciò sarebbe viltà; anzi rendeteli certi del vostro aiuto, se vogliano accettarlo. Dite loro, che siete scossi profondamente alla vista dei lor pericoli, vi tenete fortunati di averli antiveduti, e guardatevi che non divenissero altresì pericoli vostri. Se i vostri sentimenti trovano buone accoglienze, e sieno prese in grado le vostre offerte, noi avremo assai guadagnato, e proceduto con la dignità, che è richiesta ad Atene: che se il fatto non risponda alla nostra speranza, qualunque sciagura ne debba poter seguitare, i Tebani non potranno riprendere se non sè medesimi, e voi non sarete in nessuna occasione venuti meno all' onore e riputazion della patria nostra. »

Questa orazione dettata dall' amor della patria, e proferita con quell' impeto ed azione che erano del solo Demostene, produsse l' effetto, che se ne avea promesso: gli Ateniesi s' attennero a' suoi consigli. Fu mandato governar l' ambasceria inviati ai Tebani, e frattanto fu messa a ordine un' armata navale di dugento vele, che si portasse nelle vicinanze delle Termopili.

Demostene giunto a Tebe trovò un avversario in Pitone, uomo d'ingegno, ed opposto in vero studio da Filippo all' Oratore ateniese, perchè sventasse le sue macchine; ma questa era un' impresa mal pari alle sue forze. La trionfante eloquenza di Demostene, nata fatta a soverchiare ogni ostacolo, seppe sì bene destar nei petti dei Tebani l' amor della libertà, che deliberarono tosto di congiunger le loro forze alle ateniesi da opporle ai progressi dei Macedoni.

Questa alleanza di due Stati sì potenti fece sfumare i pensieri di Filippo, il quale mandò ambasciatori agli Ateniesi, che li inducessero a cessar dalle preparazioni di guerra. Trovatili fermi di mantener la parola data ai Tebani, si volse ad intimorirli con predizioni e presagi funesti da lui messi in bocca alla sacerdotessa di Apollo. Ma Demostene li persuase non prestassero fede a cotesti oracoli compri da Filippo. « Non v' accorgete, diceva egli, che la sacerdotessa filippeggia? » volendo dare ad intendere, come il Nume che la inspirava, era la forza dell' oro di Filippo: questo le scioglieva la lingua a dettar sua risposta ad Apollo. Rammemorò ai Tebani Epaminonda, agli Atentesi Pericle, l' uno l' altro de' quali aveano per meri spauracchi vanissimi questi oracoli comandati, e non si consigliavano altre che con la sola ragione. Adunque l' esercito ateniese mosse il campo verso Eleusi, ed i Tebani scossi ad un esempio di tanta celerità nei loro alleati, li raggiunsero tostamente, e aspettarono insieme la venuta de' nemici.

Filippo, confidando molto nella sua perizia dell' arte militare, ed essendo certo della poca abilità de' nemici, accelerò al possibile il venire alle mani, e con questa intenzione si fece avanti nelle pianure di Coronea, che prese grande ce-

lebrità da questa battaglia. Il suo esercito di trentadue mila uomini, quel de' confederati di trenta.

All' aprir del giorno, che si diede la battaglia, il cinico Diogene che si rideva egualmente dei Greci e de' Macedoni, venne a vedere i due campi per mera curiosità. Nè di persona, nè di fama ei non era punto conosciuto nel campo di Filippo: di che fu subito preso condotto alla tenda di lui per ispione. Il domandò Filippo a che ci fosse venuto, e se fosse una spia. « Appunto, rispose Diogene. Io ci venni, se volete sapere il perchè, per veder da vicino la pazzia e l' ambizione, che vi sprona a porvi al risico di perdere in un' ora il vostro Reame e la vita. »

L' istante fatale, che dovea portare la libertà, o il servaggio della Grecia, si facea presso, e, al sorger del sole, i due eserciti eransi a fronte schierati a battaglia. I Tebani col battaglion sacro davanti tenevan l' ala diritta; gli Ateniesi, guidati da Lisicle e da Carete, la sinistra; I corinti e gli abitanti del Peloponneso erano al centro. Nell' esercito macedone Alessandro guidava un corpo di scelti giovani nobili macedoni, protetto dalla cavalleria tessala, tanto nominata di valore, ed era preposto al comando dell' ala sinistra: al centro eran posto i Greci alleati di Filippo, il quale faceva poco fondamento sul loro coraggio; ed egli personalmente governava l' ala dritta, in cui si trovava quella sì celebrata falange, che a bello studio avea messo a fronte cogli Ateniesi, e di cui creduto sì formidabile l' impeto primo.

Al primo urto fu potuto comprendere il coraggio e l' accanimento, che l' ambizion da una parte, il desiderio di vendetta e l' amore di libertà dall' altra poterono mettere nel cuore dei combat-

tenti. Alessandro davanti alla nobiltà macedonica diede ferocemente alla fronte del battaglion sacro, il quale resse all'urto impetuosissimo con immobil fermezza. Questo valoroso squadrone non essendo stato sostenuto all' uopo dall'altra armata, portò solo una buona pezza tutto lo sforzo dei nemici, finoattantochè soperchiato dal troppo numero, cadde a poco a poco consumato dalle spade, ma non mai volto in fuga, nè perduto un passo pur di terreno: ciascun soldato morì al suo posto di costa al suo compagno, sicchè i loro cadaveri ammonticchiati impedivan tuttavia i progressi dei Macedoni. Ma il giovine principe, e la sua gente infocati dal buon successo, trasportati dall' impeto del valore, seguitare spingendosi avanti attraverso a mucchi di morti e di moribondi, e gittarsi con sommo furore sopra le migliori genti de' Tebani, che facean testa durando ostinatamente, e coraggiosissimi a tanto assalto. Per qualche tempo non si vide verun vantaggio notevole nè da una parte, ne d'altra. All' ala sinistra gli Ateniesi combattere risoluti ed intrepidi, com' era usata quella nazione; il loro valore era degno della causa che difendevano. Da ambe le parti miracoli di prodezza mantenere gli uni colle spade ne' petti agli altri fra il sangue e la strage; starsene dubbia la vittoria buon tempo, finchè da ultimo il centro, e tutta l' ala diritta de' macedoni, della falange in fuori, cadendo alla forza degli Ateniesi, voltar le spalle alla fuga. Felice la Grecia, se in questa grande giornata il consiglio dei capitani avesse risposto al valore de' soldati! Questi prodi sostenitori della libertà erano per somma sciagura guidati da capi innalzatosi a quel grado per male arti, che loro fecer la via. L' ambizioso Lisicle enfiato da questo successo,

esclamò: « Avanti, prodi compatriotti, la vittoria è con noi; incalziamo questi vili, e torniamoli in Macedonia ». Così invece di afferrar l'occasione felice di assaltare la falange di fianco, e rompere questo corpo sì formidabile, datisi a perseguire alla cieca i fuggiaschi, disordinarono sè medesimi.

S' addiede Filippo di questo fallo, e si rallegrò tra suo cuore della vittoria non più dubbiosa. Fece notare agli uffiziali, che gli erano attorno, come gli Ateniesi non sapean vincere. Comandò tosto un movimento alla falange, e le fece pigliar luogo sopra un'eminenza, donde calando di colpo ben ordinata s' avventò contro gli Ateniesi, che riscaldanti dall' inseguire i fuggitivi, non s' avvedeano di tanti pericoli. Non potendosi reggere a questo fortissimo assalto non preveduto furono smossi, riversati addietro; assaissimi morti di ferite, il resto fugato di sorta, che avvenutosi nel corpo riservato a dover accorrere dove fosse bisogno, sel trascinò seco nella medesima fuga. Demostene, quel tremendo oratore, quel gran politico, che con tal forza di eloquenza condusse i suoi cittadini a prender le armi per difesa della libertà, oscurò, anzi estinse la gloria acquistatasi già nel Senato, con la viltà mostrata nella battaglia. Fuggì al primo scontro, gittato lo scudo, in cui erano scritte queste parole: *alla buona fortuna.* Fuggìa tra' primi nella rotta generale. La malignità de' suoi schernitori raccontò per maggiore strazio cosa al certo inventata, ma ridevole quanto altra mai; ed è, che dando nella fuga in rovi ed altre spine che il riteneano chiedea per mercè la vita, credendosi arrestato dai nemici: tanto terrore era entrato nella sua fantasia.

Mentre che Filippo trionfava dalla parte sua,

Alessandro combatteva tuttavia all' ala opposta. Nell' ultimo la fermezza de' Tebani fu vinta, piegarono, e furon messi a filo di spada. Il centro de' collegati altresì fu macellato dalla ferocia dei vincitori; e finalmente la strage ristette. Mille e più Ateniesi furon morti nella battaglia, duemila fatti prigionieri: non minore la perdita dal lato dei Tebani. Filippo suggellò questa preclara vittoria con un'opera di clemenza consigliatagli dalla politica, non meno dall' ambizion sua. Diede ordine, si perdonasse a tutti i Greci, coprendo a tutt'uomo i suoi pensieri contro la lor libertà, conciossiachè sperasse di guidargli un giorno al conquisto della Monarchia persiana.

A. G. C 338

Ma quello che si facesse Filippo dopo questa vittoria è raccontato variamente dagli storici. Alcuni narrano di lui, che si lasciò prender da allegrezza sì immoderata ed ignobile, che l'orator Demade ateniese, prigion suo, non si potette tenere di dirgli: « la fortuna vi agguagliò ad Agamennone, e voi vi trasformate in un Tersite. » Ma Giustino cel dà a vedere ben altro nella vittoria di questo giorno; dice che egli ebbe sì bene a durar molta fatica in tener celata la sua gioia, ma che però potè servare una estrema modestia, e fu umanissimo verso i prigioni; non diede neppure in un sorriso; non volle accettare nè sacrifizi, nè corone, nè profumi; non consentì alcun segno di allegrezza; non si lasciò sfuggire alcun indizio di compiacenza per tanta vittoria, nè di dispregio verso i vinti. Conchiuse tosto la pace cogli Ateniesi, e comechè si mostrasse più severo verso i Tebani suoi alleati infedeli, tuttavolta, dopo taglieggiatigli per la liberazione dei prigionieri, e per lo permesso di seppellire i loro morti, accordò loro la pace a

condizion di porre guernigione macedone nella lor cittadella. È fama che Isocrate, celebre retore, s'affliggesse tanto della rotta di Cheronea, che non potè sopravvivere a sì grande ruina della sua patria. S'astenne da ogni maniera di vitto, e morì in età di novantotto anni.

Lisicle, stato generale in capo degli Ateniesi in questa battaglia, ed autore, per la sua poca perizia nell'arte militare, della disfatta de'Greci, fu chiamato davanti all'assemblea del popolo, e condannato a morte ad istanza di Licurgo, uomo potente nella città, severo giudice ed ardente accusatore: « voi teneste, diceva a Lisicle, la condotta dell'esercito ateniese, di cui mille uomini son morti in battaglia, duemila venuti in man del nemico; un trofeo d'ignominia per gli Ateniesi innalzato dai Macedoni; la Grecia caduta in servitù; tutto ciò accade per colpa vostra, e voi tuttavia siete vivo. Voi ardite mirar la luce del sole. E non vi vergognate di comparir pubblicamente nel foro; voi, o Lisicle, nato all'obbrobrio della vostra patria? » Questo Licurgo non ismentiva punto il nome che portava, ed era uno de' più valenti oratori del suo secolo, celebre tuttavia più per la severità de'suoi costumi, che per la forza di sua eloquenza. Ben dodici anni avea preseduto al tesoro pubblico, e di tutta questa amministrazione uscito del suo impiego fece pubblicare una nota dell'entrata ed uscita, acciocchè ciascuno potesse far giudizio di lui. Oltre di che, nell'ultima malattia si fece recare in Senato a rendervi ragione della sua vita pubblica, e dopo purgatosi di un'accusa datagli tornò a casa sua, ove morì. Comechè uomo sì grave ed austero, era stato amantissimo delle rappresentazioni teatrali. Egli crescea coraggio agli istrioni, e per la stima, che facea dei grandi poeti dram-

matici, fece erigere statue ad Eschilo, a Sofocle e ad Euripide.

Carete non men colpevole, che fosse Lisicle, per esser uomo affatto da nulla, potè sottrarsi alla pena del suo collega. A detto di Timoteo, egli era nato più presto a portare le bagaglie di un generale, che ad esser egli capitano.

Parecchi avvisaron, che Demostene potesse essere a cagione delle sue arringhe riguardato come la causa principale del rovescio terribile che Atene avea sofferto, e che per questo su lui cadrebbe tutto il peso del risentimento. Ma in questo s' ingannarono assai. Gli Ateniesi erano così convinti della sua integrità e dell' amor suo alla patria, che, mentre gemeva tuttavia il sangue dalle loro ferite, si sottomisero interamente ai suoi consigli, ed alla sua direzione. E nel vero Demostene era meritevole di ogni maggior lode, e tanto ben fondata la fede che avean posta in lui, che datogli il carico di fornire di provvisioni la città, e di pararne le mura, vi si mise e ci lavorò con sì gran zelo, che non bastando alle spese il tesoro pubblico, supplì egli del proprio danaro.

Questa prova dell' amor suo verso la patria, mise in animo a Ctesifone suo amico il pensiero di proporre all' assemblea del popolo, gli fosse decretata una corona d' oro. Ciò fu cagione della famosa contesa fra Eschine e Demostene, la quale tien sì gran luogo nell' istoria de'Greci. Eschine, grande avversario di Demostene, ed emolo non pure in fatto di eloquenza, ma altresì nelle cose di Stato, mosse un' accusa contro Ctesifone per aver proposto la corona all'amico, il quale difese Ctesifone con tutto lo zelo, che dovette destare in lui una causa, che gli è tornata a con tanto onore.

Non fu mai controversia, che risvegliasse negli animi maggiore curiosità per l' alto ingegno de' due oratori. Il popol v'accorse follato da tutte le parti. Non s' erano mai veduti alle prese due simili dicitori; eccellenti amendue nel loro genere, forniti di somma attitudine da natura, recata alla maggior perfezione dall' arte, aizzati a vicenda dalle loro continue dissensioni e implacabile animosità. Le circostanze delle cose militavano tutte per Eschine, conciossiachè il partito de' Macedoni da lui difeso con tanta caldezza fosse allora forte da soverchiarne ogni altro in Atene, massime dopo il disfacimento de' Tebani. Ciò non pertanto ebbe a perder la causa, e fu mandato in esilio per la sua temeraria accusazione. Ricoverossi a Rodi, ove tenne aperta scuola di eloquenza, che gli fruttò somma gloria per lungo tempo. La prima cosa, lesse a' suoi uditori le due orazioni, che gli originaron l'esilio. Gran plausi alla recitata da lui in sua difesa; ma venuto alla lettura di quella di Demostene, si raddoppiarono. Qui egli non potè fare, che non proferisse queste parole ben onorevoli in bocca di un rivale: « che sarebbe adunque, se voi aveste udito lui proprio? » Demostene, rimaso vincitore del suo avversario, si mostrò anche per la sua generosità, degno della vittoria; perocchè andando Eschine ad imbarcarsi per Rodi, gli corse dietro e lo costrinse di accettare una borsa di danaro, pregandolo di mitigare il dolore, che gli portava l' esilio. « Come, rispose Eschine sospirando, non dovrebbe adunque dolermi l' abbandonare una patria in cui lascio nemici, quali non ispero di trovar altrove amici che li somiglino? »

Il trionfo di Filippo enfiò la sua ambizione, non la saziò. Il farsi sovrano della Grecia, se tan-

to avesse potuto, gli sarebbe stato caro, non tanto per sì bella conquista, quanto perchè gli apriva la strada ad insignorirsi della Persia. Pur qua riguardava nei suoi pensieri da lungo tempo. Or egli vedea troppo bene, che senza l'aiuto dei Greci era vana la sua speranza; e gli parea facil cosa il condurli a questa impresa, siccome coloro che ardeano del desiderio di vendetta, che non potea esser piena se non per la rovina di sì possente impero. Impertanto Filippo non dubitò di proporre un' impresa, che lusingava la loro antica inimicizia, e fu gridato generale in capo di tutte le forze dei Greci onde si diede tutto ad apparecchiarsi a tanta spedizione.

Ma se egli avea cagione di enfiare per questi successi da fuora, non era meno amareggiato da inimicizie domestiche, le quali il condussero presto al sepolcro. Avea per moglie Olimpia, figlia del re dell'Epiro. I primi anni del loro matrimonio furon felici, ma la regina era naturalmente sospettosa e vendicativa, l'amor loro fu cominciato raffreddare; a poco a poco si cangiò in odio scambievole, che venne rafforzandosi l'un di più che l'altro. L'amor che nacque in Filippo verso Cleopatra nipote di Attalo, un dei suoi primari uffiziali, fu la principal cagione di questa inimicizia. Or quanto più amava Cleopatra, tanto più s'infastidiva di Olimpia; di che venne finalmente alla deliberazione di ripudiar questa e pigliarsi quella in isposa. Indarno Alessandro gli veniva mostrando, come col ripudiar sua madre per istringersi ad altra donna, lo metteva in pericolo di dover guerreggiare per la corona. « Figlio mio, gli rispondeva Filippo, se il mio maritaggio vi porterà dei rivali, voi avrete più gloriosa occasione di vincerli tutti in merito, e per questo modo vi darete a conoscer più degno di regnare. »

Adunque il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con tutta la pompa e magnificenza richiesta alla maestà di un tanto re. Il giovine Alessandro premendo in cuore lo sdegno dello sfregio di sua madre, fu costretto di essere presente a queste nozze, e di partecipare alla festa. In sì pericoloso frangente, egli si trovava per l'impeto della gioventù e di sua natura a tristi passi, non potendo dissimularne l'apparenza del più minimo insulto. Attalo, lo zio della novella reina, si lasciò vincere all'allegrezza sì fattamente, che nel meglio della festa invitò i Macedoni a far libazione agli Dei, scongiurandogli conceder al re frutti felici delle sue nozze, ed eredi legittimi alla corona. « Infelice (gridò Alessandro, schizzando dagli occhi il furore tenuto chiuso da lungo tempo), mi tieni tu per bastardo? » E ciò dicendo gli gittò in viso la coppa che tenea in mano. Attalo gli rispose con un oltraggio tuttavia più violento. Fra le grida, il tumulto e la confusione, il re si leva da sedere e si getta verso il figlio colla spada alla mano. Si avventò con tanto impeto, che essendo un po' zoppo per una ferita, che avea riportata combattendo contro i Triballi, ed oltre a ciò caldo del vino e acciecato dal furore, tentennò e cadde. In questo Alessandro gridava: « ecco là, o Macedoni, il re che si prepara di condurvi in Asia, non può condursi da una tavola all' altra che non cadesse per terra ». Grave insulto di un figlio verso suo padre, e da non potersi scusare.

Frattanto Filippo non avea posto giù il pensiero dell' impresa dell' Asia, e richieste l' Oracolo qual dovesse esserne l' esito. La Pitia gli rispose: « è già coronata la vittima, s' appressa la sua fine; il sagrifizio sarà presto compiuto. » Egli interpetrò questa risposta, secondo il suo deside-

rio, comechè le parole potessero suonar tutt'altro che la conquista dell'Asia. Il vero si vide poi; come si riferivano anzi a se medesimo, che al monarca Persiano: imperocchè mentre celebrava le nozze di sua figlia Cleopatra con Alessandro, re dell'Epiro, e fratello di Olimpia, fu pugnalato nel mezzo della sua guardia da un nobile Macedone per nome Pausania, che essendo stato ferocemente insultato da Attalo, nè potutone aver giustizia lungamente richiesta, si vendicò contro il principe di propria mano.

Corse voce, che Olimpia movesse Pausania a questa disperata vendetta. Quello che è certo, si è, che impeso alla forca il cadavere di Pausania, ucciso nel suo delitto dai soldati di Filippo, gli si trovò l'altro di una corona d'oro in testa; la qual testimonianza di approvazione nessun, di Olimpia in fuori, avrebbe osato di rendere all'uccisore del re. Passato alcun giorno, ella stessa manifestò la sua gioia per la morte del marito, ordinando si facessero a Pausania gli stessi funebri onori, che furono fatti a Filippo. I corpi sì dell'uno come dell'altro furono brugiati sull'istesso rogo, e le loro ceneri nella medesima tomba riposte; ed è fama, lei aver ottenuto dai Macedoni, che ogni anno fosse onorata la memoria di Pausania. E quasi temesse, non forse alcuno dovesse poter ignorare quanta parte ella prese nella morte di Filippo, fece consacrare ad Apollo il pugnale che lo avea trafitto, fattovi prima incidere il nome di *Mirtale*, come ella si chiamava al cominciarsi del loro amore.

Questa fu la morte di Filippo, principe fornito di prerogative singolari, commendevole non meno in pace, che in guerra, il quale ad ottenere il suo desiderio amò meglio adoprar la ragia, che non la forza dell'armi.

Gran maraviglia ed allegrezza in tutta la Grecia per la novella di questa morte; e spezialmente in Atene, ove il popolo si cinse le tempie di ghirlande: decretò corona a Pausania; ordinò sacrifizi e ringraziamenti agli Dei per la sua felice liberazione; fece risonar le vie di cantici trionfali, non altrimenti che se Filippo fosse morto in battaglia vinta dagli Ateniesi. Questa avventata allegrezza nessuno la si sarebbe aspettata allorchè gridarono Filippo generale in capo di tutte le loro forze; e meno tuttavia allora, quando alle nozze della figlia di lui non facean fine alle turpissime adulazioni, fino a voler aggiungerlo al numero degli Dei.

CAPITOLO XIII.

Dalla nascita di Alessandro fino alla sua partenza per l' Asia.

Alessandro, figlio di Filippo, salì al trono alla morte del padre, ed entrò al possesso di un reame diventato celebre e fiorente per le vittorie paterne. Nacque il dì, che scoppiò lo incendio nel famoso tempio di Diana in Efeso, onde l' istorico Egesia disse queste gelate parole: « Non essere maraviglia di questo incendio; da che la Dea era occupata quel giorno al letto di Olimpia, che partoriva Alessandro. » Il primo germe di passione, che mettesse radice nell' animo suo fin da primi anni, fu l' ambizione e il desiderio di gloria, ma non quale ch' ella si fosse. Filippo quasi sofista, aspirava all' eloquenza, e volea farsi ammirare per l' eleganza dello stile. Potè essere tanto vano, che fece scolpire nelle monete il numero dei premi riportati ai Giuochi olimpici nel corso dei cocchi. Suo figlio disprezzava que-

sta futile gloria, e ricercandolo un giorno i suoi amici, come si sentisse tentato di concorrere a questi giuochi, rispose: « io ci andrei volentieri se avessi de' re per competitori. »

Quando gli era rapportata la novella di qualche vittoria acquistata da suo padre, ovvero di qualche città presa, non che facesse segno di allegrezza insieme cogli altri, lamentavasi coi suoi amici, e con voce mesta diceva loro: « miei amici, mio padre insignorendosi di ogni cosa, non mi lascerà nulla da conquistare. »

Giunta in Macedonia un'ambasceria del re di Persia mentre Filippo era assente dovette riceverla Alessandro, il quale non solamente li ebbe presi all'incanto delle sue graziose accoglienze, ma li fece ammirarsi della sagacità delle sue osservazioni e della prontezza dell' ingegno. Si aspettavano forse gli ambasciatori, che, come parea portar l'età sua, facesse loro vane ricerche pertinenti ai famosi giardini pensili, alla ricchezza e magnificenza del palagio e della corte del re di Persia, al rinomato platano fogliuto d'oro, alla vite a grappoli di smeraldi, di carbonchi, di rubini e d'ogni altra fatta di pietre preziose, alla cui ombra il monarca persiano dava udienza; queste o simili richieste s'aspettavano da lui, ma in quella vece il domandò qual fosse la via, che metteva nell' alta Asia; quanto lontano l'una dall'altra le principali città; quali le forze del re di Persia; che posto tenesse nelle battaglie; qual fosse verso i nemici, e come si governasse nel suo reggimento verso i sudditi. Ammirati di tanta perspicacia in sì tenero fiore di età, non poterono non esprimere il loro stupore dicendo: « questo principe è grande come il nostro è ricco; ma l' uomo è nulla, se non è innalzato da altro che dalle ricchezze. »

Questo maturo giudizio in sì poca età gli veniva non meno da felice natura, che da eccellentissima educazione. Vari maestri, come detto è, gl' insegnaron la musica e i principi delle belle arti; ma il principale educatore, che lo ammaestrò di cose veramente utili, si fu Aristotile, quel grande filosofo, che tutti sanno. Filippo fece educare suo figlio da un tal maestro; affinchè dovesse andar franco dai falli, ne' quali confessava di esser caduto egli stesso.

Alessandro si diede a vedere ben grato al suo maestro, e lo rimeritò da principe riconoscente e magnifico, nè solamente cotestò: gli diede anche una prova pubblica e luminosissima della sua gratitudine. Presa d' assalto e lasciata saccheggiare la città di Stagira, patria di Aristotile, la fece poscia rifabbricare per rispetto di questo filosofo, e vi ricondusse gli abitatori, che l' aveano abbandonata, o eran venuti in ischiavitù; li acconciò di una bella via da passaggio, ove studiassero e facessero loro esercizi. Narra Plutarco, che a' suoi tempi vedeansi tuttavia in Istagira i banchi di pietra, ove sedette Aristotele, le solitarie vie dov'era usato di passeggiare.

Alessandro credea dover apprezzare ed amare il suo maestro non meno che se stato fosse suo padre, e solea dire: « l' uno mi diede la vita, l' altro m'insegnò a viver bene. » Il profitto del discepolo non si lasciava vincere alle cure del maestro; s' innammorò della filosofia, e studiò profondo nelle varie sue parti; e specialmente nell' etica, che in vero è la scienza propria dei re, siccome quella che li conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Attese a questo studio con somma cura come a fondamento della prudenza, che sola può fare i re saggi. Ma se

Aristotele ammaestrò il suo alunno nella filosofia, non lasciò per questo d'istruirlo nell'arte del ben parlare, anzi a questo fine compose il suo celebre Trattato di rettorica, in cui sul bel principio tocca del vantaggio che può trarre un monarca dall'eloquenza, e dalla forza che gli dà sopra gli animi, qualora dall'autorità e saviezza non si scompagni. Alcune lettere di Alessandro giunte fino a noi ci danno a vedere, come possedesse questa maschia, perfetta eloquenza, scevra di vane parole, ricca di pensieri, a dir breve, degna veramente dei re. Nessuno ignora il rispetto, anzi la divozione di Alessandro verso Omero. Avendo trovato nel campo dei Persiani dopo la battaglia di Arbella una cassetta d'oro guernita di pietre preziose, e non essendo concordi dell'uso che fosse da farne, disse Alessandro, che andavan riposti in essa i poemi di Omero, siccome l'opera più perfetta della mente e del cuore dell'uomo. Sopra tutto gli facea maraviglia l'Iliade, parendogli trovarci il tesoro di tutti i secreti dell'arte della guerra. Un esemplare di questo poema riveduto e corretto per Aristotele, che ei chiamava l'*esemplare della cassetta*, poneasi ogni notte sotto il capezzale con esso la sua spada.

Egli era tenero e vago, quanto potesse essere, di ogni guisa di gloria, e però gli rincrebbe di Aristotele, che essendo lui lontano avesse pubblicato alcun'opera di metafisica, che avrebbe desiderato possedere egli solo. Con tutto che fosse inteso a perseguir Dario, se ne lagnò col suo maestro in una lettera, che ancora ci rimane. Gli disse, che gli sarebbe più caro avanzar gli altri uomini per profondità nelle scienze, che per la grandezza del potere e per l'estension dei domini. Egli sentiva della bellezza delle

arti, come conviene ad un principe, e sapeva apprezzarne il valore e l'utilità. La musica, la pittura, la scoltura e l'architettura fiorirono regnando lui, e gli artisti trovarono in esso un protettor generoso, e un saggio conoscitore del loro merito; e sapeva altresì non curarsi delle vane prove, che non portavano utile alcuno. Si maravigliavano un giorno alcuni Macedoni di un uomo, che per destrezza di mano sapeva far passare piccoli piselli per la cruna di un ago, e Alessandro ridendosi della loro ammirazione: « io gli darò, disse, il premio che gli si viene; » e gli mandò una misura di piselli.

Il primo esperimento, che facesse Alessandro di sua intrepidezza e fermo animo, fu la prova del famoso cavallo chiamato Bucefalo, cioè *dal capo di bue*, condotto a Filippo da un Tessalo per nome Filonico, che dimandò tredici talenti di prezzo. Il re co' suoi cortigiani si condusse a farne il saggio nella pianura; ma l'animale era sì ardente e feroce, che non vi fu chi fosse ardito montarvi. Adunque Filippo credendolo indomabile, comandò fosse ricondotto, quando Alessandro, ivi presente, gridò: « peccato privarci di sì bel cavallo per non v'esser chi valga ed ardisca salirvi sopra! » Filippo, che lo intese, ebbe queste parole per un effetto inconsiderato della sua gioventù; ma facendo istanza Alessandro, non si lasciasse partire un animale di tanta bellezza, mostrando che troppo gliene increscesse, il padre gli diede facoltà di provar quel che potesse fare. Allora il giovane principe sfavillante di gioia, s'appressò, gli prese la briglia, ed avendo notato come il cavallo prendea paura della propria sua ombra, gli volse la testa verso il sole; lo palpò leggermente colla mano; e careggiò colla voce; quinci veggendolo più placido, la-

sciatosi cader destramente il mantello, vi si lanciò di salto sul dosso, e lo tenne a briglia lentata senza batterlo, e dargli degli sproni; e sentendolo non più così acceso, feroce, e non voler altro che esser lasciato ire a sua voglia, gli bassa sul collo le redini, e animandolo colla voce, il lascia pigliare il galoppo con tutto l' impeto. Filippo e i circostanti stavano attoniti tremanti senza aprir bocca: ma quando Alessandro, terminato il suo corso, ritornò trionfante e lietissimo di aver domato un cavallo, che da tutti era riputato indomabile, facendogli applauso tutti che gli erano intorno; suo padre piangendo di allegrezza, l'abbracciò allo smontar a terra, e gli disse: « figlio mio, cercatevi un reame altro da questo; la Macedonia non è degna di voi. »

Com' egli fu asceso al trono, si vide da ogni lato circondar di pericoli. Senza le nazioni barbare, con le quali Filippo ebbe a combattere quanto bastò il suo regno, e che portavano ricalcitranti il giogo della servitù, anche i Greci deliberarono di prendere questa occasione per riporsi in libertà, della quale Filippo li aveva privati, non ne lasciando loro che pure un ombra. La guerra dovea riuscire assai grave e pericolosa, intantocchè alcuni Macedoni, che avean fama di savi e di prudenti, il confortavano di cessar questa tempesta colla destrezza e colla politica, anzichè tentar la sorte dell' armi. Ma questi timidi consigli non eran da darli ad un principe di natura sì ardente ed ardito qual era Alessandro. Ben ei vedeva, che se i suoi nemici avesser trovato in lui vestigio alcuno di timore, si sarebbero tosto gittati contro il suo regno, e toltegli le conquiste del padre, l'avrebbero ridotto fra gli angusti confini della Macedonia.

La prima sua impresa fu contro i Triballi, i

quali avendo egli passato notte tempo il Danubio, percosse fieramente, e mise il terrore in tutte le nazioni vicine; sicchè per allora si rimasero da ogni assalto. Tornato da quella spedizione, rivolse le armi contro i Greci, e in ispezialità contro i Tebani, i quali a una voce falsa della sua morte, aveano ammazzato buona parte del presidio Macedone, che tenea la lor cittadella, e ciò ai conforti di Demostene. Anche gli fu dato accusa di aver inventato e dato corso alla voce della morte di Alessandro; ma in ciò sarebbe venuto meno alla solita sua prudenza, conciossiacchè la falsità di questa novella non potesse rimaner lungo tempo nascosta, e conosciutasi una volta la verità, non solo non avrebbe ottenuto il fine desiderato, ma ne perdeva ogni credito per lo avvenire. Checchè siasi di questo, Alessandro l'ebbe tosto certificato, com' egli non era altramente morto, nè infermo. La sua andata nella Grecia fu così subitanea; che i Tebani non potean credere per poco a' loro occhi medesimi. Giunto alle porte della loro città, volle tentare se volesse pentirsi, e richiese senza più gli fossero dati in mano Fenice e Protule, che furono autori ai Tebani, scuotessero il giogo. Fece eziandio pubblicare al suon di tromba il perdono a tutti quelli che s' arrendessero. I Tebani gli risposero dimandando con gran fierezza, si desse loro Filota ed Antipatro, e invitarono pubblicamente ad unirsi ad essi tutti gli amatori della libertà della Grecia.

Veggendo Alessandro non li poter vincere per per questa via, ci adoperò mezzi più potenti, cioè la forza dell'armi. Ne seguitò una grande battaglia, nella quale i Tebani si mantennero coraggiosi ed intrepidi più là che non portavano le loro forze, essendo assaissimo inferiori di

numero ai Macedoni: ma non valse loro sì ostinata fermezza, però che il resto della guernigione macedonica, calato giù dalla cittadella assaltò i Tebani alle spalle, i quali trovandosi percossi da tutti i lati, non poterono resister più avanti e furono ammazzati la maggior parte: la città presa e data a saccheggiare.

A.G.C. 335

È facile comprendere col pensiero, ma impossibile descrivere colla penna tutti i mali di quella infelice città. Alcuni Traci entrati a forza in casa di una dama delle prime della città, per nome Timoclea, ragguardevole par l'esemplare sua vita, e messal'a rubba ogni cosa, il capo di questi barbari la domandò, dopo fieramente insultatala, se tenesse danaro nascosto. Signor sì, rispose Timoclea, ardendo di vendicarsi, e lo condusse solo nel suo giardino, ove mostrogli un pozzo, in cui diceva essere l'argento, che le cercava. Il barbaro vi porse sopra la faccia chinandosi a riguardare, ed ella afferratolo attraverso la persona lo gettò al fondo, ove lo schiacciò di una tempesta di pietre. I Traci che lo accompagnavano, presero tosto la dama, e caricatela di catene la condussero ad Alessandro; il quale dai modi di lei e dall' aspetto s' accorse tosto esser donna di alto affare, perchè seguiva con fermo viso e nobile fierezza i barbari che la conducevano, nè lasciava trapelare segno alcuno di timore. Egli la domandò chi ella fosse. « Io sono, rispose, sorella di Teagene, che tenne il comando nella battaglia di Coronea, ove morì combattendo per la libertà della Grecia. » Il principe mosso non meno dalla sua risposta che dalla vendetta, che avea preso del barbaro oltraggiatore, comandò fosse posta in libertà da potere andarsene ove meglio le piacesse.

Appresso stette deliberando come dovesse governarsi rispetto ai Tebani. Lo sdegno il moveva a prender partiti violenti, e a ciò l'infocavano gli eccitamenti dei Focesi; dei popoli di Platea, di Tespia e di Orcomeno, tutti nemici capitali dei Tebani. Lasciatosi vincere sì al proprio furore, sì alle suggestioni degli altri, li volle puniti con tutto il rigore; e la città fu distrutta fin dalle fondamenta; ma non già tutti gli abitanti punì di un modo. Lasciò liberi i sacerdoti, e tutti coloro che non negarono ospitalità ai Macedoni, i discendenti di Pindaro, quel celebre poeta, che fece tanto onore alla Grecia, e tutti in fine, che avean cercato di impedire la ribellione. Gli altri tutti, circa trentamila, venduti: seimila n'erano morti in battaglia. Gli ateniesi furono vinti di tanto dolore al misero destino degli infelici Tebani, che sospesero i grandi Misteri cominciati già a celebrare. Accolsero umanissimamente quanti poteron sottrarsi al ferro nemico sì nel tempo del saccheggiamento della città, sì della battaglia: tutti ebbero trovato un asilo in Atene.

Gli Ateniesi non solamente avean mossi i Tebani a non si fidar di Alessandro, ma fecero eziandio nuovo ristringimento coi Lacedemoni per dover rompere insieme i progressi dell'arme di lui. Ma l'esempio terribile di quello che avea fatto a Tebe, fiaccò il loro orgoglio e minacce, sicchè deliberarono anzi d'implorare la sua clemenza, che di provocarne il potere. Gli mandarono adunque un ambasceria, ed in essa Demostene, il quale pervenuto al Monte Citerone, temendo lo sdegno di Alessandro, partissi da' suoi compagni, e tornossi a casa.

Conciossiachè Alessandro sapesse troppo bene, esser opera degli oratori il conservar tuttavia fra

gli Ateniesi l' amor della libertà e della indipendenza; però è, che in essi vedeva egli il maggior ostacolo all' adempimento de' suoi pensieri, e quindi richiese gliene fosser mandati dieci. In questa occasione recitò Demostene al popolo la favola de' lupi e dei cani, dove i lupi richieggono i montoni, che se voglion pace con essi, mandino loro i cani, che li guardano. Era chiaro che volesse significar per li cani, ciò sono gli oratori, posti alla guardia del popolo, come i cani del gregge.

In questo misero stato delle cose gli Ateniesi, comechè vedessero l' unica via di salvar la città essere il mandar ad Alessandro gli oratori, tuttavolta non seppero risolversi, parendo loro un mandarli a sua morte certa. Demade, cui Alessandro avea donato l' amicizia sua, prese sopra sè solo il carico dell' ambasceria, e di trattar la causa della sua patria. Gli venne fatto per punto. Alessandro, o per cancellare con questa clemenza la memoria delle sue crudeltà, o veramente per affezionarsi i Greci prima della sua partenza per l' Asia, lasciò cader la sua dimanda degli oratori, e si stette contento all' esilio di Caridemo, nativo di Oreo nell' Eubea, ed ammesso alla cittadinanza di Atene.

Quanto agli Ateniesi, non solamente si dimenticò del passato, ma nutrì la loro alterezza, invitandoli a prender attenta cura de'pubblici affari anche per questa ragione, che venendo egli a morte, toccherebbe ad essi il reggimento di tutta la Grecia.

Scrivono alcuni storici, come Alessandro, parecchi anni dopo la distruzione di Tebe, portava rincrescimento della sua crudeltà verso i Tebani, e però quinci innanzi si mostrò alle altre nazioni dolce ed umano.

Sgombro dal timore di vedersi attraversato da' Greci ne' suoi disegni, radunò a Corinto un' assemblea di tutte le repubbliche città libere della Grecia, affine di ottenere il generale comando de' Greci contro i Persiani già conceduto a suo padre. Non fu mai assemblea che avesse per le mani deliberazione più grave. L'Occidente dovea stabilir la sorte dell' Oriente: porre in atto la vendetta sospirata da più che un secolo: dar corso ad avvenimenti maravigliosi e appena credibili, e portare tai rivolgimenti di cose, da cagionarne in gran parte l' esser politico dell' universo.

Ad incarnare un disegno sì smisurato era mestieri di un principe ardito e risoluto, qual era Alessandro, e di una nazione valorosa, piena di coraggio, attiva, vaga della gloria delle armi, ed oltre a ciò invelenita per odio irreconciliabile contro il nemico che s' andava assalire. E certo lunghissimi tempi davanti arsero i Greci di vendicarsi degli oltraggi ricevuti da Persiani; sicchè unanimi e volonterosi tennero l' invito di mover l' armi contro un regno odiatissimo, di cui sì sovente aven giurato la ruina, e in cui speravano veder fra poco tempo sbramato il lor desiderio di vendetta. Soli gli Spartani ardirono mover qualche opposizione, dicendo « essere stato sempre lor costume di additare altrui la strada della gloria, mai nò di lasciarvisi guidare da altri »; se non che il maggior numero de' deputati all' assemblea li costrinse a dover cedere, ed Alessandro fu nominato capitan generale dei Greci contro i Persiani.

Entrato in questa suprema dignità, si vide tosto attorniato di filosofi, di governatori e di tutti i principali fra' Greci, che vennero a congratularsene. Si aspettava di ricevere lo stesso

omaggio da Diogene di Sinope, che si trovava in Corinto; ma costui non si curò di rappresentarsegli, onde il monarca s'andò in quella vece accompagnato dai suoi baroni a ritrovar lui, che colcato sopra la terra godeva il sole. Maravigliando di veder un filosofo di tanta nominanza in tanta miseria, il dimandò se nulla gli bisognasse; nulla affatto, rispose Diogene, se non che tu non m' impedisca i raggi del sole. Questa risposta lo fece disprezzare dai circostanti; ma il re non ne sentiva com' essi; anzi ammirato dalla grandezza di animo del filosofo cinico, sclamò, « s' io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. »

Prima che partisse per l'impresa di Persia parve ad Alessandro di consultare l'Oracolo di Apollo; onde si condusse a Delfo, ove giunse in un di que' giorni chiamati infelici ne' quali era vietato richieder le risposte del Nume. Imperò la sacerdotessa ricusava di andarsene al Tempio; ma Alessandro, la cui natura non potea patire ripulsa, afferrolla di forza, e ve la traeva, quando ella gridò: « figlio mio, tu sei invincibile! » Il monarca ebbe questa esclamazione per un oracolo, e disse esser cosa vana lo interrogare il Dio, e riprese il cammino verso la Macedonia, ove affrettò gli apparecchi per la guerra contro la Persia.

Alcuni de'suoi amici il confortavano mentre era sul partire, che prima gli dovesse piacer di ammogliarsi, e dar successore al trono. Alessandro com'era ardente ed impetuoso, rigettò questo consiglio, e rispose che essendo stato eletto capitano generale de' Greci, e trovandosi al governo di un possente esercito lasciatogli da suo padre, parrebbe disonorarsi a consumar il tempo a festeggiare le nozze, ed attenderne il frutto; e senz' altro indugio si dispose a partire: ma prima

stimò bene di dar ordine a rassettar gli affari del suo reame. Fece vice-re Antipatro in sua assenza, lasciatogli un esercito di dodicimila fanti, ed altrettanti cavalieri. Anche volle sapere delle condizioni de' suoi amici, e donò ad essi terre, villaggi, entrate di città, gabelle di porti ec. Ora perciocchè in questi donativi andavano i tributi del regno, Perdicca gli domandò che cosa ritenesse per sè: *la speranza*, rispose Alessandro. *Or questa speranza*, soggiunse Perdicca, *dee bastare anche a noi*, e rifiutò generosamente i suoi doni.

CAPITOLO XIV.

Dalla venuta di Alessandro in Asia fino alla sua morte.

Alessandro dopo gli ordini necessarî a guarentir la sicurezza della Macedonia nella sua lontananza, si mise in via al cominciar della primavera con un esercito di trentamila fanti, o poco più, e di quattro in cinquemila cavalli ma tutti avvezzi alla militar disciplina, pieni di coraggio e incalliti nelle fatiche. Eglino eransi già esercitati in molte guerre sotto Filippo, nè v'era fra essi chi non sapesse a un bisogno far le veci di capitano. La maggior parte degli uffiziali erano ne' sessant' anni, gli altri quasi tutti nei cinquanta; cotalchè a vederli ordinati a battaglia dinanzi al campo, pareano un'unione di venerabili senatori. Parmenione tenea il comando dei fanti, suo figlio Filota di mille ottocento cavalli; Callante, figlio di Arpalo, di un egual corpo di cavalleria Tessala; i cavalieri degli altri Stati sotto la direzione di separati comandanti. I Traci e i Peoni, sempre nella prima fila, eran governati

da Cassandro. Questo era l' esercito destinato a decidere la sorte non pur della Grecia, ma di tutto l' Oriente. Alessandro s' incaminò lungo il lago Cercino, e valicato lo Strimone e l' Ebro, giunse alle sponde dell' Ellesponto, che passò con tutta l' armata in centosessanta galee, e in battelli piatti a gran numero. Egli stesso sedeva al governo della sua galea; e tocca la sponda opposta, scintillando di gioia, si lanciò d'un salto a terra con tutte le armi, quasi in atto di pigliar possesso del continente.

Parve gran fatto, che i Persiani non si prendessero cura veruna di fermar i progressi di Alessandro, e sopra tutto che non gli contendessero il passaggio dell' Ellesponto, conciossiachè il potessero fare tanto più facilmente, quanto la loro armata era più numerosa e potente, che quella dei Greci, anzi a dismisura inferiore. Non si sa il perchè di questo fallo, se fosse negligenza, sbadataggine, ovvero disprezzo. Qual che ne fosse la cagione, certo è che originò la loro rovina.

Arrivato a Lampsaco, s' apparecchiava a spianarla dai fondamenti per la sua resistenza. Anassimene si provò di salvar la sua patria, stornando il re da sì crudele deliberazione. Era egli un celebre storico, stato amico di Filippo, e pregiato da Alessandro medesimo, che era stato uno de' suoi discepoli. Adunque come l' ebbe veduto venirsene a lui, apponendosi perchè ci venisse, fece sacramento, che gli avrebbe negato la sua dimanda. « Il favor che vi chieggo, rispose Anassimene, egli è la distruzione di Lampsaco. » Per questo modo salvò la terra natia.

Di là venne a Troja, ove onorò la memoria degli eroi periti sotto le mura, e spezialmente di Achille, alla cui tomba fece fare de' giuochi funebri. Egli lo riputava il felicissimo di tutti

gli uomini, per aver avuto per amico Patroclo, e per cantore Omero.

Dario, saputo della giunta di Alessandro nell'Asia, mostrò di sprezzare altamente l'esercito de' Macedoni, e derise sdegnosamante la prosunzione del capitano, che la guidava. Mandò ai governatori delle provincie comandando loro, che se mai lo prendessero vivo il facessero battere a colpi di verga; facesser prigioniero tutto l'esercito, e mandasserlo schiavo nelle più lontane e deserte provincie della monarchia. Poco stante pose giù alquanto della boria persiana. Pervenuto Alessandro al Granico, fiume della Frigia, trovò guardata la riva da un esercito di centodiecimila uomini schierato a battaglia per contrastargliene il passo. Mennone, il quale era preposto al governo di tutte le spiagge dell'Asia, avvisava il più saggio partito esser il desertare il passo, e per questa via condurre i Macedoni a dover ritirarsi, ovvero arrendersi per mancanza di vettovaglie. Questo prudente consiglio non fu voluto seguire. Arsite, satrapo della Frigia, protestò com' egli non patirebbe, che si desse il guasto al paese da lui governato.

Anche alcuni amici di Alessandro il confortavano procedesse prudentemente, non parendo loro ben fatto di passare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. In questa sentenza parlava in ispezieltà Parmenione, uffiziale di grande esperienza e valore. Gli era avviso, che un esercito affievolito da tanti giorni di cammino non porterebbe la fatica del passaggio di un fiume profondo e di ripe sì alte e scoscese, massime sotto gli occhi di tanta armata presta e bramosa di combattere. Alessandro non si lasciò volgere ad alcuna di queste ragioni; rispose, che passato l'Ellesponto, sarebbe vergogna lasciarsi ar-

restar da un ruscello (così chiamava il Granico); che per opposito conveniva non lasciar isfuggir l'occasione del terrore, messosi nel nemico per la sua non aspettata venuta, e con l'ardimento dell'impresa sostenere l'alta opinione, che avea il mondo del suo coraggio, e del valor de' Macedoni.

A.G.C. 334

I due eserciti stettero alcun tempo l'un l'altro squadrandosi di fronte. Mentre l'uno cercava il guado del fiume, l'altro spiava tutti i passi di lui per dover impedirgli il passaggio. Da ultimo Alessandro, fattosi condurre il suo cavallo, comandò agli uffiziali della sua corte lo seguitassero e combattessero da valorosi. Un forte corpo entra nel fiume, egli lo segue con l'ala destra dell'armata; Parmenione colla sinistra. I Persiani coprirli di un nuvolo di giavellotti, e correre ove la ripa era men rotta per tenerne lontano il nemico. L'una e l'altra cavalleria azzuffarsi ferocemente, questa per aprirsi il passo, quella per chiuderlo. La macedone, a dismisura inferiore in numero, oltre allo svantaggio del terreno, è sopraccaricata di una tempesta di dardi da una vicina eminenza. A ciò s'arroge che s'era il fiore della cavalleria persiana comandata da Mennone, il più valoroso ed il più vecchio dei generali di Dario. Pertanto i Macedoni cominciavan piegarsi dopo fatte gran prove di valore; quando Alessandro, secondato dai suoi più scelti, venne a rinforzarli. La sua presenza crebbe in tutti il coraggio; i Persiani furono rovesciati e messi in fuga; l'esercito gli tien dietro; passa il fiume, ed assalta il nemico da tutti i lati.

Alessandro s'avventò nel più forte gruppo della cavalleria nemica, ove combattevano i generali. Il suo scudo e le piume, che gli ondeggiavano sull'elmo, il faccano conoscere di lontano in

mezzo all' esercito. Il travaglio furioso del combattere fu intorno a lui; i cavalleri si contendeano il terreno corpo a corpo, come fossero fanti. Spitridate, luogotenente, governatore dell' Ionia, generò di Dario, vantaggiò in valore tutti gli altri generali. Seguito da quaranta signori Persiani, tutti suoi parenti e valorosissimi ad ogni prova, e sempre a' suoi fianchi, egli porta lo spavento ovunque s' affaccia. Alessandro lo adocchia, e si gitta sopra di lui. I due guerrieri s' incontrano; l' un tira contro l' altro i suoi giavellotti, e si feriscono leggermente. Spitridate si fa colla spada sopra Alessandro, che è presto a riceverlo ed a ferirlo di un colpo di lancia nel viso: lo stende morto. Rosace suo fratello assalta Alessandro di costa, e gli dà di un gran colpo di accetta sulla testa; ne vola il cimiero, ma non passa i capelli. Apparecchiava un nuovo fendente sulla testa nuda, quando Clito gli troncò di sciabola il braccio, e salvò la vita al suo re. Il pericolo di Alessandro animò il coraggio dei suoi soldati; sicchè fecero maraviglie di valore. I Persiani non valgono a reggere contro l' impeto dei Macedoni; si danno alla fuga; son rotti da tutte le parti. Alessandro invece d' inseguirli, diede la volta ed assalì l'infanteria.

Breve fu la battaglia: chè veggendo i Persiani passar il fiume ben ordinata la falange macedone, non ardirono di aspettar l' assalto di un corpo sì formidabile, e si diedero a fuggire, tranne la fanteria greca soldata da Dario, la quale essendosi posta sopra un' altezza, domandò di poter andarsene sana e salva. Alessandro, in ciò poco ragionevole, seguendo l' impeto della passione, si spinse furioso nel mezzo di essi. Gli fu ammazzato sotto un cavallo. Il combatter fu sì accanito, che i Macedoni lasciaron più gen-

te in questo solo, che in tutti i fatti precedenti; essendosi trovati alle mani con nemici governati da perfetta disciplina, indurati alle fatiche e accaloriti dalla disperazione. Andaron però a fil di spada da duemila in fuori, che si diedero prigionieri.

Gli uffiziali persiani a gran numero rimaser morti sul campo. Arsite si condusse in Frigia, ove è fama siasi dato da sè stesso la morte, per aver confortato combatter senz'altro indugio. In questa giornata i barbari perdettero ventimila fanti, e duemila cinquecento cavalli. Dei Macedoni, venticinque cavalieri, che accompagnavano il re, furono morti al primo scontro. Alessandro fece lor fare di Lisippo le statue di bronzo, ed innalzare in Dio, città di Macedonia; donde Metello, parecchi anni di poi, le fece trasportare a Roma. Altri sessanta cavalieri e trenta fanti rimasero uccisi al loro posto; e tutti l'altro dì con le loro armi e bagaglie furono chiusi nella medesima tomba. Il re francò i loro padri e figliuoli da ogni servigio militare, e da ogni gabella.

Si diede gran cura de' feriti; li visitò; fu presente al curarli; volle sapere tutto che loro incontrò; udì il racconto di loro prove nella battaglia, e li lasciò vantarsi a lor posta del loro valore. Accordò l'onor del sepolcro ai principali de' Persiani, nè lo negò ai Greci morti al soldo di Dario; ma fece però inferrare tutti i prigioni, e li mandò in Macedonia per ischiavi, perocchè aveano militato sotto le insegne dei barbari contro la patria, nè si curò punto delle leggi dei Greci, che ciò proibivano. Volle far parte della vittoria alla Grecia. Mandò agli Ateniesi trecento scudi tolti ai nemici, e su le altre spoglie fece porre questa orrevole iscrizione:

Alessandro, figlio di Filippo, con esso i Greci, trattine i Lacedemoni, tolse queste spoglie ai barbari dell' Asia. Spedì alla madre la maggior parte del vasellame d'oro e d'argento, i tappeti di porpora, ed altre cose di lusso.

I persiani a tanto rovescio eran presi da sì fatto terrore, che per lungo tempo non s'attentarono di affrontare Alessandro in campagna aperta. Imperò continuossi al suo cammino, impossessandosi delle loro città l'una appo l'altra, dove più, dove men leggermente. Sardi ed Efeso furono facilmente soggettate. Ricevette in protezione la prima città, e la lasciò governarsi colle proprie sue leggi. Diceva coi suoi amici: « coloro, che gettano le fondamenta di un grande impero, dovere accattarsi fama di gran clemenza. » Assegnò al tempio di Diana in Efeso i tributi, che gli Efesini pagavano ai re di Persia.

Appresso assediò Mileto ed Alicarnasso, e le condusse ad arrendersi dopo forte e valorosa difesa, per essere entrambe guardate da Mennone, il più prode ed esperto de' capitani di Dario. Accolse i Milesi con molto di umanità, ma spianò Alicarnasso. Dipoi rimise in soglio Ada, regina di Caria. Ella gli si mostrò grata, mandandogli de' cibi di squisito condimento ed i più eccellenti cuochi. Alessandro le rese grazie, facendola però avvertita come Leonida, suo aio, gli avea procacciato due cuochi altresì migliori de' suoi, l'uno de' quali apprestava sempre un buon desinare, l'altro un' ottima cena: ciò erano la temperanza e la fatica. Conducendosi sempre più avanti nel paese nemico, ricevette la soggezion volontaria di parecchi sovrani dell'Asia minore, fra gli altri di Mitridate re del Ponto, che gli si mostrò ad ogni prova fedelissimo, e lo accompagnò nell'espedizione. Costui

era un antecessore del famoso Mitridate, che mantenne tanti anni la guerra contro gli eserciti romani, e tien sì gran campo negli annali di quella Repubblica.

L'anno vegnente volle Alessandro entrare in campagna per tempissimo; ma, la prima cosa, radunò il consiglio de' suoi ufiziali per deliberare con esso loro, qual paresse loro il meglio, se muover direttamente contro Dario, ovvero, cominciar dall'insignorirsi delle provincie marittime. Questo partito parve l'ottimo, come quello, che assicurava Alessandro di non essere molestato alle spalle. Prese il cammino per anguste vie lunghesso il mare, ove l'acqua s'alzava a mezz'uomo, e pervenne a Celene, città de lla Frigia posta sulle sponde del fiume Marzia, celebrato dalle favole de' poeti. Pose assedio immantinente a quella città. La guernigione parve da prima diposta a difenderla; ma non si trovando forte abbastanza da respingere gli assalti vivi e ripetuti de' Greci, promise di sottomettersi, dove nello spazio di sessanta giorni non fosse soccorsa. Non essendo a tempo giunto alcun soccorso, s'arrese secondo l'accordo.

Di là Alessandro si condusse a Gordio, ove si crede che un tempo fosse la reggia di Mida. Egli amava vedere quel famoso carro ove era il nodo Gordiano. Cotesto nodo, che raggiungeva il giogo al timone, era siffattamente aggruppato, che non era possibile a discernere i due capi della corda. Vecchia fama racconta, che per la risposta dell'Oracolo, colui, che l'avesse disciolto diverrebbe signor dell'Asia. Alessandro, non potendo dubitare, che l'oracolo non mirasse a lui, si sforzò di disciorlo, ma invano; perchè dato mano alla spada, tagliollo, gridando: *non*

v' esser altro modo di disgropparlo. La sacerdotessa accolse l' augurio, e protestò, che l' oracolo era compiuto.

Frattanto Dario, temendo dell' impero, mise in armi un immenso esercito, che paresse poter arrestare le conquiste di Alessandro. Questi procedeva pur avanti, e sottomessa la Paflagonia, e la Cappadocia, s' era impadronito dei passi della Cilicia, in cui una mano ben piccola di soldati, gli avrebbe potuto contrastare l' ingresso; ma il solo spavento, che spandeva il suo nome, mise in fuga coloro, che lo guardavano. Quinci guidò l' esercito a Tarso, ove giunse a tempo di salvarla delle fiamme che i Persiani v' appiccavano, acciocchè Alessandro non si insignorisse dei tesori ivi deposti. Dimorando in quella città fece vedere un tratto di quella grandezza di animo, ch' era propria dell' indole sua. Sendo entrato a rinfrescarsi nel Cidno, che passa per la città, venne di colpo assalito di freddo sì forte, che fu per morirne. Nessun di suoi medici non s' ardiva di prestargli alcuna medicina, non sapendo risolversi che ne sarebbe avvenuto, se non riusciva a bene. Uno fra gli altri per nome Filippo, che dalla sua prima età non s' era partito dal fianco di lui, e lo amava qual figlio (senza l' affezione di un fido suddito verso il suo monarca), sprezzò tutti i dubbi, che gl' ingenerava la prudenza, e anteponendo la vita del principe alla sua sicurezza, disse, che in tre giorni gli avrebbe apparecchiato una bevanda non punto violenta, la quale avrebbe portato un effetto pronto. A tai parole tutti fur presi di timore, salvo Alessandro; solamente gli dolea di non poter essere al governo della sua armata.

In questa ecco una lettera di Parmenione, che era rimaso in Cappadocia. Lo avvisa, si guardi da Filippo suo medico, conciossiachè Dario gli avesse promesso mille talenti e la mano di sua sorella. Questo avvertimento turbò un cotal poco Alessandro; il quale non potea darsi a credere, che Parmenione, suo fido fin dalla prima giovinezza, si fosse risoluto di scrivergli simil lettera, senza avere in mano certi argomenti di ciò che affermava. Pose adunque la lettera sotto il suo capezzale, senza farne motto a persona, ed entrato Filippo colla bevanda, la prende con l'una mano, coll'altra gli porge la lettera di Parmenione, e vuota il nappo in un fiato solo senza dar segno alcuno di timore. Che cosa fu a vedere da un lato Alessandro, che fermo col guardo sereno nel medico tracanna la medicina, mentre dall'altro Filippo, vista l'accusa, chiama gli Dei in testimonio di sua innocenza, e levando le mani al cielo, si lascia cadere sul letto del principe, scongiurandolo di non dubitare di sua fedeltà! Il rimedio operò a principio di forza, talchè si temeva della vita di lui; ma finalmente portò l'effetto che se ne aspettava, e il re prestamente riprese l'usato vigore.

Dario intanto si appressava con immenso esercito, di cui non seppe giovarsi; perocchè invece di tenersi in aperta pianura da potervi spiegare tanta gente, ed avviluppare il nemico, si lasciò ire temerariamente in certe angustie di luoghi, ove la dismisura del numero non tornava ad altro che ad impedimento. A coprire la sua follia, dicea, che a questo lo aveà condotto il timore, non forse Alessandro gli scappasse di mano: in vero poco ragionevole, da che Alessandro non era meno bramoso di lui di venire alle mani.

Dario credeva il contrario, e si tenea certo, se potesse venir a battaglia, di una piena vittoria, tanto più che i suoi cortigiani non gliene lasciavano alcun dubbio. Ben è vero tuttavia, che nel suo stesso esercito non gli mancò un uomo di tanto coraggio e sincerità, che non gli tenne celato il vero, cioè l'Ateniese Caridemo. Dario il domandò, se gli paresse l'esercito tale da poterne avere la vittoria contro Alessandro, ed egli rispose con la franchezza di un uomo libero: « sostenete, signore, ch' io vi parli schietto in questo tempo: vi può tornare assai utile la mia sincerità. La gran mostra della potenza vostra, questo esercito sterminato basterebbe senza manco nessuno a schiacciare i vostri vicini molli ed effeminati, ma non farà punto paura all'esercito de' Macedoni. La disciplina, il combattere a piè fermo, il coraggio sono il tutto delle loro cure: fra loro ogni soldato potrebbe sostenere le parti di un generale. Soldati di questa fatta non si respingono a colpi di pietre, nè di frombola, nè di bastoni indurati al fuoco: a vincerli si richieggono uomini armati e disciplinati come loro. Cangiate l'oro e l'argento, che luccica nel vostro campo in soldati di ferro, in eserciti d'uomini che valgano a difendervi. » Comechè Dario fosse di cuore anzi moderato e dolce, che no, tuttavia una risposta sì libera lo fece dare in furore, e comandò il supplizio di Caridemo, che morendo sclamava, che la sua vendetta era vicina. E nel vero, Dario non istette guari a comprendere, come Caridemo gli avea contato la verità.

Adunque Dario s'avvicinava all'Eufrate con tanta pompa di esercito, che non parea già un monarca, il quale va porre a risico il destino di un grande impero, sì bene un trionfatore che

torna da una grande vittoria. Dinanzi al suo padiglione sfavillava l'immagine del sole, tutta di pietre preziose; ovechè l'occhio s'abbattesse, altro non vedeasi che lusso e magnificenza oltre ogni possibile immaginare. Sopra altari d'argento ardeva il fuoco, che i Persiani chiamavano eterno: dietro a questi veniano i magi, cantando inni all'usanza loro. Trecento e sessantacinque giovanetti, quanti sono appunto i giorni dell'anno, li accompagnavavo vestiti di porpora. Li seguitava un carro consacrato a Giove, e tirato da cavalli bianchi. Appresso un cavallo di enorme grandezza, detto *il cavallo del sole.* Quinci gli scudieri in veste bianca, e armati di verga d'oro. Poi dieci carri adorni di sculture d'oro e di argento; poi uno squadrone di cavalleria di dodici nazioni, differenti di modi e di costumi; ciascuna armata alla sua foggia. Dopo questo veniano i soldati, che i Persiani chiamavano gl'*immortali*; cioè una colonna di diecimila uomini con collari d'oro, vestiti di robe tessute in oro, e colle maniche coperte di pietre preziose. Ivi a trenta passi il corpo di coloro, che si chiamavano gli amici e i parenti del re al numero di quindici mila. Erano addobbati più che femmine, tanto che la pompa delle lor vestimenta appannava lo splendore delle lor armi.

Dietro a questi erano i *Dorifori*, portanti gli ornamenti del re davanti a un carro magnifico, ove era assiso il principe quasi su altro trono. Ai due lati di esso carro ricche statue d'argento rappresentanti gli Dei, e dal mezzo del giogo coperto di gemme s'alzavano due statuette alte un cubito; nell'una era raffigurata la guerra, nell'altra la pace: sopra questa un'aquila d'oro ad ali spiegate, quasi presta a prender suo volo.

Ma la magnificenza del re non si può descrivere. Veste di porpora a strisce di argento; lungo manto sfolgorante di pietre preziose, ed in ricamo due falconi, che si beccavano in atto di volar fra le nubi. Cintura d' oro a guisa di femmina, donde pendeva la spada con fodero ingemmato, sulla testa una tiara, ovvero mitra, cinta di una treccia bianca ed azzurra. A' suoi lati andavano duecento de' suoi più prossimi parenti, ai quali venivano appresso due mila soldati con lance adorne d' argento e colla punta d' oro, e dopo questi trentamila uomini d' infanteria per retroguardia: poi quattrocento cavalli del re, guidati a mano.

Distante cento, o cento e venti passi veniva Sisigambi madre del re, seduta sopra un trono, e la moglie di lui sopra un altro: le dame delle due reine seguiano a cavallo. Quindici grandi carri conduceano i figli del re, gli educatori loro, e una frotta d' eunuchi molto stimati nelle parti dell' Oriente. Trecento e sessanta concubine, vestite alla reale, moveano avanti a seicento mule, e trecento cammelli che portavano i tesori del re, guardati da un forte corpo di arcieri. Vedeansi via via comparire le donne degli uffiziali della corona e de' grandi della corte, tratte in loro cocchi. I vivandieri, i servi, e coloro che sogliono tener dietro agli eserciti, camminavan davanti alle truppe leggere, che chiudevano la marcia.

Questo era il fasto, e questa l' ostentazione del monarca Persiano, il quale se mettea maraviglia ne' barbari suoi schiavi, non portava nei Macedoni se non disprezzo, per essere inetto alla guerra; e solo rinfocava il lor desiderio d' impossessarsi delle ricchezze, di cui facea uno sfoggio sì vano e fastoso. Alessandro e Dario pieni

ambidue di bramosia di combattere s' appressavano ad incontrarsi. Si furono a fronte dopo varie marce e contromarce vicino ad Isso.

La pianura, ove fu la battaglia, poco lontana dalla città, avea da un lato le montagne, dall' altro il mare. Dovette essere assai vasta, da che conteneva i due eserciti, de' quali il Persiano era incredibilmente grande, come abbiam veduto. Il fiume Pinaro scorrea per mezzo la pianura fra la mantagna e il mare, e la partiva in due tratti eguali. Alessandro ordinò l' esercito così. Collocò gli Argiraspidi al principio dell' ala diritta presso alle montagne, sotto gli ordini di Nicanore. Seguiva la falange di Ceno, poi quella di Perdicca, che si terminava al centro dell' esercito principale. La falange d' Aminta tenea l' estremità dell' ala sinistra; quindi la falange di Tolomeo; in fine quella di Meleagro. Questa celebre falange Macedone era allora composta di sei corpi, ciascun dei quali comandato da abile capitano. Alessandro, quale generalissimo, comandava tutta l' armata. La cavalleria alle due ali, i Macedoni ed i Tessali alla destra; le genti del Peloponneso cogli altri alleati alla sinistra. Parmenione tenea il comando di questa, Alessandro della destra, e gli Agriesi guidati da Attalo, ed altresì qualche altro corpo venuto di fresco dalla Grecia, erano posti a tener fronte ai corpi collocati da Dario sopra le alture.

Or ecco il come Dario schierò l' esercito. Sentito che Alessandro veniva alla sua volta ordinato in battaglia, fece passare il fiume del Pinaro a trentamila cavalli, e a ventimila arcieri per tener addietro il nemico, ed avere agio di disporre l' esercito. Mise al centro i trentamila Greci al suo soldo, i quali eran certo il nerbo

principale delle sue forze, nè cedeano altrimenti alla falange Macedone; trenta mila barbari alla loro diritta, altrettanti alla sinistra. Il campo di battaglia non era da poter contenere di fronte un maggior numero, onde il di più fu schierato da dietro a grandissima profondità, com'è da credere, per esser l'esercito Persiano cotanto enorme. Sulla vetta della montagna a sinistra, e rimpetto all'ala destra di Alessandro Dario allogò ventimila uomini siffattamente partiti fra i burroni e le gole della montagna, che gli uni a tergo, gli altri aveano a faccia l'armata di Alessandro.

Collocate di questo modo le milizie, Dario assegnò gli uffiziali al loro posto, ed egli si pose al centro, secondochè erano usati di fare i monarchi Persiani; rimase però di qua dal fiume per assaltar i Macedoni nel passagio, e trar guadagno della sua vantaggiosa postura.

Ma tutto questo era nulla a voler attutare l'ardore di Alessandro, ed arrestare i suoi passi. Egli s'avvicinò spacciatamente al fiume, nè la tempesta delle frecce nemiche il tennero, che non vi si gettasse con impeto sommo, e non afferrasse in istante l'opposta riva, assalendo il nemico colla spada alla mano. Immantinente lo scompigliò. Moriva di voglia di combattere con Dario corpo a corpo e ucciderlo di suo colpo. Era presso a piombare sopra di lui, allorchè Ossatre fratello di Dario, al pericolo del re accorse colla cavalleria, e si pose davanti al suo carro. Dario salvò la vita per questa prontezza; ma di qua però venne la perdita della battaglia; perocchè i cavalli atterriti non udirono più la voce de' cocchieri, sicchè nel furioso lor corso era certa la caduta del principe; se veggendosi presso ad esser fatto prigioniero, non fosse bal-

zato a terra e cangiato cocchio. A tal vista i Persiani abbattuti fuggirono a tutta lena lasciando loro armi per esser più spediti. Alessandro riportò alla coscia una leggiera ferita, che non portò alcun pericolo.

Frattanto che questo principe cacciava i Persiani capitanati da Dario, il resto dell' esercito Macedone, che combatteva contro i Greci, non avea picciol travaglio per l'ostinata loro difesa; ma Alessandro tornatosi tosto dall' inseguire i fuggitivi, fu al campo di battaglia, assaltò di costa i Greci, e li rovesciò interamente: e qui la fuga si fece generale. Chi fuggia per la strada diritta, che mette in Persia; chi si andò a rifuggire nelle montagne, alcuni rientraron nel campo ch' era preso e saccheggiato dai vincitori. I Persiani perdettero in questa giornata sessantamila fanti, e diecimila cavalli uccisi, oltre a quarantamila prigionieri. Alessandro non più che duecento e ottanta uomini.

Come Dario si fu accorto dell' ala sinistra, egli altresì diedesi a fuggire sul suo carro; se non che, trovando il cammino rotto e difficile, montò a cavallo, lasciato lo scudo, l' arco ed il manto reale. Se Alessandro non era costretto di farsi contro i Greci, è assai probabile che Dario sarebbe venuto vivo in sua mano.

Sisigambi sua madre, e la moglie di lui, che era pur sua sorella, furon trovate nel campo, ove eran rimase con due figlie del re; col figlio tuttavia fanciullo e qualche dama di corte. Tutti gli altri cortigiani e ministri, ed una parte dei tesori e delle cose di lusso erano state trasferite a Damasco. Si trovaron nel campo circa tremila talenti; ma tutto il tesoro venne in mano di Parmenione quando prese Damasco.

La stessa sera di quella gran giornata Ales-

sandro invitò i principali uffiziali a una festa, alla quale intervenne in persona non badando altramente alla sua ferita. Dato appena principio, ecco un compianto si fa sentire da una tenda vicina. Credeasi da prima un assalto dei nemici, ma tosto fu chiaro, che il romore ed il pianto venia dalla tenda della madre e della moglie di Dario, che lo piangeano per morto. Un eunuco vide il manto del re in man di un soldato; e però credendolo ucciso, avea recato loro questo misero annunzio. Alessandro inviò loro di presente Leonato ad assicurarle, non essere vero; e l'altro dì fu a visitarle egli stesso. Le confortò, e promise che nulla si sarebbe cangiato del viver loro; stessero pur di buon animo: onori, comodità, piaceri, tutto sarebbe lor conservato. Dalle braccia della madre prese nelle sue il figliuolino di Dario, il qual senza dar vista di timore stese le picciolette mani al collo del vincitore, che si piacque assai di questa fiducia, e disse ad Efestione: *peccato che Dario non abbia un poco di questo animo di suo figlio!* A dover tener lontano ogni sospetto di sè in riguardo alla moglie di Dario, e ad un'ora stessa per non le dare cagione alcuna di timore, non si lasciò più vedere nel padiglione di lei, ch'era maravigliosa bellezza di donna. Questo contegno sì ritenuto, e sì degno di un gran monarca, fece dire a Plutarco, che le principesse persiane eran vissute nel campo come in un tempio ed asilo sacro, ove non che molestate, ma non furon per poco vedute da persona.

Sisigambi in ispezialità ricevette ogni guisa di onore e di rispetto da Alessandro. Dario stesso non avrebbe verso di essa potuto vincere la generosità di questo monarca. La pregò rendesse

ai principi della famiglia reale morti in battaglia gli onori funebri dovuti al loro grado, e alle istanze di lei perdonò a parecchi signori persiani, da' quali giustamente teneasi offeso. Questo suo grande animo e clemente val meglio che lo splendore di tutte le sue vittorie. Il dolce suo cuore verso i prigionieri, la moderazione, il riserbo a quell' ora, che n' era padrone assoluto, e potea farne a sua posta il piacer suo, lasciarono un esempio agli eroi, che parecchi di loro poterono gloriarsi di avere imitato.

Non è da dire se rapidi avvenimenti seguissero la vittoria d' Isso. Tutta la Fenicia, di Tiro in fuori, che n' era la metropoli, si assoggettò ad Alessandro. Nel tempo stesso fu vinto in mare Aristodemo, che comandava la flotta persiana, presa gran parte de' suoi vascelli. Damasco, che era il deposito de' tesori di Dario, s' arrese a Parmenione per tradimento del governatore, che avrebbe potuto far lunga difesa. Ci trovò, senza un immenso peso di argento, grandissima quantità di vasellame e di bagaglie, trecento e ventinove concubine di Dario, e molti uffiziali ministri de' suoi piaceri.

Dario cavalcando tutta la notte, giunse al mattino a Soco, ove raccozzò gli avanzi dell' esercito. Quest' ultima rotta, comechè lo avesse raumiliato, non potè però schiacciarne l' orgoglio. Scrisse una lettera ad Alessandro, in cui lo trattava come inferiore. Gli ordinò, anzi che richiedergli, la liberazion della madre e della moglie e del figlio, offerendo però un conveniente riscatto. Quanto all' impero, le nuove armi che apparecchiava deciderebbero cui dovesse toccare. Alessandro rispose che non avea che ridire ad un uomo già vinto: se si fosse presentato supplichevole, gli avrebbe renduto i suoi

senza altro riscatto; conciossiachè sapesse come a vincere, così ad essere generoso verso i vinti.

Questa buona disposizione di Alessandro essendo tornata invano, egli seguì ricevendo la soggezione delle vicine provincie. Primi i Sidoni ad offerirgli fede ed omaggio a dispetto del loro re Stratone, che teneva con Dario. Alessandro lo balzò dal trono, e lasciò in arbitrio di Efestione, suo favorito, scegliere d'infra i Sidoni qual più gli paresse degno della corona.

Efestione abitava la casa di due fratelli ancor giovani, di una delle più principali famiglie della città; perchè offerse lor la corona. La rifiutarono, scusandosi, che per le leggi del paese nessun poteva ascendere al trono, che non fosse di sangue reale. Efestione ammirando questa grandezza d'animo, che gli facea rifiutar ciò che altri procaccia di ottenere eziandio col ferro e col fuoco, rispose loro: « tenetevi pur fermi in questo animo, voi, che stimate cosa più generosa il lasciare ad altri, che l'accettare il diadema; ma mostratemi però alcuno della reale famiglia, il quale divenuto re, sappia ricordarsi, che egli deve le scettro a voi. » I due fratelli replicarono, esser parecchi i quali aspiravano a questo onore, e per troppa ambizione di afferrarlo si strisciavano intorno ai favoriti di Alessandro; ma nessuno però il valea meglio di un certo Abdolonimo, parente del re, sebben di grado lontano ed insieme sì povero, che si guadagnava la vita lavorando un giardino fuori della città. La probità ed onestà sua avealo condotto, come tanti altri, a sì bassa fortuna. N'era però rimeritato dalla quiete e contentezza dell'animo: sicchè inteso ai suoi lavori non anche avea inteso lo strepito dell'armi, che intronava l'Asia universa.

Efestione, lodata la scelta, mandò i due fratelli ad Abdolonimo, che trovarono occupato nella coltivazione del suo giardino. Stupefatto di sentirsi salutare per re, non dubitò, che nol facessero per beffa; di che li domandò, come non si vergognassero d'insultarlo così. Trovatolo adunque restio, più là che non avriano immaginato, lo spogliarono quasi a forza de' vili suoi abiti; lo vestirono di una roba di porpora guernita d'oro; e assicurandolo, ch' egli era da vero re de' Sidoni, nel menarono al palazzo.

La novella si fu tosto diffusa per la città. La più parte degli abitanti se ne rallegravano; gli altri, e in ispezialità i ricchi, ne mormoravano. Il disprezzo che portava la primiera condizione del nuovo re, non li lasciava poter vedere senza dispetto il presente suo esaltamento. Alessandro si fece condurre l' eletto re, e dopo squadratolo: « La tua aria, e la fisonomia, diss' egli, non contraddicono a ciò che si dice della tua stirpe; ma io amerei molto di sapere come comportasti lo stato di povertà, in cui sei vissuto. — Piacesse agli Dei, rispose egli, ch' io sopportar sapessi sì facilmente il peso della corona! Queste mani non mi lasciarono mancar nulla di quanto desiderava. » La risposta mise in Alessandro un alto concetto di lui. Gli donò non solo tutti gli ammobigliamenti stati già del re Stratone, ma v' aggiunse una parte delle spoglie tolte ai Persiani e una delle provincie confinanti col suo regno.

Tiro, capitale della Fenicia, era la sola città che rimanesse a soggiogare. A ragione era nomata la sovrana de' mari, perchè dal mare a lei pervenivano i tributi di tutte le nazioni. Vantavasi di aver la prima trovato l' arte della navigazione, ed insegnato agli uomini come vincere

il furor de' flutti con fragil legno. La felicità del sito nella parte superiore del Mediterraneo; la sicurezza del porto; l'indole degli abitanti industriosi, pazienti, laboriosi, ed affabili verso i forestieri, vi chiamava i mercanti di tutto il mondo. Anzi che una città appartenente a una particolare nazione, era più veramente la città di tutti i popoli e il centro del commercio.

Alessandro stimò dell'onor suo e della sua gloria l'impadronirsene. Era il principio della bella stagione. Tiro era posta in un' isola lontana dal continente circa un quarto di lega, circondata da forte muraglia, alta cento cinquanta piedi, e bagnata dal mare. I Cartaginesi, oriundi di Tiro e signori del mare s'eran messi di forza ad aiutar la loro antica patria. Tutto ciò empiva di fiducia i Tiriesi, i quali fermarono insieme di difendersi fino all' estremo delle lor forze. Questo loro proponimento, se era imprudente, non era però meno magnanimo; ma fu seguito da un fatto sì biasimevole, che se ne portò tutta la gloria. Alessandro avea più caro ottenerla per trattato, che per la forza dell' armi; perchè mandò loro offerendo la pace. I Tiriesi assai lontani dall' udire simili proposte, e dal nulla cedere per allontanare il pericolo che li minacciava, uccisero gli ambasciatori, e gittaronne i cadaveri in mare. Non bisognan parole a mostrare quanto questo oltraggio dovesse accendere il cuore di Alessandro. Fece tosto la risoluzione di assediare la città con animo di non lasciar l'impresa, finchè non l'avesse vinta e rasa dalle fondamenta.

Essendo che Tiro era separata dal continente per un braccio di mare, era mestieri di riempir questo spazio con gettarvi sassi ed altro, per potere assalirla da presso. Si mise mano subito al-

l' opera; ma mentre era presso la fine, tutte le legna ond' era principalmente composta, furono inaspettatamente arse dagli assediati col mezzo di navi incendiarie. Si riparò tosto a questo danno, e la mole giungea vicino alla città, quando una furiosa tempesta mandò al fondo la nuova costruzione, avendo rovesciate le fondamenta di pietra, su cui s' appoggiava.

Questi due rovesci avvenuti l' uno appo l' altro, avriano disanimato qualunque altro, ma non poterono sull' animo di Alessandro: non fu vero che volesse abbandonare l' incominciato lavoro. S' ostinò più che mai nell' assedio, e per animar i soldati a secondarlo, li persuase, che il cielo gli era propizio, ed avrebbe prestamente coronate le loro fatiche con felicissimo esito. Fece andar la voce per l' esercito, come Apollo stava per abbandonare i Tiriesi al loro destino, e che per impedirgli la fuga, era stato legato al piedestallo con una catena d' oro. Altra volta diede loro ad intendere, che Ercole, il Dio tutelare de' Macedoni, gli era comparso, e dopo avergli dimostrato per entro all' avvenire i più gloriosi vantaggi, avealo invitato a por mano all' acquisto di Tiro. Gli auguri indettati da lui affermavano esser vere le parole del principe, e tutto ciò che essi dicevano essendo a tutto come un comando del cielo, novello ardore si fu messo in ogni cuore. Adunque i soldati credendosi fin da quest' ora padroni della città, dimentichi delle fatiche e dei rovesci, che eran loro incontrati, si diedero a dover rifabbricare una nuova mole. A guardarla dalle navi nemiche Alessandro allestì una flotta; non pago di guarentire i lavori, offerse battaglia ai Tiriesi, che non accettarono e fecero entrare in porto le loro galee.

Allora gli assedianti, sicuri che le opere non sarebbero guaste, affrettarono di maggior vigore il lavoro che presto condussero a fine, sin presso alla muraglia. L'assalto fu determinato darsi ad un tempo per terra e per mare. Pertanto il re provvedute di nuova gente le navi, e raggiuntele insieme con canapi, comandò che la notte s' appressassero ai ripari. Quando l'assalto era per principiare, una furiosa tempesta separò i vascelli ch' eran legati insieme, onde furono costretti di ricondursi alla riva, senza aver tentato nulla contro la città.

Questo avvenimento rallegrò i Tiriesi, ma la gioia bastò ben poco, avendo ricevuto l' infausta novella, che i Cartaginesi non erano in caso di poter mandar loro verun soccorso, pèr essere assaltati da un potente esercito di Siracusàni, che aveano occupato il lor territorio. I Tiriesi veggendo ogni loro speranza ristretta nelle sole loro forze, mandarono a Cartagine le loro donne ed i figli; e si disposero a combattere aiutati da sola la disperazione. Intanto i Macedoni stringean più che mai la città. Non è da tacere, che i Tiriesi misero in opera mezzi di difesa maravigliosi, massime per que' tempi, che l' arte della guerra in questo genere s' era poco avanzata. Si difendeano dalle frecce, opponendo ruote avvolgentisi, che le frangevano, o piegavano loro il corso, e la violenza delle pietre, che si lanciavan lor contro, ammorzavano, ricevendole in vele mobili, ed ondeggianti cortine.

A danneggiare i vascelli che s'accostavano alle loro mura, attaccati a grosse travi uomini di ferro, e falci, poscia postili in luogo di frecce nelle loro catapulte, lanciavano sovra di essi questi enormi pezzi di legno, che in forza del loro peso alcuni ne mandavano a fondo. Anche gitta-

vano addosso ai nemici scudi arroventati al fuoco, e pieni di ardente sabbia. Ciò mettea paura ne' Macedoni; conciossiachè questa sabbia rovente passasse per le giunture della corazza, e internandosi nelle carni penetrasse fino all'osso, donde non era via di levarla. I soldati gittavano l'armatura e le vesti, stimando giovarsi, e si esponevano nudi ed inermi ai colpi del nemico.

Alessandro veggendo l'ostinazione de' Tiriesi crescere colla durata dell'assedio, tentò un assalto generale per mare e per terra, per dovere opprimerli, moltiplicando i pericoli, che li circondavano. Fece però montar sulle galee i più prodi soldati, e farsi avanti contro la flotta nemica, mentre egli assalterebbe la città dalla mole fabbricata a quest'uopo. Da ambe le parti era lo stesso furore. Aperta che fu la breccia, gli Argiraspidi si roveciarono intrepidi nella città. Admeto, uno dei più prodi uffiziali che li guidava, fu ucciso di lancia.

Alessandro ivi presente, ed esposto a tutti i pericoli, mise tanto coraggio nei combattenti, che non badavano a rischio veruno. Egli stesso, montato sopra una torre mobile d'altezza enorme, si trovò in gravissimo pericolo, per esser conosciuto dalla ricchezza dell'armatura e dignità della persona, sicchè egli era bersaglio a tutti i colpi dei nemici. Fece stupende prove di valore incredibile; uccise a colpi di giavellotti buon numero di coloro, che stavano alla difesa delle mura, e spingendosi sempre più avanti colla spada alla mano, e collo scudo in braccio, riversò altri nella città, altri nel mare, essendo che la torre, onde combatteva, toccava le mura. Per questo modo s'impadronì tostamente di due torri; e seguito dai principali uffiziali, occupò lo spazio fra l'una e l'altra. Gli arieti aveano aperto parec-

chie brecce, la flotta a viva forza era entrata nel porto, e i Macedoni teneano parecchi luoghi abbandonati dai Tiriesi.

Come questi videro il nemico sui ripari, si serrarono insieme nella piazza detta Agenore, ordinati in battaglia. Alessandro li assalì con un reggimento delle sue guardie, ne uccise gran parte, e il resto fugò. Nel tempo stesso fu preso il quartiere della città vicino al porto con grande uccisione dei nemici, non risparmiando persona; solo quelli, che venivano a mano dei Sidoni al soldo di Alessandro, eran salvi; perchè i Sidoni guardavano i Tiriesi come loro fratelli, e pertanto li favorivano, e ne nascosero una parte nei loro vascelli. Incredibile fu il numero dei morti. Ma tanto sangue non valse ad ammorzare l'ira del vincitore, che fece crocifiggere duemila abitanti presi nell'assalto. Trentamila furono i prigionieri venduti poi per ischiávi in diverse parti. Questo fu il lagrimevol fine di Tiro, che per molti secoli era stata una delle più fiorenti città del mondo, ed esteso il suo commercio fino alle estremità della terra.

Durante l'assedio ricevette Alessandro una seconda lettera di Dario, nella quale gli si mostrò più rispettoso. Non gli negò il titolo di re; gli offerse diecimila talenti per lo riscatto della madre e della sposa, e la mano di sua figlia Statira, e tutte le terre da lui conquistate fino all'Eufrate, se volesse accordargli la pace. Il Consiglio di Alessandro confortava, che si accettasse l'offerta, e Parmenione affermò apertamente che se egli fosse Alessandro l'accetterebbe. *Anch' io*, rispose il re, *se fossi Parmenione*. Adunque non volle dare orecchio alle offerte di un monarca già vinto, sdegnando di ricevere come favore ciò che possedeva per diritto di conquista.

Da Tiro si condusse Alessandro a Gerusalemme, per punirla che avesse ricusato di dar provvigioni alla sua armata nel tempo dell'assedio. Ma si calmò l'ira sua, veggendo un'ambasceria mandatagli incontro da quella città. Eravi anch'esso il gran Sacerdote Jaddua vestito di bianco con mitra in testa, ov' era scritto il nome di Dio. Come lo vide s'appressò a lui con profondo rispetto, ed inchinossi adorando l'augusto nome scritto sulla fronte di lui, e salutò il pontefice con religiosa venerazione. Alcuni de' suoi cortigiani si maravigliarono di vedere un principe, che ciascun s'affrettava di adorare, far egli stesso adorazione al pontefice dei Giudei. Rispose Alessandro: « io non adoro già lui, sì bene il Dio, di cui egli è ministro. Sendo io a Die in Macedonia tutto pieno della spedizione, che meditava contro i Persiani, e della conquista dell'Asia, questo stesso uomo vestito come il vedete, m'è comparso in sogno, e mi confortò di brandir la spada senza timore, e di valicar l'Ellesponto, assicurandomi che Dio movea alla fronte della mia armata, e m'avrebbe dato in mano i Persiani. » Non si ebbe un dubbio al mondo, che le sue parole pronunziate con tanta forza non dicessero il vero onde valsero ad incoraggiar i soldati, ed a persuaderli che Alessandro era mandato a quella guerra da Dio medesimo.

Da Gerusalemme si volse verso Gaza, ove trovò maggiore opposizione, che non s'aspettava. Mandò a fil di spada tutta intera la guernigione di diecimila uomini, nè pago di tanta crudeltà, fece prender Beti comandante della città, e fattogli aprire de' fori ne' calcagni, e legatolo con corde al suo carro, sel trascinò dietro intorno le mura della città, come avea fatto Achille di Ettore intorno alle mura di Troia. Se non che da-

gli eroi (facendosi tanto abuso di questo nome) l'uomo dee scegliere di imitare le belle azioni e le grandi, non le barbare e micidiali. Messo presidio in Gaza, si volse Alessandro verso l'Egitto, che leggermente sottomise, e gittò le fondamenta di quell'Alessandria, che tosto divenne pel suo commercio una delle principali città del mondo. Di là volle andar visitare nelle sabbie della Libia il tempio di Giove a dodici giornate di cammino da Menfi. Egli mirava a farsi credere figlio di quel nume, al quale onore aspirava da molto tempo. Orribil cosa era il deserto da attraversare; ma, se stiamo al detto de'poeti, soverchiava ogni credenza, la bellezza del tempio e l'amenità del sito. Era, secondo il loro avviso, un soggiorno ricco di tutte delizie in mezzo a un immenso deserto. Giunto appena Alessandro davanti l'altare del Nume, il sacerdote, che ben sapeva dove mirasse quel borioso conquistatore, lo salutò per figliuolo di Giove. Tocco da questo onore gli dimandò il principe, se la spedizione avrebbe felice esito. Il sacerdote gli rispose, come diverrebbe il monarca del mondo. Anche lo domandò Alessandro, se gli uccisori di suo padre sarebber puniti. Il sacerdote soggiunse, che Giove, il padre di lui, era immortale, ma che i traditori di Filippo non eran più.

Per innanzi Alessandro si tenne, o volle farsi tenere figlio del principe degli Dei. Inorgogliato di questa celeste origine, com'egli era, non lasciò tuttavia di mostrarsi umano e generoso verso i prigionieri. Circa questo tempo morì Statira, la moglie che fu di Dario, ed egli le fece rendere tali onori al funerale che più sontuosi, nè magnifici non sarebbero stati, se fosse morta nel palagio di suo marito e avesse preseduto Dario alla pompa funebre: tantochè questi stupe-

fatto di tanta magnanimità in un nemico, non potè tener la voce che non esclamasse: « Dio, che tieni nelle tue mani le sorti delle nazioni, e disponi il nascere e il morire degli uomini, dammi ch'io lasci a' miei l'Impero persiano sì florido, come l'ho ricevuto, acciocchè io possa mostrarmi grato alla generosa anima di Alessandro, sì amorevole verso le persone più care, che io m'abbia al mondo. Che se questo grande impero è giunto al suo termine, se lo splendore della Persia è presso ad ecclissarsi, non sostenere, che, di Alessandro in fuori, alcuno s'assida al soglio di Ciro. »

Ora, comechè Alessandro fosse sì generoso verso la madre e la sposa di Dario, non è però che non rifiutasse egualmente qualunque proposta di pace; onde questo monarca infelice dovette armarsi di nuovo, e far nuovi sforzi per conservarsi l'impero. Adunque in poco di tempo ebbe rammassato una novella armata poco minor della prima. S'avviò subito verso il Tigri ad impedirne il passaggio al nemico; ma invano; che non potè giungere a tempo. Alessandro lo avea già passato, e stette in ordine di battaglia due giorni fermo alla riva, attendendo i Persiani. Ma veggendo, che Dario non appariva, sì gli andò incontro. E conciossiachè i suoi soldati avessero preso spavento di un ecclissi della luna, di cui non conosceansi ancor le cagioni, e solea aversi per funesto presagio; pertanto Alessandro non men destro politico, che grande guerriero, fece venire gl'indovini egiziani, i quali protestarono, che quell'ecclissi era foriero della ruina dei Persiani e della piena vittoria dei Greci.

Così si fu riacceso il coraggio dei soldati, che verso la mezza notte partirono alla volta del nemico. Sul far del giorno, si seppe che Dario non

era lungi più che venti miglia, e ricevette da lui nuova lettera con nuove offerte di pace più ample tuttavia delle precedenti. Alessandro le disprezzò con orgoglio sommo, allegando, che come al mondo non eran due soli, così non dovean esservi due monarchi. Perduta ogni speranza di accordo, si venne alle armi. Dario pose il campo presso il villaggio di Gangamele, poco discosto dalla città di Arbella, dalla quale ebbe il nome la battaglia, che apparecchiavasi.

Avuto di ciò sentore Alessandro, proseguì il cammino fino a qualche miglio di distanza dai Persiani. Quivi pose suo campo, e lasciò riposar l' esercito ben quattro giorni, per dar a soldati tempo da rinfrancarsi; e la sera del quinto giorno si mosse contro il nemico per dover assaltarlo alla levata del sole. Giunto presso le montagne, d' onde si potea vedere l' esercito Persiano, ristette, ed avuti a sè gli uffiziali maggiori, li richiese del loro avviso, se stimassero bene di assalir di presente il nemico, ovvero di metter campo ivi medesimo. Questo parve il migliore, perocchè di là si vedeva il campo di battaglia dei nemici, e potevasi por mente ad ogni lor movimento. Accampò adunque, distribuendo l'esercito secondo l' ordine tenuto nel cammino, ed andò egli in persona coll' infanteria leggiera a riconoscere il campo di battaglia.

Parmenione consigliava si assalisse il nemicó di notte tempo, per maggior sicurezza di vincerlo pienamente. Alessandro gli rispose, che volea guadagnare, non già rubar la vittoria, e però avea deliberato di combattere in pieno giorno. Tanto si tenea sicuro di un esito felice, che la notte avanti la battaglia dormì profondamente più che l'usato, intantochè Parmenione fu costretto di andarlo svegliare, non senza mostrargli la sua maraviglia, come potesse esser tanto tranquillo

al tempo di una battaglia, a cui s'attenta la sorte della sua spedizione. « Potrei io, rispose Alessandro, non esser tranquillo, s'io veggo il nemico darsi da sè medesimo nelle mie mani? » S'armò, montò a cavallo, corse per le file, confortando i soldati, che non ismentissero la fama acquistata, anzi, se fosse possibile, la passassero.

L'esito della battaglia fu quale il si poteva aspettare dalle qualità de' combattenti. Alessandro quarantamila fanti, e sette in ottomila cavalli, ma tutti valorosi soldati e avvezzi alla disciplina, che si sapesse allora migliore: Dario uno smisurato e quasi innumerabile adunamento di gentaglia, non guerrieri, ma vigliacchi senza ordine, nè disciplina, senza il coraggio risoluto di vincere, o di morire. Vero è, che i Greci soldati da Dario non si vuol confonderli co' Persiani; tanto più, che anche in questa giornata non si mostrarono men prodi, che avessero fatto nelle altre; ma nulla poteva opporsi all' ardore di Alessandro, e de' suoi bravi Macedoni. D'altra parte non si dimenticò di porre in opera le solite astuzie per avvalorare il coraggio del suo esercito. Nel forte combattimento, l'indovino Aristandro, vestito di lungo abito bianco, si fece fra i soldati con fronde di alloro in mano, secondocchè fu indettato da Alessandro, e dov'era il combatter più ostinato, levò la voce gridando, ch'ei vedeva un' aquila volar sopra la testa di Alessandro, segno infallibile di vittoria. Mostrava con esso il dito l'uccello ai soldati, i quali non dubitarono che non dicesse il vero, e s' immaginarono di vederlo essi pure; onde credendosi invincibili, rinforzaron l' assalto, e poco stante vinser la prova, riversando il nemico.

Alessandro non si tenne, che non affrontasse

ogni maggior pericolo come l'ultimo fante. Ferire egli stesso di giavellotto lo scudiere di Dario; sforzarsi di uccider Dario medesimo; che sarebbe avvenuto, se questi non si fosse dato a precipitosa fuga; perseguire i fuggitivi per lungo tratto; tornar quinci rapidissimamente al soccorso di Parmenione, che avea il comando dell'ala sinistra, e dovea tuttavia combattere colla cavalleria persiana, che durava ostinata al conflitto: l'ebbe però fugata, prima che giungesse Alessandro, il quale scontrandosi col nemico, che abbandonava il campo di battaglia, lo tagliò a pezzi in gran parte. Quì i Persiani fuggir da tutte le parti; i Macedoni incalzarli colla spada alle reni, e farne altissima strage. Alessandro ardendo di far prigioniero Dario, incalzarlo fino ad Arbella; ma egli ne usciva appunto all'entrar de' Macedoni. Non potè però, se salvò la vita, salvar altresì i suoi tesori, che vennero in poter de' Macedoni.

A.G.C. 331

Così si terminò la battaglia di Arbella, che fece Alessandro padrone dell'Asia. Immisurabile fu la perdita di Dario. Arriano la fa di trecentomila uomini, senza i prigionieri. I Macedoni vi perdettero pochissima gente, cioè secondo lo stesso autore, non più di mille e dugento uomini quasi tutti di cavalleria.

Grande spavento in tutta l'Asia per questa disfatta: tutta la Persia si diede al vincitore senza contrasto. Babilonia e Susa s'arresero tosto: nell'una e nell'altra immensi tesori. Lasciata in Susa la madre, e i figli di Dario, Alessandro si spinse nelle terre degli Ussieni, ove il governator Madate volle contendergli il passo: ma poco durò la sua resistenza: salvò la persona per intercessione di Sisigambi, di cui era pros-

simo parente. Quinci Alessandro corse a Persepuli in tutta fretta, per essere avvisato da Tiridate, comandante della città, come que' cittadini aveano congiurato insieme d' insignorirsi de' tesori di Dario. L'arrivo inaspettato di Alessandro guastò il loro disegno. Egli partì quelle ricchezze, e altresì di altre città, fra' soldati, che più si segnalarono per valore e disciplina. Avvicinandosi a questa città, gli si parò dinanzi la vista infelice de' mali, a cui soggiace la misera umanità. Ciò erano quattromila Greci omai vecchi, che molti anni davanti erano stati in varie battaglie fatti prigionieri, e ingoiato ogni maniera di barbari trattamenti, che la tirannia persiana potesse inventare. Alcuni tagliate le mani; altri una gamba sola; questi senza naso; quelli senza orecchi; pareano anzi scheletri ambulanti e spettri difformi, che uomini: non altro rimanea loro di umano, che la parola. Alessandro in veggendoli, non potè frenare le lagrime: si studiò di consolarli, promettendo loro che rivedrebbero la loro patria e i parenti. Se non che amarono meglio di rimanersi dov' erano, che di recar all'altrui vista la loro deformità. Alessandro li sollevò colle sue liberalità, e ordinò ai governatori li trattassero con dolcezza, e avessero in essi ogni benigno riguardo.

Il vincitore di Dario, entrato in Persepoli, e contento dei tesori, che ci avea trovati, non diede alcun indizio di voler pigliar vendetta di questa città. Ma un giorno, avendo forte bevuto ad un convito pubblico, in cui cadde il ragionamento sopra la crudeltà de' Persiani verso de' Greci, e in ispezialità verso di Atene, Taide, cortigiana ateniese, ch' era presente, entrò a dire come sarebbe viltà e bassezza il non vendicare tante carneficine. « Ciò solo, diss' ella,

mi ristorerebbe di tutti i travagli e di tutti i mali, che ho patito nell' Asia, s' io vedessi atterrato l' orgoglio de' monarchi persiani nel palagio di Persepoli, spianandolo dalle fondamenta. Ma molto più sarebbe glorioso il bruciar quello di Serse, che fece di Atene un mucchio di rovine! Come andrei superba, se potesse dir la posterità, che una femmina, che si trovava in compagnia di Alessandro, seppe fargli vendicare i mali dei Greci, meglio che sapessero i suoi generali! » Grande applauso si fu levato a queste parole; sicchè il re divenuto farnetico, si levò col capo coronato di fiori, e dato mano ad una torcia, corse ad effettuare questo matto pensiero. Tutti i convitati lo seguitarono, mettendo alte grida di gioia, cantando e danzando tumultuosamente, ed accerchiarono il palazzo. A questo trambusto, corsero in folla i Macedoni con fiaccole in mano, e appiccarono il fuoco all' edifizio. Alessandro se ne pentì prestamente, e comandò fosse estinto l' incendio, ma non era più in tempo.

Dario era intanto rifuggitesi in Ecbatane, capital della Media; ma fuggendo da' nemici estrani, incappò in nemici domestici. Due di costoro in ispecialità avean congiurato contro di lui. Marbarzane, general della cavalleria, e Besso, comandante dei Battriani, volean prenderlo e darlo vivo ad Alessandro, s' erano sopraggiunti; ovvero ucciderlo, se potessero fuggir dai nemici, e così insignorirsi del trono e rinfrescare la guerra. Avean tirato nella cospirazione tutta l' armata, salvo i Greci al soldo di Dario, i quali indegnati alla perfidia de' suoi sudditi, gli si profferirono di camparlo dal pericolo della vita. Ma questo monarca avea troppo generosi spiriti e grandezza d' animo; sicchè non

potè acconciarsi ad accettar difesa dagli stranieri, mentre i suoi lo tradivano. Laonde i Greci non gli potendo più esser utili, si sottomisero ad Alessandro, che mosso dalla loro buona disciplina, lor perdonò, ed incorporolli nel suo esercito.

Adunque Dario disperato d'ogni sussidio venne a cader nelle insidie de' traditori, che avean giurato la sua morte, o certo la sua ruina. Lo caricarono di catene, e in questo modo sel trascinarono dietro per qualche tempo. Ma veggendosi i nemici alle reni, ed accorgendosi, che tornava loro impossessarsi della corona, lasciarono il monarca libero di sè, confortandolo però, che li seguitasse nella loro fuga. Ma non fu vero, che il principe volesse seguirli, anzi chiamò sopra i perfidi la vendetta del cielo; protestando, che amava meglio ricorrere alla pietà di Alessandro, che di starsene più avanti alla discrezione di traditori. A queste parole entrati in furore lo trafissero di dardi e di lance, e il lasciarono in bocca alla morte, fuggendo per varie strade. Ed ecco i vittoriosi Macedoni, che s'appressano; e lo trovano mal vivo in luogo solitario, steso sopra un carro. Potè tuttavia chieder loro da bere. Gliene fu porto da un Macedone, chiamato Polistrato, che conducea seco un prigioniero persiano, per cui mezzo intese la dimanda del re, il quale in quest'ultimo manifestò tutta la generosità della sua grande anima. « Il colmo del mio infortunio, diss'egli al Macedone, parlandogli per l'interpetre, egli è ch'io non posso ricompensarti di tua generosità. » Dopo il bere soggiunse: « L'unico conforto, che io trovo nelle angustie di morte, si è, ch'io trovo persona, che intende, e può conservare le mie ultime parole. » Gli ordinò

dicesse ad Alessandro, come ei moriva a lui stretto di obblighi immensi; lo ringraziasse dell'umanità sua verso sua madre, sua moglie e suoi figli; chè non pago di aver conservato loro la vita, li aveva eziandio tenuti nello splendore della loro nascita.—Ditegli, conchiuse il monarca moribondo, com'io scongiuro gli Dei, che rendano da per tutto le sue armi vittoriose, e lo facciano sovrano dell'universo: e come io stimo soperchio il pregarlo di punir l'esecrando delitto commesso nella mia persona: vendicando me, difenderà la causa comune di tutti i re. » Dette queste parole, prese Polistrato per mano, e « date, gli disse, a lui la vostra mano, com'io vi do la mia, e portategli a mio nome il solo cenno, ch'io posso mostrargli della mia riconoscenza e dell'affezione. » Pronunziando queste parole, finì di vivere.

Giunto Alessandro, e visto il cadavere di Dario, ne fu sì forte commosso, che non potè fare, che non piangesse. Fattolo imbalsamare, e chiudere in cassa magnifica, lo mandò alla madre Sisigambi, che gli rendesse gli ultimi uffizi alla maniera, e con gli onori ordinariamente resi ai monarchi de' Persiani. Fece perseguir Besso, e, venuto in sua mano, gli fece tagliar il naso, e le orecchie, e il mandò ad Ecbatane alla madre di Dario, che gli facesse dar quel supplizio, che le piacesse. Fatto piegare a viva forza le cime di quattro arbori giovani, sicchè si raggiungessero in un sol punto, a sciascuno fu attaccato un membro del traditore, e quinci tagliati i legami, che tenevano piegati gli arbori, ciascuno tornò violentemente al suo dove, portandone la parte sua.

Circa questo tempo, secondo alcuni scrittori, Alessandro ricevette la visita di Talestri, regi-

na delle Amazzoni: ma i giudiziosi scrittori la hanno per una favola.

Fra le grandi qualità di Alessandro non è da preterire la sua generosità, ed. il rispetto suo verso il debil sesso. Se mai altre volte, il mostrò certamente in grande maniera verso una prigioniera persiana, che avea cantato alla sua presenza. Il suo contegno pien di modestia e di riserbo s'attirò l'attenzion di Alessandro: appresso venne a sapere, com'ella era nata principessa del sangue reale. Non fu contento di restituirle la libertà, ma la rimise al possesso dei suoi beni, e fece ricercare Istaspe, marito di lei, per restituirla a lui.

Tale era la grandezza ed altezza dell'animo suo, che aveva avvezzato i suoi soldati a non far verun conto di ciò, che possedeano, checchè si fosse, in paragone di ciò, che avrebbe fatto loro acquistare in appresso. Veggèndo egli, come la gran quantità delle spoglie nemiche li avea troppo carichi, sicchè ne aveano impedimento nel cammino, fatto portare ogni cosa in un vasto piano, di ciò in fuori, ch'era loro strettamente necessario, vi fece appiccare il fuoco.

Messe in vista le buone doti di lui, dobbiamo altresì guardarlo dal lato che forte lo disonora. Forse non furon mai in un uomo tanti semi di virtù e di vizi ad un'ora stessa. Avuto sentore, come Filota (un de' suoi più cari, e figlio di Parmenione) avea saputo di una cospirazione contro di lui, nè fattogliene sentir nulla, giudicò ch'egli altresì ci avesse parte, e il fece mettere alla tortura, e dipoi lapidare a morte. Filota, nelle strette dello spasimo, additò molti complici, e fra gli altri suo padre. Per questa confessione strappatagli dal dolore,

Alessandro fece uccidere Parmenione, che era innocente. Così divenne ad un tempo stesso ingiusto, crudele ed ingrato; da che Parmenione avea cooperato, forse più che qualunque altro de' suoi generali, al trionfo delle sue armi.

Ad ammorzare lo sdegno, che questa crudeltà potesse aver messo nell'esercito, egli cercò nuove nazioni da assoggettare. Sterminò i Branchidi, sotto colore che erano originati da razza di Greci perfidi, che avean venduto i tesori di un tempio, ch'eran posti a guardare. Come andasse la sua spedizione contro gli Sciti, non fu mai potuto saperne il netto. Se stiamo al detto di Arriano e di Quinto Curzio, questi barbari indomabili non si lasciarono punto aver paura di lui; anzi Quinto Curzio aggiunge, che i Macedoni n'ebbero una tale disfatta, che Alessandro proibì, pena la vita, che nessuno ne facesse menzione. Anche sappiam dallo storico, che gli mandarono ambasciatori, i quali gli gittarono in viso, che vantando lui di far la guerra, per toglier dal mondo i micidiali ed i ladri ne era egli il capo il più spaventoso che infestasse la terra. Così andò la guerra di Alessandro contro gli Sciti. Sembra tuttavia, che dopo saccheggiata Ciropoli, e passato il fiume Jassartè, egli distruggesse un corpo di trentamila Sciti, portato in una stretta chiamata la rupe degli Ossi, nella provincia de' Bossaici, i quali per averli trovati più valorosi, che non credeasi, condannò tutti al servaggio, e fece porre in croce i loro capi.

Inoltratosi nell'interno del paese, prima nella provincia de' Bossaici, poi di Maracanda, la diede a governare a Clito, uffiziale fornito di gran prodezza e di merito, il quale non andò molto, che trovò la sorte stessa che Parmenione. Ri-

scaldato da vino in un convito, antepose le geste di Filippo a quelle di Alessandro. Questi ne prese e montò in tanto furore, che lo stese morto con un colpo di giavellotto. Appena ebbe commessa questa barbarie, venne in tanto dolore che si distese sul morto corpo dell' amico, e trattane la saetta, già se la ficcava nel petto, se non ne fosse stato impedito. Rimase alcun tempo addoloratissimo, ma finalmente tornò alla solita serenità ed allegria. Andò quinci in cerca di novelle conquiste; entrò nelle terre de' Saci, il cui re Assarte venne ad incontrarlo. Alessandro si maritò alla figlia di lui per nome Rossane.

Compiuta la conquista di tutta la Persia, gli venne in pensiero di spingere il terrore delle sue armi fino nell' india, che credeasi allora, come al presente, il più beato paese dell' universo. Stendesi lungo le rive del Gange, allora tenuto da un popolo somigliante agl' Indù dei nostri tempi, o agl' Indiani natìvi del paese. Egli era partito in sette classi o caste distinte, sicchè l'uno non poteva passare nella classe dell' altro, nè menar moglie altro che dalla sua. La prima si componeva di sacerdoti, la seconda di agricoltori, la terza di mandriani, la quarta di mercatanti: piloti e marinai, la quinta di soldati, la sesta di magistrati, la settima di persone impiegate nei pubblici consigli, e che assistevano il re nel governo dello Stato.

Al suo ingresso in quelle parti ricevette Alessandro la sommissione di parecchi piccoli principi, che ci aveyano reame. Dopo vinto Agose, assaltò la rocca di Aornos, creduta inespugnabile, conciossiachè gli sforzi stessi di Ercole tornassero indarno. La guernigione atterrita dagli apparati di Alessando per dover assediarla,

si sottomise dopo leggera resistenza. Da ciò Alessandro prese cagione di dar nuovo pascolo alla sua ambizione. Avendo ottenuto con tanto di facilità una fortezza, non potuta vincer da Ercole, credette di aver oscurata la gloria di questo eroe, dal quale si vantava originato. Di là corse verso l'Indo, poi fino alle sponde dell'Idaspe, ricevendo alla sua mercè tutti i principi vicini, fra quali era il sovrano di Omfi, che lo presentò di cinquantasei elefanti. Poro, un di codesti re, non volle darla vinta al Macedone senza combattere. Alessandro si dispose a sommetterlo colla forza, e s'apparecchiarono alla battaglia. Poro combattette da valoroso quanto altri mai, come perito generale e quale soldato; non meno ragguardevole pel suo valore, che per l'alta statura: ma non potè togliere la vittoria al nemico. Grande uccisione di Indiani, cioè ventimila fanti e tremila cavalli; laddove i Macedoni non ci perdettero più che dugento ottanta fanti, e trenta o quaranta cavalli.

Alessandro non potè non ammirare le grandi doti di Poro, e desiderò poterlo salvare dalla stagione. Lo fece invitare di venirsene a lui, il che non avvenne senza difficoltà. Da ciò Alessandro prese vie maggior concetto di lui. Giunto ch'ei fu, Alessandro il dimandò, come voleva esser trattato. « Da re », rispose Poro. «Or bene, rispose Alessandro, non avete voi altro da chiedermi? Non altro, diss'egli: questa parola comprende tutto. » Alessandro tocco da questa grandezza d'animo, che parea pigliar nuova forza dalle disgrazie medesime, non ebbe assai di restituirgli il suo reame, vi aggiunse altre provincie, e lo fregiò sempre d'ogni maggior segno di onore. Poro gli si mantenne fedele fino alla morte, e sarebbe malagevole a diffi-

nire, qual siasi mostrato più grande, se il vinto, o il vincitore. Alessandro fece fabbricare una città nel luogo della battaglia, e un' altra ove passò l' Idaspe. La prima chiamò Nicea dalla vittoria che avea riportata, la seconda Bucefalo, poichè colà morì quel suo famoso cavallo non di ferite, ma di vecchiaia.

Appresso venne Alessandro più addentro nell' India, i cui popoli non mai avvezzi, nè esercitati nella guerra, glie ne rendetter facile la conquista. Passando per un luogo abitato da molti Bracmani (così son detti i sacerdoti indiani) amò di trattenersi con esso loro a sapere i dogmi della loro religione; ma inteso, che non visitavano mai persona, e non gli parendo della sua dignità il condursi egli a loro, mandò il filosofo Onesicrito in vece sua. Presso alla città trovò quindici Bracmani soliti di starsene nudi sempre in una stessa positura dal levare al tramontar del sole: alla sera entravano nella città. Quinci s' avviò ad un indiano chiamato Calano, che era avuto per uomo il più savio del paese, e che dopo professata e messa in pratica tutta sua vita la filosofia più severa, gli ultimi anni, a' conforti de' suoi amici, s' era presentato alla corte. Onesicrito gli fece sapere la cagione della sua vista. Il Bracmano, squadrate ben bene le vestimenta ed i calzari di Onesicrito, non potè tenere le risa, e sì gli disse: « Un tempo la terra fu coperta di orzo e di frumento, com' è oggigiorno di polvere; allora i fiumi non solamente di acqua, ma scorrean di latte, di mele e di vino; ma sendo l' uomo caduto in colpa, i suoi delitti gli tolsero una vita così felice; Giove per punirlo di sua ingratitudine lo condannò a lunghe penose fatiche. Appresso il suo pentimento disarmò la collera di Dio, che lo restituì

alla primiera abbondanza, comechè per lo corso ordinario delle cose egli sia tornato all'antico disordine. » Tanto egli è vero, che tutte le nazioni, fin dalla loro infanzia s' accordano in questo, di credere che uno stato più felice abbia preceduto quello in cui viviamo. Onesicrito si studiò poi condurre ad Alesandro due Bracmani, Mandano e Calano, promettendo loro che avrebber trovato in lui un benefattor generoso. Calano tenne l'invito, l'altro non volle. Alessandro mirava con ogni studio a farsi credere un nuovo Ercole e Bacco nelle loro spedizioni in oriente, e volea com'essi stendersi fin dove trovasse nazioni da soggettare, se non che i Macedoni carichi di spoglie e stanchi di vittorie, negavano di seguirlo. Checchè mostrasse loro per farli cangiar proponimento, non ne facea nulla; se non che l'accompagnerebbero verso il mezzogiorno a scoprire la più vicina parte dell' Oceano. Il corso dell' Indo dovea guidare i loro passi.

Lungo questo fiume mostrò di nuovo quanto fosse intrepido e sicuro. Assaltò la città capitale degli Ossidrachi e de' Malli: dato mano ad una scala, fu il primo che montasse all'assalto. Gli ufficiali tocchi dal suo pericolo, il seguitarono. La scala si ruppe; sicchè, rimaso solo sulla muraglia, si gittò in mezzo ai nemici colla spada alla mano; rovesciò i più vicini, ed uccise il comandante della città, che gli si avventava con impeto. Quindi appostatosi ad un arbore vicino, accolse nel suo scudo i colpi dei nemici, ad affrenò quelli che più arditi osavano di appressarlo. Finalmente un Indiano lo ferisce nella destra mammella con lungo dardo. Il sangue sgorga dalla ferita, gli cadon l'armi di mano ed egli lor sopra. L' Indiano che credea averlo ucciso, s' accosta a spogliarlo. Ma Alessandro, ricovrati

gli spiriti, gli ficca in petto il pugnale. Frattanto i suoi uffiziali accorsi in aiuto fanno de' loro corpi una trincea intorno al principe, finchè i soldati, sopravvenendo vittoriosi dall'altro lato, assicurano la vita di lui. Tutti gli abitanti andarono a fil di spada.

Guarito prestamente di sua ferita, continuò il suo viaggio lunghesso il fiume, assoggettando sulle due rive i popoli al solo appressarsi. Da ultimo avendo tocche le spiagge del mar d'India, il suo flusso e riflusso gli porse cagione di nuova maraviglia, non avendo mai veduto nulla di simile alle sponde del Mediterraneo, che lascia appena conoscere questo fenomeno. Raccontasi, che affissatosi alla vastità immensa di cotesto mare, versasse lagrime per questo, che non gli restava più mondo da conquistare. Deliberò adunque di tornarsene in Macedonia, ordinando a Nearco di costeggiar colla flotta fino al Golfo persico, ed egli si mosse coll'esercito verso Babilonia.

I primi giorni non trovò dietro via alcuna sorta di provvisioni; ma com'ebbe messo piè nella provincia di Gedrosia, la più fertile del paese, trovarono i Macedoni la maggior abbondanza di ogni comodità, anzi pure da soddisfare al lusso e all'intemperanza. Alessandro per imitar Bacco, farsi tirare da otto cavalli sopra un carro in forma di teatro quadrato, ove passava i giorni e le notti in feste e tripudi. I suoi soldati con rispettosa proporzione, non lasciavano d'imitarlo. Tra via fece dar morte a Cleandro, che posto da lui al governo di alcune provincie, avea forte soprusato di sua autorità. Costui era stato gran cagione della morte di Parmenione; onde per questo rispetto la rigorosa giustizia di Alessandro fu approvata da tutti. Furon fatti morire con lui

seicento soldati, che gli servirono d'istrumenti alle sue ribalderie. Si fermò quinci a Pasagarde sulla strada di Babilonia, per vedere il sepolcro di Ciro, sul quale era questa semplice, ma profonda iscrizione: *Chiunque tu sia, e di qualunque paese, apprendi in passando, ch'io fui Ciro, il fondator dell'impero dei Persiani: guardati d'invidiarmi il piccolo spazio di terra, che copre la mia spoglia.* Quivi Orsino principe persiano, accusato, benchè falsamente, di avere profanato quella tomba, fu giustiziato; e quivi altresì Calano, in età di ottantatre anni senza aver mai sofferto malattia, si uccise da sè, seguendo l'uso de' fanatici del suo paese. Apparecchiato il rogo funebre, dopo presa licenza da' suoi amici, vi salì arditamente, si velò il volto, e rimase immobile tra le fiamme, che sollevatesi da ogni parte, lo avvolsero e incenerirono. Da Pasagarde venne Alessandro a Susa, ove impalmò Statira, la maggior delle figlie di Dario; e diede la seconda figlia al suo ben amato Efestione, e ottanta dame persiane ad altrettanti dei primari suoi uffiziali.

Mentre egli si divertiva in Persia, si cercò di turbare la quiete della Grecia. Il governator di Babilonia, Arpalo, possessor d'immense ricchezze, per francarsi dalla dipendenza di Alessandro, si condusse ad Atene, e tentò di attirare al suo partito i depositari dell'autorità, e massimamente l'illustre Focione, del quale abbiam già fatto parola. Questo prode uomo non volle udire offerta alcuna, e si tenne inflessibile alle seduzioni di Arpalo, non meno che avesse fatto alle larghezze di Alessandro e di Filippo. Questi gli ebbe offerta grossa somma, pregandolo instantemente di accettarla, se non per sè, almeno per la sua famiglia. Gli rispose Focione:

« se i miei faranno ritratto da me, il poco terreno del quale ho vissuto fin qui, basterà altresì ai loro bisogni : che se loro non basti, io non mi sento di lasciarli ricchi, perchè possano soddisfare all' ambizione ed al lusso ». Volendo Alessandro regalargli cento talenti, Focione domandò coloro, che gli aveano recati, la cagione, perchè il loro signore avesse mandato a lui sì magnifico regalo, e nulla agli altri Ateniesi. Egli è risposero, perchè egli vi stima il solo giusto e virtuoso di tutto lo Stato. « Or bene, replicò Focione, s'io sono, ed egli mi lasci essere, nè mi voglia togliere questa riputazione : sostenga ch' io rimanga qual paio a' suoi occhi ». Arpalo, ingannato nella sua speranza, lasciò l'impresa.

Seguì poscia un avvenimento di molto pericolo. Alessandro avea fatto pubblicare, che i soldati suoi, o per età, o per malattie non più atti alle fatiche della guerra, dovessero tornarsene in Macedonia. Parve questo comando a tutto l'esercito non solamente un affronto svergognato, ma una somma ingiustizia. Si udirono grida sediziose, chiedeano tutti d'accordo di partirsi dal servizio; mormoravano apertamente, rimproveravano il re del suo disprezzo per le più brave soldatesche del mondo, e di voler la loro ruina, anzichè il loro avanzamento. In questo duro frangente l'intrepidezza e il risoluto animo, ch' era proprio di Alessandro, non gli venne meno. Si levò dal tribunal di giustizia, ove allora sedeva, e lanciatosi in mezzo ai sediziosi, ne prese egli tredici, e li fece punire in istante. Maravigliati di tanto coraggio, posero fine ai loro lamenti, e in atto mesto, cogli occhi a terra mostravano domandar grazia. « Voi volete abbandonarmi, diceva il re, andatene; pubblicate per tut-

to, che avete lasciato il vostro principe alla discrezion degli stranieri: quinci innanzi i Persiani saran la mia guardia. » I detti fur tosto mandati ad effetto. Questo portò, che la costernazione e il dolore occupò il cuore dei soldati, che non cessarono di scongiurarlo, finchè non ebbe loro renduto la solita benevolenza.

Rassicuratosi dal timore di una sedizione, si diede tutto a spassarsi, e allentò ogni freno alle turpi passioni. Passava gl' interi giorni e le notti nelle crapule: in una di queste orgie Efestione perdette la vita. Alessandro ne prese sommo cordoglio, conciossiacchè fosse uno de' suoi più cari. Parve inconsolabile, tantochè fece dar morte al medico che lo aveva curato, e giunto in Babilonia gli fece i più magnifici funerali.

All' appressarsi a questa città, accorsero dei funesti presagi. I Caldei, che si argomentavano di legger nell' avvenire, lo voleano sconfortare dall' entrarvi; ma i filosofi greci si risero della futilità di queste predizioni, e gli furono autori che seguitasse la carriera, che la gloria gli avea segnato. « Babilonia, gli diceano, è il vero teatro, ove potrete spiegar tutta la vostra possanza; ci siete aspettato dai deputati di tutte le nazioni che avete vinto. » Egli infatti vi fece un' entrata magnifica, e diede udienza agli ambasciatori con tutta la dignità di un re, e l' affabilità di un cortigiano.

Siccome era suo pensiere di stabilire in Babilonia la sede dell' impero, così volgea l' animo a dovere abbellirla. Ma in mezzo a tanti delitti, e quantunque giunto al colmo di sua ambizione, Alessandro era ben lungi dall' essere felice. La morte recente di Efestione, la dolorosa rimembranza dell' uccisione di Clito; il rimorso di sua barbarie verso Parmenione e Filota gli rodeano

l'anima, ed attossicavano ogni sua gioia. Egli volea pur distrar la mente da sì truci pensieri. Era però necessario un forte rimedio. Credette a ciò potesse valere l'intemperanza, e mise mano a feste e baccanali, e a ingurgitarsi nel mangiare e nel bere. Passata una notte in questa rotta sfrenatezza, fu invitato ad una seconda. Tenne l'invito; e si diede a tal eccesso nel bere, che cadde senza dar senno di vita. Fu portato di peso nel suo palagio, vittima infelice della più vile passione. Fu preso da febbre violenta. Negl'intervalli, che ne rimanea libero, ordinava che fosse apprestata la flotta, e l'esercito si disponesse alla partenza: tanto sicuro si tenea della guarigione. Ma questa speranza facendosi sempre più lontana, e sentendo la sua voce affievolirsi, donò il suo anello a Perdicca, e comandò che il suo corpo fosse trasportato nel tempio di Giove Ammone. Tuttavia per alcun tempo lottò con gli assalti della morte; e levando il capo porgea la mano a baciare agli ufficiali e soldati, che gli erano intorno. Gli fu richiesto a chi lasciava l'impero; ed ei rispose: *al più degno.* Il domandò Perdicca in qual tempo volea che gli si decretassero gli onori divini, ed egli a lui: *quando sarete felici.* Queste furono le sue ultime parole. Morì in età di trentadue anni, dopo regnatone dodici gloriosamente, e acquistatosi tal riputazione, a cui non giunse nessun principe avanti, nè dopo di lui.

In poche parole può altri dipinger la natura ed indole sua. Tra le sue virtù poniamo la sua intrepidezza, il militare valore, la generosità, la continenza senza esempio, massimamente in età sì giovine, in tanta altezza di potere e in occasioni sì paurose. Queste eminenti virtù furon contrappesate dalla sua intemperanza, dalla crudeltà, dalla

vanità, dalla feroce ed insanabile ambizione. Le sue vittorie però fecer conoscere fino a qual termine le arti della pace potean valere al perfezionamento di quelle della guerra. Nell'istoria delle sue imprese noi veggiamo alcuni piccoli Stati per la loro unione e per la cultura di quest'arti salire tant'alto, da poter contendere colle più potenti nazioni del mondo, ed abbatterle, lasciando utile esempio, quanto più della forza valga l'ingegno e il sapere. Alessandro non lasciò altro che un figlio, per nome Ercole, natogli da Barsina, figlia di Artabazo, e vedova di Mennone. Ma al tempo di sua morte si credea, che Rossane e Statira fossero gravide.

CAPITOLO XV.

Di ciò che avvenne in Grecia dalla distruzione di Tebe, alla morte di Antipatro.

Noi siamo ricondotti all'istoria della Grecia, a cui l'espedizion di Alessandro sarebbe in gran parte straniera, se questo principe non avesse congiunto alle sue forze quelle de' Greci, co' quali si era confederato. Allorchè gli Stati della Grecia nella grande loro assemblea nominarono Alessandro lor generale in capo contro i Persiani, i soli Spartani ricusarono di prendere parte in questa guerra. Una previdenza e sagacità, che gli onora, fece loro comprendere, che se questo monarca riusciva nei suoi ambiziosi disegni di conquistar l'Oriente, la libertà della Grecia toccava il suo termine. Fecero quanto poterono per opporsi alla sua ambizione, e si collegarono col re di Persia, secondati potentemente da Agide loro re, figlio di Archidamo, e nipote del celebre Agesilao. Questo principe prode, attuoso

ed ardente nelle sue imprese, potè condurre parecchi stati della Grecia a prender l'armi contro i Macedoni. Radunò un esercito di ventimila fanti e duemila cavalli, co' quali assaltò Megalopoli, la sola città del Peloponneso, che si soggettasse ad Alessandro. Antipatro, vice-re di Macedonia, si mosse tosto contro di lui con un armata di quaranta e più mila combattenti. Agide accettò la battaglia. Vincitori i Macedoni, ma vi perdettero tremila cinquecento soldati. La perdita dalla parte de' Greci fu pressocchè eguale; e il re di Sparta, uno de' più illustri uomini dell' antichità, rimase morto sul campo di battaglia: glorioso fine! Riportò nel fatto d'arme parecchie ferite, onde fattasi la rotta generale, vollero i suoi soldati portarlo sulle loro spalle; ma perocchè correan pericolo di rimanere avviluppati, comandò che lo ponessero a terra e gli scongiurò di serbar loro vita a servigio della patria. Si lasciaron vincere alle sue preghiere: Agide rimase solo, e combattette ginocchioni, uccidendo di sua mano molti Macedoni, finchè fu percosso da mortal colpo.

I regni de' suoi successori porgano avvenimenti poco degni, che l'istoria li racconti. Eudemide figlio di Agide salì il trono dopo di lui, e avventurosamente, almeno per la tranquillità della sua patria, fu tanto amante della pace, quanto fosse già suo padre della guerra. Mentrecchè tutta la nazione si struggea di vendicare la morte di Agide, e chiedeva ad alte grida di romper di nuovo la guerra; Eudemide solo potè rivolgerli da questo pensiero. Domandato da chicchessia, come si ostinasse così di non romper la pace, mentre tutto il popolo desiderava la guerra: « egli è, rispose, per convincerli che il lor desiderio tornerebbe a lor detrimento ». Un' altra

volta uno Spartano magnificava in sua presenza le vittorie, che i suoi antenati avean riportate contro i Persiani, e da ciò volea conchiudere, volersi incominciar le ostilità contro i Macedoni. « Voi forse stimate; rispose egli, essere così facile di vincere cinquanta lupi, come un migliaio di pecore». Entrato un dì a caso nella scuola di Senocrate, e notata la sua grande età, dimandò ai suoi uditori qual fosse la professione del vecchio. Gli fu risposto lui essere un savio, che si ingegnava di rintracciar la virtù. « Ohimè! diss'egli, ha cominciato troppo tardi: come troverà il tempo di farne uso? » Al richiamar che fece Alessandro nei Giuochi olimpici gli esiliati greci, come vedremo, ne eccettuò i soli Tebani. « Questo avvenimento, disse loro Eudemide, è ben crudele, o Tebani! ma egli è altrettanto onorevole, siccome quello che mostra ad evidenza, voi esser il solo popolo della Grecia di cui Alessandro ha paura. »

Come Antipatro ebbe attutato l'insurrezione del Peloponneso colla morte di Agide ch'erane stato il mantice principale, procacciò di allontanare al possibile tutti coloro, che potessero levarsi contro l'autorità del suo signore. Il primo, a cui mirò, fu il celebre Demostene. Fece nascere il sospetto, che egli volesse tradir la sua patria. Comechè Arpalo avesse tentato indarno, come abbiam detto, di vincere la virtù di Focione, si sparse però voce, lui essere stato più fortunato con Demostene, ch'era accusato d'essersi lasciato corrompere dal dono di una coppa d'oro, e di venti talenti. Almeno egli è certo, che deliberandosi se si dovesse accordar protezione, o no, ad un Macedone condotto davanti al tribunale, Demostene comparve fasciato il collo, nè volle altrimenti dire il suo parere, allegando per iscu-

sa, che avea male alla gola. I suoi nemici, quantunque il suo male fosse vero, ne colsero cagion di trafiggerlo, dicendo, che egli aveva *un raffreddore d'oro*. Pertanto egli fu condotto davanti l'Areopago; fu giudicato colpevole, e condannato ad un'ammenda di cinquanta talenti. Non bastando per pagare sì grossa somma, fu mandato in bando. Plutarco e Pausania, autori i più ragguardevoli dell'antichità, giustificano pienamente Demostene da questa accusa.

Antipatro, liberatosi dal timor di quel solo uomo, che osava contraddire all'autorità di Alessandro, volle spiar la disposizione degli animi, a vedere come sarebbero acconci a ricever il giogo, che volea loro imporre. Adunque fece bandire a' Giuochi olimpici, che tutti i Greci esiliati, tranne coloro che avessero commesso qualche delitto, rientrerebbero fra poco nella loro patria, e che le città, le quali ricusassero di riceverli, vi sarebbero costrette dalla forza dell'armi. Questo partito era precoce. Il popolo, tuttochè intimorito dalle oppressure che avea sostenuto, non era per anco disposto di accollare un giogo, che distruggea non solamente la sua libertà, ma tutta altresì la forma del suo reggimento. Fu adunque deliberato di opporsi di forza, e l'ateniese Leostene, raunato buon numero de' suoi cittadini, mettea già qualche timore in Antipatro.

Questo era lo stato delle cose in Grecia, allorchè vi giunse la nuova della morte di Alessandro. Di quà presero animo più risoluto all'insurrezione. In questo medesimo tempo Demostene fu richiamato dal bando. La sua eloquenza e il suo spirito patrio erano tutto il caso di accendere i vari Stati della Grecia a congiungersi contro i Macedoni. Egli dovea lottare contro Pitèa, che era tutto cosa di Alessandro. « Gli Ateniesi, diceva

Pitèa, sono paragonabili al latte di asina. Veggendosi recarlo in una casa, si può di certo conghietturare esservi rinchiusi dei malati. Per simil modo, veggendosi comparire in una città un tal cittadino, si può francamente asserire, che i suoi abitanti han perduto la sanità. » — Ciò è vero, rispose Demostene: ma come il latte di asina restituisce le salute; così i consigli degli Ateniesi valgono a riporre nel primiero stato le repubbliche prese di malattia. »

Antipatro, contuttochè inferiore di forze agli alleati, non temette di assalirli. N'ebbe la peggio, e si rifuggì in Lamia, città della Tessaglia aspettando sussidi. Gli Ateniesi inorgogliarono tanto di questa vittoria, che alcuni proposero d'intimar formalmente la guerra ai Macedoni; ma Focione ne gli sconfortò. « Or bene, disse allora un de' principali cittadini, qual sarà tempo più favorevole per far la guerra? » Allora, rispose Focione, quando i giovani si mostreranno più dediti alla disciplina; quando i cittadini opulenti saranno più generosi verso lo Stato: quando gli oratori non si lasceran più abbagliare allo splendore dell' oro. »

I rinforzi aspettati da Antipatro non penarono a giungere. Mosse però contro i nemici, che scontrò presso Cranone, città della Tessaglia, e li disfece. Si mostrò soprattutto accanito contro gli Ateniesi, per essere stati gli autori dell' insurrezione; onde negava di accordar pace, se non gli fosse dato in mano Demostene, e se gli Ateniesi non ricevessero nella loro città una guarnigione macedone.

Demostene prevedendo chiaro, come nulla potea sperare dal risentimento di Antipatro, si andò rifuggire in Calauria, piccola isola vicina, e cercò un asilo nel tempio di Nettuno. L'istrione

Archia, mandatogli dietro da Antipatro, l'insegui da vicino. Mise tutto in opera per persuaderlo di ritornare, promettendogli sulla sua fede, come non avea che temere, e assicurandolo, che Antipatro l'avrebbe trattato umanamente. Ma Demostene, conoscendo meglio di lui l'animo di Antipatro, non si lasciò vincere alle lusinghe. Così gli rispose: « Archia, voi non siete riuscito di commuovermi come attore, non ci riuscite punto meglio come mezzano di Antipatro ». Archia non perdette però la speranza, e rafforzava le istanze. Qui Demostene gli chiese licenza di farsi più addentro nell'interno del tempio a scriver poche linee alla sua famiglia. Disposta ogni cosa mise in bocca una piuma avvelenata, e la masticò come era solito fare dell'altre penne, quando stava pensoso: e tosto che il veleno cominciò manifestarsi, tornò ad Archia e gli disse: « Ora puoi compiere la rappresentazione della tragedia di Creonte, negando sepoltura al mio corpo. » Chiese di esser trasportato fuori del tempio per non macchiarlo colla sua morte; spirò passando davanti all'altare. La morte di questo grand'uomo, e quella di Agide fermò l'autorità di Antipatro in Atene, e in molti altri Stati della Grecia. Ne fece sì buon uso, che si conciliò l'affezione del popolo; sicchè n'ebbe il titolo onorifico di *padre e protettor della Grecia.* Non così presso gli Etoli. Furon sì mal soddisfatti delle condizioni dell'ultimo trattato di pace, che rimaser concordi o di ottenerne un migliore, o di prender l'armi ad ogni maggior pericolo. Così deliberati, fecer leva di grosso esercito, e si spinsero nelle terre de' Macedoni. Antipatro era in Asia, andatovi per opporsi ai disegni di Perdicca, che facea opera di levar a tumulto il paese. Nell' assenza di lui gli Etoli riportarono qualche

leggiero vantaggio, ma da ultimo furon disfatti e costretti di rimaner sotto il giogo dei loro antichi padroni.

Avvegnachè gli Ateniesi avessero portato gli andamenti di Antipatro con più pazienza, che non avean fatto gli altri Stati della Grecia, il loro orgoglio non era però meno ferito, veggendo nelle lor mura una guernigione macedone. Miravano a francarsi da sì vergognosa soggezione, e si rivolsero da prima a Focione, che s'intromettesse coi suoi buoni ufficj presso di Antipatro. Non volle prendere questo carico, facendo ragione, che gli Ateniesi così effeminati, non erano da lasciarsi in balia di sè stessi. Si rivolsero a Demade oratore, e lo spedirono ad Antipatro, ad ottener il richiamo della guernigione. Questi è quello stesso Demade, che abbiam veduto sempre contrario a Demostene. Egli era noto pel suo ingegno, e troppo più per la venalità sua ed eccessiva vanità. Antipatro solea dire, che avea in Atene due grandi amici, Focione, che non potea esser condotto a ricever il prezzo dei suoi servigi, e Demade, che non se ne credea mai ricompensato abbastanza. Non è ben certo, se Antipatro abbia messo un termine alle sue larghezze, o se Demade sperasse di trovar Perdicca più generoso. Avea secreta pratica con questo generale, e lo sollecitava di prendere il comando della Macedonia e della Grecia. Fu intercettata una lettera indirittagli da Demade, in cui gli dicea: « levatevi al soccorso della Macedonia e della Grecia, che non hanno ora a loro sostegno altro, che un vecchio bastone tarlato. » Così disegnava Antipatro. Questa lettera fu trovata appunto allora, che Demade e suo figlio tentavano ogni via che fosse richiamata la guernigione. Antipatro fece subito morire il figlio di Demade sugli occhi del padre, che subì poco appresso lo stesso supplizio.

Antipatro sopravvisse poco tempo. Era assai vecchio: le sue agitazioni e l'indebolimento di sue forze gli originarono una malattia, che presto lo condusse al sepolcro. Negli ultimi istanti non ismentì la magnanimità di sua natura. Antepose, come avea sempre fatto, all'interesse di sua famiglia il bene della propria nazione, e lasciò suo figlio Cassandro comandante senza più di mille uomini, e assegnò il governo della Macedonia a Polispercone, il più vecchio dei generali di Alessandro. Questo nobile disinteresse avrebbe accresciuto, se fosse stato possibile, l'alta stima che faceano di lui i suoi compatriotti i quali ebbero la sua morte in conto di grave sciagura.

CAPITOLO XVI.

Di ciò che accadde in Asia dalla morte di Alessandro a quella di Antigono.

Ciò che disse Alessandro morendo, cioè, che lasciava l'impero *al più degno*, potea di leggieri accendere la guerra tra' suoi primi uffiziali. Ciascun di essi avrebbe potuto credersi il più degno della corona; ma per buona sorte l'ambizione degli uni era tenuta in freno dalle pretensioni non meno ardenti degli altri. Tutti pertanto, sentendosi costretti di por giù il desiderio della corona, furono in corcordia di porla in capo al fratello di Alessandro per nome Arideo, e più comunemente Filippo-Arideo, principe di scarso intelletto ed inettissimo a regnare: il che, più che l'esser figlio di Filippo, gli fece la strada al soglio.

Quanto ad Erode, figlio di Alessandro e di Barsina, non essendo la madre di famiglia reale,

le sue ragioni alla corona furon giudicate nulle. Ma Rossane era incinta; onde si riservò una parte del potere supremo pel suo portato, posto che fosse un maschio, quale in fatti si fu. Sua madre gli pose nome Alessandro: sicchè in luogo di uno, si potea dire di aver due re. Ben presto sarebbe comparso il terzo, conciossiachè Statira fosse altresì incinta: ma Rossane, ambiziosa ad un tempo e crudele, fece morir segretamente Statira, e poco dopo Parisati sua sorella, vedova di Efestione.

Perdicca, al quale Alessandro morendo avea lasciato il diadema reale, e dopo la morte di Efestione, era creduto il più favorito, presedeva agli affari pubblici, e li girava a suo senno. Non ostante che nella distribuzione dei poteri si fosse chiamato pago del grado di capitano delle guardie della casa del re, tuttavia egli era più potente, che nessun altro della Corte, e di tutti altresì, ch'eran designati governatori delle varie provincie. Erano state distribuite nel modo seguente: Antipatro e Cratero posti al governo della Macedonia e della Grecia; Lisimaco del Chersonneso e della Tracia; Dumente della Paflagonia e Cappadocia: Tolomeo dell'Egitto; Antigono della Frigia, Licia e Panfilia.

Nessun de' capitani di Alessandro s'era per anco impadronito del potere sovrano: tuttavia per esser troppo potenti, non era da sperare che conservassero a lungo la pace. S'accese ben tosto la guerra civile in tre parti dell'impero. Perdicca con Eumene da una parte; Tolomeo con Antipatro e Cratero dall'altra; Antigono venia in terzo luogo accendendo un fuoco più formidabile. La ristrettezza di un compendio non ci lascia spazio da contar minutamente gli avvenimenti originati dalle violente contese di questi

differenti partiti, nè poi a raccontarli con tutte le loro circostanze tornerebbero gradevoli. Toccheremo a fuggi fuggi le principali vicende.

Perdicca s' inoltrò nell' Egitto con grossa armata, per opporsi ai progressi di Tolomeo. Rimase ucciso dai propri soldati. Antipatro raccolse sue forze, che divise in due corpi d' armata, l' un de' quali fu posto sotto il comando di Cratero, che tenesse d' occhio ai movimenti di Eumene; con l' altro andò egli stesso in Cilicia al soccorso di Tolomeo, se mai ne avesse bisogno. Eumene assaltò immantinente Cratero, che perdette insieme la vittoria e la vita. Antipatro fu eletto unanimamente per difensore dei due re in luogo di Perdicca: ciò lo ristorò in parte di questa disgrazia. Egli dovette condursi in Macedonia, onde lasciò il pensiero della guerra contro Eumene ad Antigono e a Cassandro figlio di questo, avvertendolo, spiasse attentamente gli andamenti di suo padre, troppo risoluto ed ardente nelle sue imprese.

Antigono, capitano eccellente, aveva a far con un uomo, che non gli era punto inferiore. I due generali vennero a giornata, e quantunque Eumene, tradito da' suoi uffiziali, fosse vinto dal suo avversario, ciò non pertanto potè ritirarsi con una mano di soldati nel castello di Nora, ove si difese un anno intero senz' altra provvisione che di grano, di sale e di acqua. L' inimico dovette finalmente partirsi dall' assedio.

Antipatro morto poco dopo il suo ritorno in Macedonia, lasciò, come abbiam detto più sopra, Polispercone per suo successore; uomo ad un' ora stessa pusillanime e vano, il quale diede a vedere ben presto quanto fosse imprudente, richiamando in Macedonia Olimpia, che Antipatro più avveduto si studiò sempre di te-

nere lontana. Ella in questa occasione non fu crudele e vendicativa, come per lo addietro avea fatto: anzi si mostrò savia ed accorta. Per suo consiglio Eumene fu destinato a comandar nello Oriente, e a combatter contro Antigono, il cui potere si facea di giorno in giorno più pauroso. Eumene sostenne questo carico con molto valore, ed ottenne importanti successi. Avea forze molto inferiori a quelle del suo avversario; perchè egli procurò di trarre al suo partito parecchi uffiziali di Antigono, e l'intero corpo degli Argiraspidi, composto di veterani macedoni, che aveano preso il nome dagli scudi di argento, ond'erano armati, e dei quali Alessandro aveva lor fatto dono, a cagione della loro non comune bravura. Con questi mezzi continuò Eumene per ben tre anni la guerra, sventando tutte le imprese di Antigono, finchè questi, colto il tempo favorevole, lo assaltò ne' quartieri d'inverno, lo vinse, lo prese vivo, e fece tosto morire.

Liberato da sì tremendo nemico, volse i pensieri all'esecuzione de' disegni ambiziosi, che venia mulinando già un pezzo, nè avea mai osato manifestare. S'innoltrò verso Babilonia, e se ne insignorì. Seleuco, statone governatore, ricovrò in Egitto alla protezione di Tolomeo. La Fenicia altresì, e la Celesiria vennero a mano di Antigono. In meno di un anno fece costruire una flotta di cinquecento vele, assalì Tiro, e se ne fece padrone.

Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro si collegarono per opporsi alle forze di Antigono. Tolomeo si mosse verso Gaza con possente oste; affrontò e disfece Demetrio figlio di Antigono. Questi ve lo avea lasciato a guardia nella sua assenza. Demetrio si ristorò ben presto dell'onta di sua disfatta, assaltando uno de' generali di

Tolomeo, del quale riportò una piena vittoria. Tolomeo, pel vantaggio ottenuto a Gaza, potè inviare a Seleuco un piccol corpo di soldati, coi quali ritornò a Babilonia, e vi si mantenne fino alla morte.

Se Antigono, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro si governarono per lungo tempo come sovrani indipendenti, non è però che non affettassero qualche apparenza di sommissione ad Alessandro, giovine re di Macedonia. Ma questo non era altro che un voler imporre al popolo. Quando credettero tempo, non indugiarono a depor la maschera, prendendo apertamente il titolo di re, di cui aveano il potere. Antigono e suo figlio re di Siria, Tolomeo di Egitto, Cassandro di Macedonia, Lisimaco e Seleuco delle provincie delle quali teneano il reggimento.

Da spiriti così torbidi e inquieti non si potea sperare a lungo consigli di pace. I re di Siria entrarono nell'Egitto, e se ne prometteano la conquista. Fallita loro questa speranza, volsero le armi contro Rodi. Nulla valsero i loro sforz e Demetrio, il cui valore nel prender città, gi aveva accattato il soprannome di Poliorcete, dovvette levarsi da un assedio, il cui esito mal rispondeva alla sua aspettazione. Il fece anche mosso da buona ragione. Gli Ateniesi gli spedirono un'ambasceria, pregandolo di venire a soccorrer la loro città, e liberarli dall' oppression di Cassandro, che ci avea posto l'assedio. Demetrio accolse lietamente la loro dimanda, e non solo constrinse Cassandro a levar l' assedio, ma eziandio a ritirarsi frettolosamente in Macedonia.

I Re di Siria erano montati a tal grado di potenza, che tutti gli Stati confinanti cominciavano temere della loro indipendenza. Si fece con-

tro di loro una lega generale. I Macedoni, i Traci e gli Egiziani erano tra' primi. Andarono incontro al nemico con un esercito di settantaquattro mila uomini. I re di Siria non frapposero indugio, e vennero ad affrontarli con forze molto maggiori vicino ad Isso, piccola città della Frigia, e vennero presto alle mani. Si è combattuto con sommo valore dall' una parte e dall' altra; ma finalmente i Siri furono disfatti, e Antigono rimase morto nel campo di battaglia. Demetrio si salvò con circa novemila uomini.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia dalla morte di Antipatro alla totale distruzione della famiglia di Filippo.

Cassandro, come sopra abbiam detto, si era insignorito della Macedonia: non sarà alieno dal nostro proponimento il far conti i mezzi messi in opra per giungere a questo fine. Giustamente intimorito dalla politica di Polispercone, non solo per aver richiamato Olimpia, ma più, perchè questi le avea affidato il giovine principe, e messa in sua balìa la direzione de' pubblici consigli, prese co' suoi amici a trattar dei modi, che da tener fossero per guarentirsi da una femmina, che avea giurato un odio irreconciliabile alla memoria di suo padre, e ai suoi discendenti, e a quanti avuto con esso lui un' intima dimestichezza.

Per primo ella condusse Polispercone a tentar in tutta la Grecia il rovesciamento del governo aristocratico formatovi da Antipatro, e la rinnovazione della democrazia, che c' era da prima. La cagione apparente di ciò era di con-

cedere al popolo più ampia libertà; ma il vero fine era di levarne i governatori postivi per Antipatro, e per questo modo affievolir il partito di Cassandro. Questa intenzione di lei non isfuggì ai primari cittadini; ma il popolo meno veggente si lasciò cogliere al laccio, che gli era teso. Minacciò tutti che osassero opporsi a questo editto, e in ispezialtà il virtuoso Focione, che fu sagrificato dalla cecità della moltitudine. Condotto per questo preteso delitto davanti all' assemblea del popolo, domandò, se si volesse proceder contro di lui secondo le leggi. Avuto che sì; rispose: « come può esser ciò, se si nega di ascoltarmi? » Accortosi poscia, che per la violenza e furor del popolo, non gli verrebbe fatto di difendersi: « Per me, disse, io confesso il delitto, di cui sono accagionato, e consento che mi sia data la pena voluta dalla legge; ma ditemi, o Ateniesi, di che sono rei coloro che volete miei compagni nel mio supplizio? » Il popolo gridò furibondo: « essi son vostri complici; non abbiam mestieri d' altre prove del loro delitto. » Si lesse tosto il decreto di morte contro Focione, e parecchi altri, e si condusse senza indugio questo grande uomo al supplizio. In questa un àmico lo domandò, se nulla avesse da raccomandare a suo figlio: « non altro rispose, se non che dimentichi l' ingiustizia degli Ateniesi verso suo padre. »

Non bastò la sua morte a placar la rabbia dei suoi nemici. Fecero bandire un decreto, che vietasse al corpo di lui la sepoltura nel territorio di Atene, e minacciasse una pena a chiunque somministrasse fuoco, o legna da bruciarlo. Un uomo nomato Conopione portò il cadavere fino al di là di Elusina, distante alquanto

dall' Attica. Ivi fattosi dare del fuoco ad una femmina di Megara, lo arse. Una vecchia dama del paese, la quale era presente, non si allontanò da sì funesto spettacolo; anzi fece innalzare ivi medesimo un umile monumento allo sventurato oratore, e portatone seco le ceneri con somma cura raccolte, le seppellì sotto il suo focolare, porgendo questa preghiera alle divinità tutelari della sua casa. « A voi, benefattrici divinità, io consagro gli avanzi preziosi del virtuoso Focione; proteggeteli, ve ne priego; guarentiteli da ogni insulto, e degnate di conservarli fino a quel giorno, che sian riposti nella tomba de' suoi maggiori, allorchè gli Ateniesi abbiano rinsavito. »

Alcun tempo dopo ebbe compimento il voto di questa pietosa dama. Gli Ateniesi, come altre volte era loro accaduto, tornarono a sentimenti più dolci; aprirono gli occhi; richiamarono alla memoria i servigi renduti da Focione alla patria, e inorridirono del dellitto che avean commesso. Eressero una statua d'argento all' innocente uomo immolato al loro insensato furore, fecero trasportare in Atene a spese pubbliche le ceneri di lui, e condannarono a morte tutti i suoi accusatori. Agnonide, il primo accusatore, fu subito preso e giustiziato; Epicuro e Demofilo fuggirono: ma fur trovati dal figlio di Focione, che vendicò la morte di suo padre.

Polispercone liberato da un avversario sì potente, com' era Focione, eseguì il suo decreto con estremo rigore. Tutti che ci facessero la più piccola opposizione, eran fatti morire. Olimpia anch' ella, sentendosi di poter impunemente sbramare il desiderio di vendetta, fece esperimentare gli effetti della sua crudeltà a quanti e-

ran divenuti l'obbietto dell'odio suo e della sua gelosia. La prima cosa, morte al re Arideo, figlio di una concubina di Filippo, e ciò dopo avergli per un beveraggio tolto l'uso della ragione. Morte altresì alla regina Euridice sposa di lui, e nipote di Filippo. Essi eransi opposti al ritorno di lei nella Macedonia, mettendo in campo un'armata. Sendo stati abbandonati dalla milizia, Olimpia li fece prendere e imprigionare. Ivi a poco tempo mandò una mano di Traci a trucidar Arideo in prigione; ed appresso inviò un messaggero ad Euridice con una coppa di veleno, un pugnale e una fune, che scegliesse qual morte stimasse da preferire. Ella accolse il messo con grande animo, e dopo pregato gli Dei, che a suo tempo facessero ad Olimpia un egual dono, si strozzò di sua mano. Cisane, madre di Euridice, qualche tempo avanti era stata altresì immolata al furore di questa donna vendicatrice.

Olimpia, assetata di sangue, non fu contenta di tante morti. Fece uccider Nicanore, fratello di Cassandro, e disotterrare il cadavere di Iola, altro fratello di Cassandro, ed esporlo nella pubblica via. Cento Macedòni di alti natali fece pur trucidare per sospetto, che fossero stati partigiani di Cassandro. Forti cagioni la moveano ad odiare questo valente capitano; ma s'ella avesse avuto tanto di prudenza, quanta avea crudeltà, si sarebbe adoperata di addolcire il suo sdegno invece di provocarlo. Cassandro conoscendo, che non potea radunar in Europa tante forze, quante erano necessarie a far la guerra ad Olimpia, si rivolse ad Antigono in Asia, dal quale avuto qualche rincalzo di milizie, si mosse verso Atene, ove fu accolto con molta allegrezza da Nicanore, che n'era il Go-

vernatore, che s' era opposto con zelo pari alla sua attività al decreto di Polispercone. Congiunte le loro forze, riportarono parecchi vantaggi sopra i loro nemici: disfecero la loro flotta presso Bisanzio, e sventarono tutti i loro sforzi nel continente.

Le grandi qualità di Cassandro non lo liberavano dalla smania di sempre crescere suo potere. (smania comune a molti grandi uomini del tempo); ed era presto, per ottenere suo intento, a rompere i legami della giustizia, dell' onore e della riconoscenza. Saputo, che Nicanore aspirava al potere sovrano dell' Attica, il condusse, sotto colore di un segreto abboccamento, in una casa disabitata, ove avea collocato alcuni assassini, che il levaron dal mondo.

Procacciò di coprir quando più poteva quest' atto di crudeltà, nominando successore di Nicanore un uomo del più gran merito: cioè Demetrio Falereo; discepolo di Teofrasto. Era celebre per saviezza, ingegno, oratorio e virtù. Cicerone lo tiene in conto di oratore; loda il suo valore in quest' arte; ma però nota com' egli era stato il primo in Grecia a sostituire all' eloquenza maschia, ardita, invincibile, qual era quella degli antichi oratori, un genere di elocuzione dolce, patetico, tanto di merito all' altro inferiore, quanto il mormorio di un ruscello al fracasso di un torrente. Demetrio mantenne il grado suo con tanto di giustizia, equità e cura continua, che gli Ateniesi gl' innalzarono poco meno di trecento statue, fra le quali alcuna a cavallo.

Si appressava il tempo, che Cassandro s' andava provar colle forze d' Olimpia e di Polispercone. Divise l' esercito in due corpi: dell' uno diede il comando a Calla, ordinandogli di mo-

ver campo contro Polispercone, le cui milizie erano state separate da quelle di Olimpia; ed egli si diede a perseguir questa rea femmina, la quale dopo sforzatasi indarno di trarre al suo partito i Macedoni, fu costretta di chiudersi in Pidna, città fortissima. Cassandro ne fece l'assedio, ed Olimpia dovette per fame arrendersi con tutta l'armata. Venne però prima a capitotazione per assicurar la sua vita: ma i parenli di coloro, che ella avea fatto morire, chiesero ad alte grida la morte di lei. Cassandro dicea, che la sua dedizione la guarentiva da un processo militare, ed egli la consegnò al rigor delle leggi civili. Gli amici di quelli, ch' ella fece perire, l'accusarono davanti al popolo. Ella fu condannato senza essere altrimenti udita. Cassandro le fece offerire un vascello, che la conducesse in Atene: ella non lo accettò; e faceva istanza di esser condotta davanti ai Macedoni, dicendo, sè esser presta a purgarsi da tutte le accuse; ma Cassandro non consentì questa sua dimanda, e mandò un banda di dugento soldati, che la facesser morire. Commossi dalla sua maestà non osaron di porle le mani addosso, sibbene i parenti degli infelici fatti uccider da lei, vendicaron la loro morte. Si dice, che molto coraggio mostrasse in questo frangente. Cassandro lasciò per qualche tempo il suo cadavere esposto pubblicamente, per vendicarsi di ciò, che ella avea fatto a suo fratello Jola. Rossane e suo figlio furono, come abbiam detto, fatti morire. Ercole, altro figlio di Alessandro e di Barsina, trovò l'istessa fine. Ventotto anni dalla morte di Alessandro, più non vivea un solo rampollo di sua famiglia. Questo esito ebbero gli smisurati ambiziosi sforzi di Filippo e di Alessandro, che misero a fuoco e a sangue l'Europa, l'Asia e l'Affrica.

CAPITOLO XVIII.

Rivolgimenti nella Grecia e nella Macedonia dalla estinzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazione dei Macedoni e degli Achei contro gli Etoli.

Cassandro, occupato il Regno di Macedonia, non ne godette tranquillamente il possesso, come, non senza qualche ragione, s'avea promesso. Polispercone e suo figlio trovarono un partito nella Grecia. Per opporsi a questi movimenti si condusse in Beozia. Non solamente rendette nulli i loro disegni, ma rifabbricò Tebe, venti anni dopo distrutta da Alessandro; se non che egli non sopravvisse lungo tempo a queste imprese. Morì poco dappoi, lasciando due figli Antipatro ed Alessandro. Come avviene in questi casi, i due fratelli cominciarono a' piatire intorno alle loro ragioni alla corona. Alessandro chiamò in suo sostegno Poliorcete, il quale, cacciato colui ch' era venuto a difendere, si mise in possesso del potere sovrano. Non godette a lungo di sua usurpazione. Lisimaco e Pirro re degli Epiroti ne lo spossessarono. Lisimaco tra con aperta forza, e con segrete macchine, trovò cagione di tener egli solo il trono di Macedonia, che bastò ben poco; essendo distrutta la sua armata in una grande battaglia contro Seleuco re di Babilonia, egli ci perdette la vita. Seleuco, dopo questa vittoria, lasciò suo figlio ne' suoi domini dell'Asia, e venne a fermar sua stanza in Macedonia, sperando invano di finir in pace i suoi giorni nel paese natio. Sette mesi dopo Tolomeo Ceraun, fratello di Cassandro, per tradigione lo fece morire; e per giunta al suo delitto sforzò la vedova di Lisimaco a dar-

gli la mano di sposa. Com' ella fu in suo potere, fece porre a morte i giovani principi, e la madre confinò in Samatracia.

Sì atroci delitti non rimasero lungamente impuniti. La Macedonia, di cui si era di fresco insignorito, fu inondata da una moltitudine di Galli, che assaltarono il suo esercito, e lo disfecero; e troncata la testa a lui stesso, l' infissero sulla punta di una lunga asta, e la portarono in trionfo tra le lor file.

L' unione di tutta la Grecia pose termine ai progressi di questi barbari. Tentàrono a varie riprese il passo delle Termopili, ma ne furono sempre respinti con grave perdite. Da ultimo si aprirono il passaggio per mezzo alla Grecia dalla parte del monte Oeta, e si diressero verso il tempio di Delfo per saccheggiarlo. Gli abitanti di questa città sacra, accesi e trasportati da entusiasmo religioso, fecero una sortita contro i barbari, che presi di terror panico si diedero a precipitosa fuga. Furono perseguiti un giorno intero e una notte: il furore de' nemici fu secondato da una fiera tempesta, e da un freddo eccessivo, che sopravvenne. I Galli perirono in gran parte e dal ferro de' Greci e dall' asprezza del gelo. Breuno loro capo, non potendo soffrire il dolore di sue ferite, e invaso di religiosa paura, si diede la morte. I sopravvissuti si raccolsero per isforzare i passi, e fuggir da una terra troppo a loro funesta; ma le varie nazioni, che doveano attraversare, si rovesciaron lor sopra, sicchè di questa immensa moltitudine, che dalla Macedonia s' era gittata nella Grecia, non giunse un solo al paese natio. Giustino per certo ci fa sapere, che furon tutti tagliati a pezzi. Altri storici dicono, che alcuni pochi passarono in Tracia ed in Asia.

Gli abitanti di Delfo non si credettero ben sicuri nel solo loro valore. Due mezzi assai sottili e ingegnosi adoperarono contro i Galli. Fecero bandire un comando dell'Oracolo, che tutti gli abitanti de' paesi vicini abbandonassero le loro case, lasciandovi in abbondanza vino, e altre provvisioni. I Galli, come tutti gli altri barbari naturalmente voraci, si diedero al bere e al mangiare fuor di misura. Questo portò che la crapola fece lor perdere quel vigore, che avea fino allora secondato i loro disegni. Fu posta in opera anche questa ragia. Il monte Parnaso, vicino alla città di Delfo, era pieno di cavità. Lo riempirono di gente, che, secondo l' uopo, gittassero alte grida, mandassero lamenti e gemiti. I Galli, ignorandone la cagione, si lasciarono atterrire, e credettero di dover combattere contro gli Dei; onde si misero in fuga, comechè non fossero punto assaliti. Questo ammasso di barbari non era, che una parte di quella innumerevole moltitudine, che uscì della Gallia per tramutarsi in altre regioni: montava al numero di circa trecentomila uomini. Il poco numero che fu respinto dalla Grecia fu bastante a' prendere e saccheggiar Roma.

Il trono di Macedonia, dopo la morte di Tolomeo Cerauno venne a mano di Antigono, figlio di Demetrio Poliorcete. Pirro, re di Epiro, ne lo scacciò, ed entrò nel luogo suo; ma, morto questo, Antigono ne prese il governo. Il regno di questi due principi non fu punto ragguardevole per impresa; se già non fosse che Pirro, uno de' più gran capitani a giudizio dello stesso Annibale, volle cozzare colla libertà di Sparta, e s' inoltrò fino alla porte di lei con possente oste. Gli Spartani ne presero tanto terrore, che deliberarono di mandare le loro fem-

mine in luogo sicuro. Ma Archidamia, inviata dalle dame della città, entrò in Senato colla spada alla mano, recando il voto suo e delle sue compagne in queste parole: « Non vi deste a credere, o Spartani, che le vostre compagne e spose sieno sì vili da poter sopravvivere alla ruina dello Stato. Lasciate adunque di pensare e di deliberare come trovarci un asilo: ordinate piuttosto che cosa noi dobbiamo fare per soccorrer lo Stato. » Questo maschio coraggio in cuor di femmina mise tanto ardore ne' cittadini, che tornarono a vôto tutti gli sforzi di Pirro. Lo respinsero, l'inseguirono nella ritirata, e gli uccisero Tolomeo suo figlio, il quale guidava la retroguardia. Pirro medesimo perì poco dappoi assaltando Argo.

Antigono, al suo rimontare il trono, distrusse un esercito di Galli, che s'erano gittati ultimamente nella Macedonia: onde invanito del successo, s'era proposto di farsi padrone della Grecia. Costrinse gli Ateniesi a ricever guernigione macedone; e avrebbe forse ottenuto di imporre lo stesso giogo alle altre Repubbliche greche, se la morte non avesse troncato il corso alla sua ambizione. Suo figlio Demetrio gli succedette, e alla sua volta entrò in suo luogo Antigono suo parente. Questi due re nulla fecero di notabile.

Da questo tempo cominciò a venir su la Repubblica di Acaia, e tornò la speranza di vedere in Grecia quello spirito di libertà, che sembrava affatto estinto, e per le dissensioni fra i vari Stati della Grecia, e più per le usurpazioni dei Re di Macedonia. Questa Repubblica comprendea dodici delle principali città, che s'erano ristrette insieme per loro difesa. Esse aveano gli stessi nemici ed alleati, propria moneta,

misure, legislazione, e magistrati eletti ogni anno dalla pluralità dei voti nell'assemblea generale. Due fiate l'anno, e talora più spesso, secondo che l'uopo richiedea, si radunavano per trattar gli affari primari del governo e della legislazione. I Magistrati depositari del supremo potere prendeano il titolo di generali delle Repubbliche di Acaia. Erano i capitani dell'esercito, e presedevano alle assemblee della Nazione. Due furono da principio; ma conciossiachè questa divisione del supremo potere sia paruta portar qualche inconveniente, la suprema magistratura fu posta in mano di un solo. Un consiglio di dieci cittadini, chiamati *Demiurgi*, aiutava il generale nelle sue operazioni e gli porgea suoi avvisi. Esaminavano altresì gli affari, che dovean recarsi dinanzi all'assemblea della Nazione, e poteano rigettarli e proporli a lor grado. Il loro potere era in ciò una cosa stessa con quello dei *lord*, chiamati *lord of articles* nell'antico reggimento della Scozia. Oltre a queste magistrature supreme, avea ciascuna città un magistrato particolare municipale, composto di una magistratura suprema, di un'assemblea popolare, d'un consiglio e di un presidente. Rispetto alle leggi degli Achei, quantunque la legislazione dei popoli sia la cosa più importante della loro istoria, noi non ne abbiamo altro, che oscura conoscenza. Alcune son giunte fino a noi, e ci mostrano la saggezza della loro politica.

Era fermo fra di loro, che qualunque individuo, o città della confederazione di Acaia accettasse qualche gratificazione da un principe o popolo straniero, non farebbe più avanti parte della Repubblica. Oltre a ciò, nessuno poteva inviar ambasciatori nè entrare in veruna alleanza, che prima non ne avesse il consenso della

confederazione; il quale era altresì richiesto per ammettervi un principe, città o Stato qualunque. Non si concedea la convocazion dell' assemblea a richiesta di alcun principe straniero, se prima la cosa, che dovea deliberarsi, non fosse stata dichiarata in iscritto al Generale, o al Consiglio dei dieci, e avutone il loro voto. Le deliberazioni dell' Assembea non toccavano altre materie, che quelle, le quali avean dato cagione che si convocasse. In tutte le deliberazioni gli oratori dovean presentare un breve sunto delle ragioni alligate; il dì appresso si esaminavano, e fra tre giorni al più la sentenza dovea esserne pronunziata.

Questa lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano, che gran prarte degli Stati vicini ricercarono la loro alleanza. Ma quando la possanza dei Macedoni prevalse in tutta la Grecia, parecchi Stati, membri della confederazione, se ne separarono, e accollarono il giogo di vari tiranni. Vero è, che in poco tempo poterono riscuotersi dalla schiavitù per opera di Arato, nativo di Sicione, il quale dopo francata la patria dalla tirannide di Nicocle, fu appresso levato al comando generale dell' Aacia. Assalì l' uno appo l' altro i piccoli tiranni delle Repubbliche greche, e le rimise nella lor libertà. Questo felice stato di cose poco bastò; chè la gelosia e l' invidia degli Stati vicini, in cui aveva pur preso origine la libertà, lo condussero ai primieri disordini.

CAPITOLO XIX.

Dalla lega degli Etoli e degli Spartani contro gli Achei, fino al tempo che Antioco re della Siria occupò la Grecia.

Gli Etoli furono i primi a veder di mal occhio la preponderanza degli Achei fra le Repubbliche della Grecia. Diedero opera, e per mala sorte con troppo felice successo, di trar seco contro di loro gli Spartani. I costumi di questi erano affatto tralignati da que' de' loro maggiori. Alla primiera lor povertà e a quella severa disciplina, che un tempo era stata l'origine della loro possanza, eran successe le ricchezze ed il lusso. Non rimanea più vestigio della division delle terre in parti eguali: elle erano venute a mano di poche famiglie, che vivevano splendidamente e magnificamente, mentre il rimanente de' cittadini, oppresso dalla povertà, languia nell' inopia. Agide, uno de' re di Sparta più virtuosi, fu fatto morire, perchè osò di voler rimettere in vigore la legge agraria e le leggi suntuarie di Licurgo. Cleomene, che gli succedette, fu più felice; gli riuscì di riporla in essere, ma solamente dopo rendutosi molto popolare, per allontanare la diffidenza. Il qual favore del popolo dovette reputare ai successi delle armi contro gli Achei e loro alleati. Assoggettò parecchie delle loro città, e vinse la loro armata in due battaglie campali l'una a Leuttra, l'altra a Ecatombea.

Arato, indegnando di veder Cleomene far la guerra agli Achei senza veruna cagione, si pose sotto la protezione di Antigono re di Macedonia, e per aver da lui soccorso, venne a questo trattato con lui: che gli sarà data in mano

la cittadella di Corinto; ch' egli sarà il capo della lega Achea; che presiederà ai loro consigli ed operazioni; che la sua armata sarà mantenuta a spese dell' Acaia; che non s' invieranno ambasciatori a veruna Potenza, senza sua approvazione; e finalmente, che, dalla conclusione di questo trattato, nè città, nè Potenza, nè popolo alcuno non sarà accettato nella confederazione senza suo consenso. Da tutto questo risulta, che l' Acaia avea perduto la sua libertà, e che Antigono n' era divenuto vero sovrano.

Così Arato con questo trattato fece più danno agl' interessi del popolo, di quello che avesse fatto Cleomene colla guerra aperta. Di quà avvenne, che la più parte degli Stati della Grecia si partirono dalla causa di Arato per istringersi a Cleomene, che aveano pel solo protettor della libertà della Grecia. Se non che Antigono era non solamente un egregio capitano, ma oltre a ciò avea ben altri mezzi da quei di Cleomene. Egli lo sconfisse interamente, e costrinselo a rifuggirsi in Egitto, ove fu dato a morte per sospetto che macchinasse contro il Governo.

Anche Antigono morì poco dopo. Gli succedette Filippo, figlio di Demetrio, e fu l' ultimo di questo nome fra' re di Macedonia. Portò soccorso agli Achei, e spingendo la guerra fin nel cuor dell' Etolia, prese molte delle loro fortezze. Quantunque naturalmente inclinato alla moderazione, tuttavia si lasciò lusingare dalla speranza di rendersi padrone della Grecia, facendo alleanza con Annibale, che in quel tempo era in campo contro i Romani. Mandò un' ambasceria al Generale cartaginese, la quale conchiuse con lui un trattato, per cui Filippo do-

vea spedire un esercito e una flotta alla conquista dell' Italia, e Annibale dovea passar nell' Epiro, sottometter tutto il paese, e cedere a Filippo le città che gli fossero opportune. Filippo eseguì i patti del trattato. Entrò nel golfo di Jonia con buona flotta, s' insignorì d'Orico sulle spiagge di Epiro; ma sopraggiunto poi dai Romani, rimase disfatto, e dovette ritornar ignominiosamente nel suo paese.

Ma i Romani troppo occupati nella guerra contro i Cartaginesi non poteano risolversi di portare le armi in Madedonia. Bastò loro di venire ad un trattato cogli Etoli. Questi dovessero cominciar tosto la guerra contro Filippo per terra, mentre i Romani verrebbero in loro aiuto per mare con una flotta di venti galere. Tutte le conquiste, dai confini dell' Etolia fino a Corfù, fossero degli Etoli, il bottino de' Romani. Entrarono in questo trattato gli Spartani, gli Elesi ed altri popoli. Cominciò la guerra colla sommissione dell' isola di Zacinto, che tosto passò dominio degli Etoli', come pegno della generosità, e della buona fede romana. Ciò avvenne duecento e otto anni prima del Nascimento di Cristo.

Così i Romani posero piede nella Grecia, e poco andò, che si furono impadroniti di tutta questa celebre parte del mondo. Sempre stabili nelle loro massime politiche, com' egli erano, si fecer prò della credulità, delle gare, dell'ambizione, dell' avarizia de' vari capi. Sosteneano il più debole contro il più forte, per affievolir tutti, e per questo modo incarnar più facilmente il loro disegno.

Continuando la guerra tra Filippo e gli Etoli, ecco che Filippo è richiamato in Macedonia per una sedizione, che s' era accesa in quel regno.

Gli Achei non si rimasero però di guerreggiare contro i loro nemici. Aveano allora per capitano Filopemene, successore di Arato, che Filippo avea fatto avvelenare, per liberarsi da un nemico, che gli guastava i suoi disegni ambiziosi sopra la Grecia. Una gran vittoria riportarono contro l'armata d'Etolia e di Elide, e per ben sei anni continuarono poi la guerra; da ultimo fecero doppia pace coi Romani e con Filippo.

Fu pace breve. Filippo occupò l'Egitto e qualche territorio nella Grecia, sicchè alcuni lamenti furono portati al Senato romano, che mandò subito ambasciadori a comandargli a nome della Repubblica di por fine alla guerra, elegger arbitri, e terminar le differenze all'amichevole. Marco Emilio, incaricato di quest'ordine, lo spiegò con tutta la dignità e fermezza del romano carattere. La vanagloriosa inesperienza della gioventù, gli disse il re, le grazie della tua persona, e sovra ogni altra cosa il nome romano t'inspirano quest'alterigia. Voglio pensare, che Roma osserverà la fede dei trattati; ma ove mai fosse inclinata a ritentare la sorte delle armi, confido di potere, colla protezione degli dei, rendere il nome macedone formidabile al pari del romano. Seppe ben tosto Filippo, che le parole dei Romani non erano differenti dai fatti. Tito Quinto Flaminio lo costrinse in poco tempo ad accettar la pace a queste condizioni: che tutte le città greche in Europa ed in Asia fosser lasciate libere; che si governassero colle loro leggi; che prima dei giuochi Istmici consegnasse franchi ai Romani tutti i Greci, che si trovavano ne' suoi Stati; sgombrerebbe dalle città, che possedeva in Grecia ed in Asia; restituirebbe i prigionieri e i disertori; consegnerebbe i suoi vascelli allestiti di

tutto, eccettuato cinque piccoli bastimenti e la sua propria galera; finalmente, pagarebbe ai Romani mille talenti, la metà subito, il resto in dieci uguali pagamenti da eseguirsi annualmente. Dovette dare ostaggi, fra' quali Demetrio suo figlio unico.

A.C.G. 193

CAPITOLO XX.

Dall' irruzione di Antioco in Grecia fino al tempo, che divenne una provincia romana.

Comecchè i Romani, per lo trattato conchiuso con Filippo, si fossero obbligati a rendere ai Greci la libertà, niente era più lontano dalla loro intenzione; era solamente indeciso chi dovesse insignorirsene. I Romani avvisavano, e convien pur dire, che ciò non era senza qualche giusta ragione, che al mondo non vi avesse popolo alcuno, che meglio di loro meritasse dar leggi agli altri. Furono quindi solleciti di cercare un plausibile pretesto a fin di recar di nuovo le armi nella Grecia. Antioco re di Siria loro lo porse. Avendola egli occupata per mantenerne i suoi dritti, eglino vi si opposero, sotto colore di guarentirvi la libertà pubblica. Lo disfecero e cacciarono in Asia. Gli Etoli, alleati dei Romani, non potendo tollerarli per padroni, si rivolsero contro di loro; ma il console Acilio Glabrione li condusse ad accettar le più dure condizioni, e alla perdita della loro libertà, soggettandoli all'impero e maestà del popolo romano.

La stessa fine sortirono gli Achei. Più di mille dei loro principali furon mandati a Roma a difendersi dall'accusa, che avessero aiutato il Re di Macedonia a combatter contro di loro in

campagna aperta. Questo principe nominato Perseo, figlio e successore di Filippo, non solo fu vinto dai Romani in battaglia, ma altresì fatto prigioniero, menato in trionfo a Roma, gittato in carcere, e lasciatovi morir di fame. Suo figlio Alessandro, che gli sopravvisse, servì per segretario a un magistrato romano. Ma Macedonia divenne una provincia romana, e poco appresso tutti gli Stati della Grecia.

A. G. C. 163 La Grecia adunque divenne suddita de' Romani; ma tuttavia i Greci non perdettero, nè altresì in mezzo a' tante calamità, la forza del loro genio nelle arti e nelle scienze, e poterono addolcire i costumi degli stessi loro conquistatori. Oltre di che al tempo della distruzione dell' impero d' occidente, i Greci continuavano ancora a coltivare gli ameni ed i gravi studi, mentre in tutto il resto del mondo regnava la più crassa ignoranza. Finalmente, allorchè i Turchi presero Costantinopoli, i Greci fuggitivi recarono in Italia le arti e le scienze, che di là si diffusero a poco a poco per tutta l' Europa.

CAPITOLO XXI.

Storia moderna della Grecia.

La condizion de' Greci sotto la fera tirannia de' Turchi era la più trista, che mai si possa da mente umana concepire. Questi s' insignorivano delle loro sostanze, comecchè piccole: li mettevano a lor grado alla tortura, e senza pure allegarne un pretesto non che una cagione, eziandio alla morte: ne rapivano i figli, e gli vendevano al mercato degli schiavi: a' richiami degli offesi niuna soddisfazione, anzi nuovi

insulti. L'effetto naturale di cosifatta non interrotta oppressione fu la totale corruttela di questo popolo schiavo. La frode e 'l tradimento sono le sole armi, che mettano in opera gli schiavi senza difesa; il continuo uso delle quali, singolarmente se fatto necessario dalle reiterate provocazioni, fa sì che esse in processo di tempo formino parte del carattere della nazione. Quelli che nell'asprezza delle montagne potevano avere un asilo sicuro, si davano al ladro: gli altri, a cui siffatti rifugi venivano meno, erano giuntatori. Se avveniva caso, che la gloria degli avi destasse talvolta in loro principi migliori, questi non erano per anche nati, che già, in una terra dove mancava ogni opportunità per recarli ad effetto, erano spenti. Ecco la condizion della Grecia, quando il Principe Ypsilanti nel 1821 innalzò primiero lo stendardo della ribellione, invitando quelli di sua nazione a fare in pezzi quelle catene che da buon tempo li tenevano avvinti. I portamenti dell'ottomano furono in quell'occasione, quali erano da aspettarsi da una politica barbara. Mise a morte, comecchè non avessero avuto alcuna parte nella ribellione, quanti Greci stavano in suo potere. A Costantinopoli fe' strangolare il venerabile Patriarca, che i Greci avevano per capo della loro Chiesa. L'isola di Scio divenne in breve il luogo del più orrendo macello. I Musulmani fattisi sopra i pacifici cittadini, che di nulla aveano sospetto, non perdonarono nè ad età, nè a sesso. L'infante nella culla, il vecchio sul limitar della tomba, la madre e la figliuola, tutti ad un modo furono barbaramente messi a morte. Questa estrema barbarie non sortì l'effetto, che si erano promesso. I Greci avvisarono di tratto, niuna speranza restar loro oggimai, dal tentar la fortuna in fuori: e

sebbene fossero quasi del tutto privi di mezzi; tuttavia venendo più volte alle mani, avverarono quell'antico adagio: non essere nemici più formidabili degli schiavi ribellati. Eglino sossopra tanto nelle battaglie del 1824, quanto in quelle del 1825, ebbero la meglio. Ben è vero che si dimostrarono troppo pronti a far ritratto nella crudeltà de' loro oppressori, trucidando spesso senza pietà i prigionieri. Questa guerra, che egli si erano dati a sostenere per reggersi a lor senno, destò in molti personaggi europei una cotal simpatia, che non pochi da più parti trassero volontari a soccorrerli. Del qual numero uno fu il celebre poeta Lord Byron, i cui potenti versi aveano già messo nell'amore degl'Inglesi la nobil causa de' Greci. Egli morì disgraziatamente Missolungi poco dopo arrivatovi. Il figlio del Basciá d'Egitto nel 1825 sbarcato in Morea, occupò Navarrino (l'antico Pilo) con un' oste assai numerosa, e meglio fornita e disciplinata di quante fino allora erano state mandate contro a' ribelli. I Greci sì in quella battaglia, come nella successiva ebbero una grande stretta; e già era chiaro, che senza un qualche aiuto straniero essi sarebbero per essere recati a niente. Entrarono mediatrici Inghilterra, Francia e Russia: ma l'Ottomano rifiutò ostinatamente ogni loro proposizione. Di qui ebbe origine la battaglia di Navarrino, dove le flotte Turche ed Egiziane furono recate a nulla da Sir Eduardo Codriongton, che presiedeva alla flotta Russa, Francese ed inglese. Quindi fu fermato con Ibrahim Pascià che le truppe Egiziane uscissero di Morea. in questa guisa fu posta in libertà anche nella parte oppressa di Grecia. Di poi nuovi avvenimenti resero tuttavia migliori condizioni de' Greci: ciò fu la guerra che ebbero coi Turchi i Russi; i quali

passati a viva forza nel 1829 le golè del Balkan, s' impadronirono di Adrianopoli, che è la seconda città dell' impero Ottomano. E sebbene l'energia adoperata in quell' opportunità dal Sultano Mahmud II fosse pari alla prudenza; pur nondimeno, tra per la poca disciplina delle sue milizie, per gli ostinati pregiudizi dei suoi sudditi; e per la perdita della flotta fatta a Navarrino, dovette cedere e darsi per vinto, sottomettendosi a quella pace che al Russo vittorioso fu in piacere di concedergli. Da uno degli articoli del trattato fermato tra loro fu resa certa in avvenire l'indipendenza della Grecia, comecchè fino a qui non sieno determinati e circoscritti i suoi confini. Ben è certo, ed in un consolante, che quella nazione, della quale in questo volume abbiamo narrate l'antiche glorie, ora è libera per sempre dalla barbara tirannia, alla quale fu sì lungamente soggetta; ed entra in un campo nuovo, nel quale vogliamo sperare che sarà parimente onorevole e felice.

CRONOLOGIA

DELL' EPOCHE E DEGLI UOMINI PIÙ CELEBRI DELLA STORIA GRECA.

	A. G. C.
Fondazione del regno di Sicione da Egialo.	2089
—— d'Argo da Inaco	1856
—— d'Atene da Cecrope	1556
—— di Corinto da Sisifo	1525
—— di Sparta da Lelege	1516
—— di Tebe da Cadmo	1493
—— di Micene da Perseo.	1344
—— di Macedonia da Carano	814
Stabilimento degli Anfizioni	1522
Presa di Troia	1184
Morte di Codro ultimo re d'Atene, e stabilimento degli Arconti	1070
Omero	900
Licurgo	826
Prima olimpiade; contando dal premio riportato da Corebo ne' giuochi olimpici. Ogni olimpiade era composta di quattro anni, e dopo servì di principale epoca alla cronologia dei Greci.	776
Prima guerra dei Messeni	743
Seconda guerra dei Messeni.	634
Fine della guerra de' Messeni con la presa d'Ira	644
Talete uno de' sette sapienti, e capo della scuola di Jonia.	640

A. G. C.

Legislazione di Dracone. 624
— di Solone 623
Alceo e Saffo celebri per le loro poesie . 611
Anassimandro e Pitagora filosofi. . . . 550
Arrivo del saggio Anacarsi in Atene . . 592
Esopo favolista 574
Principio dell' impero dei Persiani quando Ciro salì sul trono 560
Pisistrato usurpa l'autorità sovrana in Atene. 560
N' è scacciato 559
Suo stabilimento 557
Il poeta Teognide fioriva 550
Tespi poeta tragico, e Anacreonte poeta lirico 536
Morte di Pisistrato: i suoi figli Ippia ed Ipparco gli succedono. 527
Nascita di Eschilo 525
— di Pindaro. 519
Morte d' Ipparco tiranno d' Atene. . . . 513
Ippia scacciato d' Atene. 510
Ribellione della Jonia, e incendio di Sardi. 504
Nascita di Sofocle. 498
Battaglia di Maratona vinta da Milziade. . 489
Milziade muore in prigione, perseguitato dall' ingratitudine de' suoi concittadini. . 489
Morte di Dario re di Persia. Serse suo figlio gli succede. 485
Nascita di Euripide 485
— di Erodóto. 485
Serse giunge a Sardi, e traversa l' Ellesponto con un' armata innumerabile per attaccare i Greci 479
Combattimento e vittoria de'Greci al passo delle Termopili. 480
Battaglia di Salamina vinta da Temistocle 480
Battaglia di Platea e di Micale 479

A. G. C.

Temistocle bandito da Atene 475
Nascita di Tucidide. 470
— di Socrate 469
Il poeta Simonide muore in età di cento anni. 468
Anassagora filosofo fioriva verso questo tempo.
Morte d'Aristide 467
— di Temistocle. 450
Cimone costringe i Persiani a una pace ignominiosa con i Greci. Sua morte . . . 449
Erodoto legge la sua istoria a' giuochi olimpici 444
Pericle s'impadronisce del potere assoluto in Atene. 441
— Sottomette la città di Samo 440
Prima guerra del Peloponneso, in occasiono de' dissapori fra Corcira e Corinto. . 432
Peste di Atene 430
Invenzione della commedia, che deve la sua nascita a Eupoli 430
Nascita di Platone 429
Morte di Pericle 428
Aristofane poeta comico fa rappresentare la sua commedia delle Nuvole. 423
Battaglia d'Amfipoli, ove muoiono i due generali, Brasida il lacedemone, e Cleone l'ateniese 423
Tregua o pace di Nicia fra i Lacedemoni e gli Ateniesi 421
Alcibiade annuncia di dover essere un uomo molto distinto pel suo ingegno, e pei suoi intrighi, che sono cagione della disgrazia di Nicia, del termine della tregua e della guerra. 416
— Abbandona il partito de' Lacedemoni . 412
Battaglia delle Arginuse, in cui la flotta

	A. G. C.
degli Ateniesi batte quella de'Lacedemoni.	406
Lisandro riporta una vittoria completa su gli Ateniesi vicino a Egospotamos, e dà fine alla guerra del Peloponneso. . .	405
Dopo la presa d'Atene, Lisandro vi stabilisce trenta tiranni.	404
La democrazia è ristabilita in Atene dopo l'abolizione di questa tirannia, e un perdono generale riunisce i cittadini . . .	403
Spedizione del giovine Ciro (la stessa epoca). Ritirata de' diecimila Greci condotti da Senofonte dopo questa spedizione .	401
Morte di Socrate.	400
Vittoria navale guadagnata da Conone generale degli Ateniesi sugli Spartani vicino a Gnido	394
Agesilao re de' Lacedemoni disfà i Tebani a Coronea.	393
Nascita di Demostene.	386
— d' Aristotile.	384
Pelopida, e gli altri rifuggiti di Tebe si rendono padroni della cittadella, di cui i Lacedemoni s' erano impossessati. . .	378
Battaglia di Leuttre vinta da Epaminonda, generale Tebano, contro Cleombroto re de' Lacedemoni.	371
Spedizione di Epaminonda in Laconia . .	371
Giasone re di Fere	370
Pelopida batte Alessandro tiranno di Fere, e muore in battaglia.	364
Morte di Epaminonda alla battaglia di Mantinea	363
Agesilao re di Sparta muore in una spedizione in Egitto	363
Filippo monta sul trono di Macedonia . .	363
Nascita di Alessandro	356

A. G. C.

Guerra sacra. 355
Morte di Platone. 348
Nascita di Epicuro e di Menandro. . . . 342
Battaglia di Gheronea. 338
Morte d' Isocrate celebre retore 335
Sacco di Tebe. Passaggio di Alessandro in Asia. Combattimento al Granico. Battaglia d' Isso. Presa di Tiro 332
Conquista dell' Egitto fatta da Alessandro, e fondazione di Alessandria. 332
Battaglia di Gangamele o d' Arbella. . . 331
Morte di Dario Codomano ultimo re di Persia. 330
Poro è disfatto da Alessandro. 327
Morte di Alessandro in Babilonia. . . . 324
Secondo il nostro autore in età di 32 anni e 8 mesi; secondo Barthelemy di 33 anni e 8 mesi.
I principali oratori di Atene sono fatti morire da Antipatro 332
Polispercone proclama la libertà di tutte le città della Grecia 320
Focione ingiustamente fatto morire dagli Ateniesi 317
Siracusa e tutta la Sicilia usurpata da Agatocle 318
Demetrio Falereo governa Atene per 10 anni. 318
Eumene, dopo due battaglie vinte sopra Antigono, è tradito dalla sua armata e dato in mano ai nemici. 314
I successori di Alessandro prendono il titolo di re 306
Atene è presa dopo l' assedio di un anno da Demetrio Poliorcete 295
Demetrio è abbandonato dalla sua armata, e Pirro prende possesso della Macedonia. 288

A. G. C.

Pirro è scacciato da Lisimaco. 287
Lisimaco è disfatto e ucciso in Frigia da Seleuco. Principio della lega degli Achei. 281
Pirro re di Epiro viene in Italia in soccorso de'Tarantini, in guerra co'Romani. Continua la guerra in Sicilia per sei anni. 280
Pirro, battuto dai Romani, si ritira in Epiro. 270
Atene è presa da Antigono Gionata; ma conserva il suo governo per dodici anni. 268
Prima guerra punica: dura 23 anni. 268
Si ordina la cronologia dei marmi, detti di Arundel, al tempo di Diognete Arconte di Atene. 264
Regolo è battuto, e fatto prigioniero dai Cartaginesi, comandati da Santippo generale spartano.
Antigono restituisce la libertà ad Atene. . 256
Arato di Sicione libera il suo paese dai tiranni, ed entra nella lega degli Achei. 251
I parti ed i Battriani scuotono il giogo dei Macedoni. 250
La cittadella di Corinto è presa da Arato il 12 agosto. 243
Agide re di Sparta vuole ristabilire la legge agraria. È ucciso 241
I manoscritti originali di Eschilo, di Euripide e di Sofocle sono mandati a Tolomeo, che li paga quindici talenti. . . 233
Guerra fra Cleomene e Arato, che dura cinque anni. 227
Cleomene uccide gli Efori, e stabilisce la legge agraria a Sparta. 225
Battaglia di Sellasia, dove Cleomene è disfatto da Antigono, e fugge in Egitto. 222
Principio della guerra sociale fra gli Achei

	A. G. C.
e gli Etoli	220
I Romani, come ausiliari, fanno la guerra in Epiro contro Filippo	214
Macadina, tiranno di Sparta, è disfatto a Mantinea da Filopemene	208
Guerra di Filippo contro i Rodi, che sono soccorsi da Attalo	204
Prima guerra di Macedonia, che dura quattro anni	200
Battaglia di Cinocefalo in Tessaglia, ove Filippo è battuto, e dopo la quale domanda la pace	197
Filopemene fa entrare gli Spartani nella lega achea	191
Filopomene distrugge le leggi di Licurgo, che sono in seguito ristabilite dai Romani.	188
Filopemene è disfatto e ucciso da Dinocrate tiranno dei Messeni	183
I Lacedemoni entrano una seconda volta nella lega achea	182
Perseo, preparandosi alla guerra contro i Romani, manda ambasciadori a Cartagine, che hanno un'udienza segreta dai magistrati nella notte	175
I generali di Tolomeo sono battuti da Antioco. Principio della seconda guerra di Macedonia	171
Battaglia di Pidna, in cui Perseo è disfatto da Paolo Emilio	168
Carneade è mandato da Atene a Roma ambasciatore. Fa stupire il Senato con la sua eloquenza	155
Andrisco si spaccia figlio di Perseo, e s'impadronisce della Macedonia, dove regna.	152
I Romani fanno la guerra agli Achei, e dura una campagna	147
Silla prende Atene	87

TAVOLA

D'INTERROCAZIONI DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

VOCABOLARIO GEOGRAFICO

De' nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest' opera.

A

Acaja, *Achaja*, era propriamente la Grecia, e conteneva sette provincie. Corrisponde alla odierna *Livadia*.

Africa, *Africa*, immensa penisola che si unisce all' Asia per l' istmo di Suez, e forma una delle quattro parti del mondo. L'equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l'abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri stati: l' Egitto, l' Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l' Abissinia, ec. Negli antichi scrittori la Libia è presa sovente per l' Africa intiera, la quale era meno conosciuta di oggi.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il Grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 300,000 persone libere, e il doppio di schiavi: oggi ne contiene appena 6000. Nel VI. Secolo Amru, generale d' Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

Alicarnasso, *Halicarnassus*, capitale della Caria, sul golfo Ceramico, rimarchevole un tempo per le sue ricchezze e per la sua importanza. Il suolo ch' ella occupava è oggi coverto di ruine.

Amazoni, *Amazones*, nazione composta tutta (si dice) di femmine guerriere governate da una regina, che abitavano, su le sponde del Termodoute, nel piano di Temiscira, Strabone non crede ch' esse abbiano esistito; ma avendone parlato la maggior parte degli antichi scrittori, si stenta a credere che nulla vi sia di vero nelle favole che sonosi a tal riguardo spacciate.

Ambracia, *Ambracia*, città costruita sulla foce dell' Aretone, la quale erasi resa agli Etoli allorchè i Romani se ne impadronirono: oggi *Prevasa-Vecchia*.

Amfipoli, *Amphipolis*, città di Macedonia, sita nell'angolo che formano le due braccia del fiume Stromona. In origine si chiamò *Novemvia*, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano nel vicinato; oggi *Empoli*, ed è quasi intieramente distrutta.

Amfisa, *Amphisa*, città della Locride. A tempo di Pausania era la sola città che appartenesse a Locri-Ozoli: oggi *Salona*.

Anattoria *Anactorium*, piccola città dell' Acarnania al nord-ovest della imboccatura del golfo d' Ambracia.

Andros, una delle Cicladi, separata dall' isola di Eubea da uno stretto; celebre per un tempio consegrato à Bacco: oggi *Andro*.

Aorni o Aornos, presso l' Oxus ch' è l' odierno Gihon. Questa era dopo Battro la principale città della Battriana: oggi *Talekan*.

Arasse, *Araxes*, fiume che ha la sua sorgente vicino a quella dell'Eufrate in Armenia; scorre verso l' oriente, e si scarica nel mar Caspio, dopo d' aver ricevuto le acque del Ciro. È rinomato per la sua rapidità.

Arcadia, *Arcadia*, provincia situata nel centro

del Peloponneso. I suoi abitanti, dediti alla vita pastorale ed alla musica, passavano per li più antichi popoli della Grecia.

Arbella, *Arbela*, città dell' Adiabena nella Assiria tra il Lico ed il Capro; celebre per la vittoria riportata da Alessandro contra Dario: oggi *Erbil*.

Argo, regno e città di Grecia sull' Inaco, capitale del regno di questo nome e di tutta l' Argolide, la cui capitale portava il nome di Larissa: oggi *Argo*.

Arginuse, *Argynusae* o *Arginussae insulae*, tre isolette vicino alla punta orientale di Lesbo e al promontorio d' Egan o di Cano in Eolide.

Armenia, *Armenia*, si distingue in grande ed in piccola Armenia (*major* e *minor*). La prima, oggi la *Turcomannia*, vien divisa dall' altra dall'Eufrate, e divenne provincia romana sotto Trajano. La seconda, rinchiusa in origine in angusti limiti, s'ingrandì poscia a scapito della Cappadocia.

Artemisia, *Artemisium litus*, nome che dassi alla sponda presso cui Temistocle sconfisse la flotta di Serse.

Asia, *Asia*, una delle quattro parti del mondo, luogo della nascita del Genere umano, nutrice degli uomini scampati dal Diluvio, sede de' primi Imperi, culla del Cristianesimo. I suoi popoli erano già civilizzati quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie; e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un Impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro, ed anche del Romano. La morte di Temerlan fu l' epoca del rovesciamento dell'Impero saraceno, e i Turchi s'impadronirono delle regioni centrali dell' Asia, che an-

cora possedono. I Russi, gl' Inglési, l' Impero del Mogol, quello di Persia, ed i vasti paesi che formano il dominio della China occupano il resto di questa immensa e ricca contrada.

Asia minore, *Asia minor*, si chiamava quella vasta penisola che oggi porta il nome di Natolia o di Anatolia. Essa comprende tutta la estensione dalla Propontide e 'l Ponto-Eusino fino al Mediterraneo, e dal mar Egeo sino all' Eufrate.

Asinara, *Herculis insula*, isoletta d'Italia adiacente a quella di Sardegna.

Asopo, *Asopus*, il fiume più considerabile della Beozia, il quale si scarica nel mare Egeo. Un piccolo fiume della Frigia, del medesimo nome, si unisce al Lico presso Laodicea.

Assiria, *Assyria*, vasto paese che prese il nome da Assur figlio di Sem, e si estende dai confini dell'Armenia sino a quelli della Babilonia. Il Tigri gli serve di limite dalla parte della Mesopotamia; è da quella della Media è limitato a levante da una catena di montagne, chiamate anticamente Zagros, ed oggi in lingua turca *Tag-Aiaghi*.

Atene, *Athenae*, capitale dell'Attica, si chiamò prima *Cecropia* dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene, dalla dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grand' uòmini che produsse. Solone, Platone, Tucidide, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschine, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Arconti, passò al dominio de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, e finalmente sotto quello de' Turchi. L'Isso ed il Cefiso bagnavano le sue muraglie,

e contava 30, 000 cittadini all' infuori degli schiavi. Oggi vi sono appena 6 in 7000 abitanti, la maggior parte cristiani greci. L' attuale borgo, governato da un vaivoda, ha preso il nome di *Setina*.

Atos, monte rinomato della Calcidia, provincia della Macedonia, e di cui la capitale porta il medesimo nome: oggi *Montesanto*.

Attica, *Attica*, la più celebre provincia della Grecia, che avea per capitale Atene. Formava una penisola del mare Egeo, e confinava dalla parte di terra alla Beozia ed alla Megaride.

B

Babilonia, *Babylon*, capitale della Babilonia o Caldea, antica e famosa città su l'Eufrate che la divideva in due parti uguali. Ripeteva la sua origine dai discendenti di Noè, i quali intrapresero a costruir nel suo recinto la torre di Babele, per cui meritò la celeste indignazione. Non rimane di esso alcun vestigio, tal che gli odierni geografi non sanno determinarne il sito.

Battriana, *Bactriana*, *Bactria*, provincia de' Parti, bagnata dal fiume Osso: oggi il *Tokaristan*.

Beozia, *Boeotia*, provincia della Grecia sul mare Egeo, limitata a ponente dal golfo di Corinto, a tramontana dalla Focide, a levante dal mare Egeo e dall' Attica; oggi *Livadia*.

Bisanzio, *Bysantium*, città un tempo considerevolissima, sita nell' imboccatura meridionale del Bosforo di Tracia, distrutta da Severo, e ricostruita sotto il regno di Costantino il Grande, il quale le pose il nome di *Costantinopoli*. Oggi è capitale dell' impero Ottomano.

Bucefalia, *Bucephalia*, città che Alessandro il

Grande fè costruire su la sponda destra dell' Idaspe, in memoria del suo caval Bucefalo che ivi morì.

C

Calauria; *Calaris*, città della Sardegna; la quale n'è la capitale; oggi *Cagliari*.

Calcedonia, *Chalcedon*, città dell' Asia minore, all' imboccatura del Bosforo Tracio dalla parte della Propontide, era in origine una colonia de' Megaresi: oggi piccolo villaggio, nominato dai Greci *Chalcedona*, e dai Turchi *Kadi-Kul*.

Calibi, *Calybes*, popoli barbari che abitano le alte montagne dell' Armenia.

Calpe, monte acuminato ed erto sulla costa settentrionale dello stretto di Gibilterra: oggi *Monte di Gibilterra*.

Camerino, *Camerinum*, città dell' Umbria verso il Piceno e la Sabinia.

Cappadocia; vasta contrada dell' Asia minore, tra il Ponto-Eussino da settentrione e il monte Tauro da mezzodì, e propriamente dal fiume Haly sino all' Eufrate. I Persiani ne aveano formato due satrapie, che sotto i successori di Alessandro formarono due regni: la Cappadocia pontica, e la gran Cappadocia. Oggi fa parte dell' *Anatolia*.

Cardia, città del Chersonneso alla imboccatura del fiumicello Mela, verso l' istmo che unisce il Chersonneso al resto della Tracia: oggi *Caridia*.

Carduchi, popoli selvaggi, ma guerrieri ed indomabili, che abitavano i monti Gordia, nell' Assiria, conosciuti oggi sotto il nome di *Kurdi*: la loro contrada si chiama *Kurdistar*.

Caria, provincia dell'Asia minore, bagnata dal mare Egeo da mezzogiorno e da ponente.

Cartagine, *Carthago*, città rinomata dell'Africa, rivale di Roma, e di fenicia origine, come lo attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovine la distrusse l'anno di Roma 607 il 140 avanti G. C. Giulio Cesare la fè rifabbricare; Massenzio la saccheggiò l'anno 318 di G. C.; Genserico, re de' Vandali, la conquistò nel 429; Belisario la riprese nel 563; I Saraceni la distrussero interamente nel 698.

Catania, *Catana* o *Catina*, città anticamente illustre e potente nella Sicilia, a piè del monte Etna, divenne colonia romana. Fu quasi interamente distrutta nel 1693 dal tremuoto: oggi riattata sotto lo stesso nome.

Celene, *Coelene*, città situata vicino le sorgenti del Meandro, già capitale della Frigia; rimpiazzata sotto Antioco Sotero dalla città d'Apamea: oggi è nominata dai Turchi *Aphiom-Karia-Hisar*.

Celesiria, *Coele-Syria*, val dire, la Siria felice, provincia di Siria, la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la Valle tra i due monti Libani ed Antilibano.

Cercina, *Cercina insula*, isola e città dell'Africo nel Mediterraneo, su la costa di Tripoli: oggi *Querquenez*.

Cheronea, *Cheronea*, città dell'alta Beozia, celebre per la vittoria che riportò Filippo su gli Ateniesi e i Tebani. È la patria dello storico Plutarco.

Chersonneso, *Chersonnesus*, *Peninsula*, nome dato dai Greci a tutte le penisole, e particolarmente adattato al Chersonneso di Tracia, penisola

tra il mare Egeo, l'Ellesponto e la Propontide, e che rinchiudeva molte città.

Chio, *Chios insula*, grande isola del mare Egeo: un canale la separa dalla penisola di Clazomene: oggi *Chio* o *Scio*.

Cidno, *Cydnus*, fiume che sorge nel monte Tauro, e s' imbocca nel canale cinieio, traversando la città di Tarso.

Cilicia, ampia contrada vicino al monte Tauro, i cui abitanti divenuti potenti, si resero famosi per le loro piraterie. Fabbricavano una tela ruvida di pelo di capra, di cui vestivano i soldati e i marinai, e la chiamavano *cilicio*.

Cinocefalo, *Cynos-Cephalae*, colline della Pelasgiotide, celebri per la vittoria di Quinto Flaminio contro Filippo II, re di Macedonia.

Cipro, *Cyprus insula*, una delle più vaste isole del Mediterraneo, al sud della Cilicia, celebre per i suoi vini ed oli. Contiene il monte Olimpo, oggi *Santacroce;* Salamina; Cizio, oggi *Chiti;* Amatunta, oggi *Limnesonantica;* Pafo; Idalia, ec.

Ciropoli o Cyreschata, la più remota città dell' impero de' Persi, sulla sponda meridionale del Giassarto, distrutta da Alessandro.

Cissia, paese della provincia di Susiana in Persia, abitata da un popolo bellicosissimo.

Citera, *Cythera*, isola del mar Jonio, consecrata a Venere Urania, la cui capitale avea lo stesso nome: oggi *Cerigo*.

Citerone, monte di Beozia, consecrato alle muse, in continuazione del monte Parnasso.

Cizico, *Cyzicus* o *Cyzicum*, anticamente città primaria dell' Asia, in un' isola della Propontide vicino al continente della Misia.

Cizio, patria di Zenone. Vedi Cipro.

Clazomene, *Clazomenae*, città dell'Asia minore, padre del filosofo Anassagora: oggi *Vourla*.

Colchide, *Colchis*, contrada dell'Asia tra il Ponto-Eussino e l'Iberia presso il monte Caucaso, celebre nella storia favolosa per la spedizione degli Argonauti.

Corcira, *Corcyra*, isola del mar Jonio, abitata dai Feaci in tempo della guerra di Troja, e celebre per li giardini d'Alcinous: oggi *Corfù*. La sua capitale chiamata ancora Corfù è vicina all'antica, la quale ha preso il nome *Paleopoli*, e le serve di subborgo.

Corinto, *Corinthus*, città dell'Acaja che portava originariamente il nome d' *Efira* repubblica greca, distrutta dal console Mummio, e ricostruita da Giulio Cesare.

Coronea, *Coronaea* o *Coronea*, eminenza su la quale Agesilao re di Sparta riportò una celebre vittoria su i Tebani e gli Ateniesi.

Cos, *Cos*, o *Coos insula*, una delle isole Sporadi, che nel principio portava il nome di Merope, *Meropis*. La capitale avea lo stesso dell'isola: oggi *Stankou* o *Lango*.

Crēta, isola tra le più vaste del Mediterraneo, situata tra il mar Egeo e 'l mar di Libia: oggi *Candia*.

Crisòpoli, città sul Bosforo dirimpetto alla punta che occupava Bisanzio: oggi *Scutari*.

Cunāssa, città della bassa Mesopotamia su l' Eufrate. Vicino a Cunassa si diede tra Artaserse, Mennone e Ciro il giovane quella battaglia in cui quest'ultimo perdè la vita.

D

Damasco, *Damascus*, città della Celesiria che esisteva al tempo di Abramo, e che essendo passata successivamente sotto il dominio dèi Babilonesi, de' Persi, de' Macedoni, ed in

fine de' Romani, è ancor oggi una delle opulente città dell' impero Ottomano.

Danubio, *Danubius*, *Ister*; il più gran fiume di Europa. Scaturisce presso Zunberga nella selva Nera, e dopo di aver ricevuto centoventi fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

Delfo, *Delphi*, città della Focide, eretta sulla cima del monte Parnaso, e celebre per un antro dal quale Apollo dava i suoi oracoli. Oggi presenta un ammasso di rovine, sulle quali si è fabbricato un piccolo casale chiamato *Castri*.

Delo, *Delos*, una delle isole Cicladi, nella quale Apollo avea un famoso tempio.

Dio, *Dia*, isoletta al nord dell' isola di Creta nel mediterraneo: oggi *Stan-Dia*.

Dolopia, paese dei Dolopi, che confinavano con l' Epiro e l'Etolia, e che si trovarono all'assedio di Troja.

E

Ecbatana, vasta e magnifica città, capitale della Media e dell' impero de' Medi, vicino al monte Oronte: oggi *Hamedan* o *Amadan* nella Persia moderna.

Efeso, *Ephesus*, città della Jonia sul fiume Caistro, rinomata per le sue ricchezze e per la magnificenza del tempio dedicato a Diana, incendiata da Erostrato il giorno della nascita d' Alessandro, 356 anni avanti G. C. L' apostolo S. Giovanni vi fè lungo tempo residenza, e la Santa Vergine vi morì. Presso gl' Italiani segue a chiamarsi Efeso, ma gli odierni Greci la dicono *Aisoluc*.

Egesta, città della Sicilia, che si crede fabbri-

cata da Enea, e che i Romani chiamaron poscia *Segesta*, perchè credevano di male augurio il suo primo nome. Secondo d'Anville essa non esiste più; secondo altri è la odierna *Castro*.

EGINA, *AEgina*, isoletta del golfo Saronico: oggi *Engia*.

EGINETI, *AEginetae*, abitanti d'Egina, conosciuti ne' primi tempi sotto il nome di *Mirmidoni*.

EGITTO, *AEgyptus*, vasto paese d'Africa, il quale comunica all'Asia con l'istmo di Suez. L'Egitto, la cui capitale è il Cairo, si divide in alto e in basso. È sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi, e dai Maomettani occidentali.

EIONE, *Eion*, città di Macedonia alla imboccatura dello Strimone. Era il porto degli Amfipolitani: oggi *Contessa*.

ELATEA, *Eletea* o *Elatia*, città della Focide sul Cefiso.

ELEUSI, *Eleusis*, città dell'Attica poco discosta dal golfo Saronico, celebre per le feste in onore di Cerere e di Proserpina: oggi *Lesina*.

ELLESPONTO, *Hellespontus*, stretto che unisce il mar Egeo alla Propontide: oggi *stretto di Gallipoli* o *dei Dardanelli*.

EPIDAURO, *Epidaurus*, città d'Argolide sul golfo Saronico, famosa pel tempio di Esculapio: oggi *Pidaura*.

EPIRO, *Epirus*, contrada della Grecia all'occidente della Tessaglia. I suoi popoli formavano varie nazioni, come i Caoni, i Tesproti, i Molossi, gli Etici, ec. Oggi *Bass' Albania*, provincia turca.

ERETRIA, città marittima e la seconda dell'Eubea: oggi *Rocco*, o *la Rocca*.

Erinea, *Erinaeus*, piccola città della Doride vicino al monte Eta.

Etiopia, *AEtiopia sub AEgypto*, *Abissinia*, regno grande e vasto dell' Africa, che confina colla Nigrizia.

Etolia, *AEtolia*, provincia dell' Acaja, avente al sud il golfo di Corinto. I suoi abitanti furono prima governati dai Re, e poi si eressero in repubblica. Essi erano intrepidi nelle battaglie, ed al modo de' pirati, vivevano in terra di rapine.

Eubea, *Euboea*, grand' isola nella Grecia, che si estende lungo le coste della Beozia, della Tessaglia sino all' Attica; oggi *Negroponte*.

Eufrate, *Euphrates*, fiume famoso e grande dell' Asia, che sorge in Armenia, e riunito col Tigri, si getta nel golfo Persico. Dopo la loro riunione prende il nome di *Schalel-Arab*, cioè fiume degli Arabi.

Eurimedone, fiume dell' Asia minore, il quale scendendo dal monte Tauro, attraversa la Pamfilia.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi ch' essa rinchiude, ed il genio degli abitanti l' hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola delle quattro divisioni del globo.

Eurota, fiume di Laconia, che viene dall' Arcadia e sbocca nel golfo Laconico: oggi *Vasiliponamo*.

F

Falero, *Phalerus*, in questo porto gli Ateniesi tenevano la loro marina prima che Temistocle la trasportasse al Pirèo.

Fasiani, *Phasii*, popoli barbari che abitavano

le montagne della Colchide e della Iberia: essi si opposero al passaggio dei diecimila Greci.

Fenicia, *Phoenicia.* I Fenici furono i primi abitanti di Canaan o della Terra promessa. I Greci cambiarono il nome di Cananeo in quello di Fenicio. La prima denominazione equivaleva a quella di mercadante; quella di Fenicio prese origine dalla moltitudine degli ulivi che si trovavano nel paese di que' popoli. Essi furono i primi commercianti ed i primi naviganti conosciuti. La Fenicia era situata tra il Mediterraneo e gli alti monti del Libano.

Fera, *Pherae*, città di Tessaglia, già la dimora di Admeto, fù in prosieguo sotto il dominio del tiranno Alessandro, sì conosciuto per le sue dissolutezze e per le sue crudeltà.

File, *Philae insula*, isoletta sul Nilo al di sopra della piccola cataratta, oggi *Ussa.*

Filippi, *Philippi*, anticamente *Crenides* e *Thasus*, città di Macedonia che Filippo fece fortificare, ed a cui diede il suo nome: oggi distruttá.

Focide, *Phocis*, provincia dell' Acaja, irrigata dal Cefiso, e nella quale era il monte Parnaso.

Frigia, *Phrygia*, provincia centrale dell' Asia minore. Ivi, secondo Plinio, fu inventata l' arte del ricamo.

Fitiotide, *Phitiotis*, provincia di Tessaglia, ove trovasi il monte Oeta, celebre per la morte di Ercole. È irrigata dal fiume Sperchio.

G

Gangamela, pianura in cui si diede la battaglia d' Arbella, vicino al confluente del fiume Bumada con il Lico.

Gange, *Ganges*, gran fiume dell' India. Prende la sua sorgente ne' monti del Tibeto, e si scarica nel golfo dell' Oceano, che porta lo stesso nome: oggi *golfo di Bengala*.

Gaza o Gazaga, città della Media tra Ecbatana ed Arta, oggi *Tauris*, una delle più commercianti città della Persia: nel 1779 fu rovesciata dal tremuoto.

Gedrosia, provincia dell' Asia superiore, che si estende lungo il mare dal Carmanio sino all' Indo. Oggi il *Meckran*.

Gerusalemme, *Hyerusalem*, antica e famosa città di Asia nella Palestina, capitale del regno dei Giudei dopo di averla il re Davide tolta a' Gebusei. Sotto Gedecia Nabuccodonosor il Grande la ridusse in cenere (588 anni avanti G. C.), e menò i Giudei in cattività a Babilonia. Fu poscia ristaurata, ma Tito la distrusse l' anno 70, non lasciandovi (giusta la predizione di Cristo) pietra sopra pietra, dopo un ostinato e memorando assedio, in cui perirono, secondo riferisce lo storico Gioseffo, un milione e centomila Giudei. L' imperatore Adriano fè costruire vicino alle rovine di lei una nuova città sotto il nome di Elia. I Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I Crociati la presero d' assalto il dì 15 luglio 1096, e vi fondarono nel 1099 un nuovo regno che durò 89 anni sotto i re Franchi. Saladino, sultano di Egitto e di Siria, si rendè padrone della città nel 1188, sotto Guido di Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d' allora ne sono tuttavia in possesso.

Geti, *Getae*, popoli della bassa Mesia, tra l' Ister e 'l monte Emo.

Gnido, *Gnidus*, città di Caria, celebre per lo

culto che vi rendeva a Venere, e per la statua di questa Dea, opera della mano di Prassitele. Oggi non è altro che un casale ed un mucchio di rovine.

Gordion, *Gordium*, città della Galazia sul Sangar, antica residenza de' Re di Frigia, rinomata per lo famoso nodo gordiano.

Granico, *Granicus*, fiume della Mesia, che prende origine nel monte Ida, e si getta nella Propontide.

Grecia, *Graecia*, contrada del mezzodì di Europa, la quale sotto Alessandro il grande confinava al nord con la Illiria e la Mesia, all' oriente con la Tracia e 'l mare Egeo, al sud col mar di Creta, ed all' ovest col mar Jonio. Questo spazio forma oggi la Turchia meridionale d' Europa.

La Grecia componevasi di cinque provincie, cioè la *Macedonia*, *l' Epiro*, la *Tessaglia*, l' *Acaja* e 'l *Peloponneso*, alle quali bisogna aggiungere molte isole del mar Jonio.

I

Jassarte, *Jaxarthes*, fiume della Sodiana, il quale si perde in un lago del mar Caspio: oggi *Sir* o *Sihon*.

Idaspe, *Hydaspes*, fiume dell' India, il quale scaturisce dal monte Emoda, e si unisce all' Acesino per indi gettarsi nell' Indo.

Illirio, *Illyrium*, contrada di Europa, la quale estende dall' Istria sino alla foce del Drilo *(Drino Nero.)*

Indo, gran fiume dell' India, il quale ha dato il nome a questa vasta contrada. Esso corre dal nord al sud, e dopo di aver ricevuto molti rivoli, si scarica nell' Oceano. Oggi *Sindo*.

Ionia, provincia marittima dell'Asia minore, confinante al nord con la Eolide, all'occidente col mar Egeo, al sud con la Caria, all' est con la Lidia.

Ircania, *Hyrcania*, contrada dipendente dalla Partia.

Irso, luogo di Frigia, celebre per la vittoria riportata su di Antioco e Demetrio da Tolommeo, Cassandro, e Lisimaco, alla quale seguì la divisione dell' Impero d' Alessandro.

Ispus, città marittima della Cilicia, un tempo grande e ricca, poscia decadde considerabilmente. Oggi *Ajassa.*

Italia, vasta contrada d'Europa, la quale s' interna verso il mezzogiorno nel Mediterraneo in forma di stivale.

Essa conteneva: al settentrione, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2. il Veneziano; 3. la Carniola; 4. l' Istria, 5. la Liguria:

nel mezzo, 1. l' Etruria; 2. l' Umbria; 3. il Piceno; 4. il Sannio; 5. il Lazio, 6. la Campania:

al mezzodì, 1. la Magnagrecia; 2. la Lucania; 3. il Bruzio.

Itome, monte che serviva di fortezza alla città di Messene in Acaja, e che oggi porta il nome di *Mavra-Matia.*

L

Lacedemone, *Lacaedemon* o *Sparta*, capitale della Laconia sull' Eurota, Stato il più rinomato e 'l più potente della Grecia, celebre pei gran capitani che produsse. Il luogo ch' ella occupò, al presente si chiama *Paleocori.*

Laconia, contrada dell' Acaja, confinante da po-

nente con la Messenia, da mezzodì col golfo Laconico, da oriente col golfo Saronico, e da settentrione con l' Arcadia.

Lamia, città della Ftiotide, celebre per la battaglia che si diede nelle sue vicinanze tra gli Ateniesi ed Antipatro, governatore della Macedonia.

Lampsaco, città della Mesia sull' Ellesponto, oggi *Lamsahi*, piccola città sotto il dominio turco.

Larissa, città d' Assiria sul Tigri, dove i dieci mila passarono prima di arrivare a Mespilo.

Leonte, *Leontium*, città di Sicilia presso il fiume Terias, celebre pei vini che produceva il suo terreno.

Lesbo *Lesbos insula*, una delle più belle e più grandi isole del mar Egeo, celebre pe' suoi vini, e per la corruzione de' suoi abitanti: oggi *Metelino*.

Leucade, *Leucadia* o *Leucas*, isola del mar Jonio: oggi *Santamaura*.

Leuttra, città di Beozia, celebre per la vittoria di Epaminonda suoi Lacedemoni: oggi *Livadostro*.

Libia, *Libya*, parte dell' Africa settentrionale, la quale si estende dall' occidente dell' Egitto sino al golfo Mediterraneo, chiamato il gran Sirto; oggi paese di *Barca*, e fa parte della Barbaria e dell' Impero turco.

Licia, *Lycia*, provincia dell' asia minore, che dal nord confinava con la Caria, e dal nord-ovest con la Pamfilia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell' Asia minore, rinomata pel fiume Pattolo che la irriga, e che rotolava sabbia di oro nelle sue acque; pregio, che vero o favoloso, non più conserva.

Locresi, popoli di Etolia che abitavano la Locride. Si distinguevano i Locresi Ozoli, gli Epienemidi, e gli Opuazieni. Abitavano intorno al monte Parnaso.

M

Macedonia, antico regno vicino alla Grecia, e celebre per le conquiste di Filippo e di Alessandro il Grande. Oggi il *Jamboli*, il *Comelinotari*, ed una gran parte dell' *Albania*.

Magneti, abitanti di Magnesia, penisola dal mar Egeo, che si stende verso l' isola d' Eubea.

Maliesi, abitanti del capo Maleo, promontorio della Laconia, *Malea ;* oggi è *Malio* o *Santangelo.*

Malli, popoli dell' India che abitavano lungo l'Idroto.

Marcanda, grandissima città dell' India sul Politimeto, capitale della Sodiana dal tempo di Alessandro : oggi *Samarkand.*

Maratona, *Marathon*, borgata dell' Attica, celebre per la vittoria che Milziade con diecimila Ateniesi riportò sopra cento e diecimila Persiani.

Mantinesi, abitanti di Mantinea, città dell' Arcadia, celebre per la vittoria di Epaminonda su i Lacedemoni e gli Ateniesi.

Marsia, *Marsyas*, torrente di Frigia presso le sorgenti del Meandro, il quale passa a Celene, antica capitale della Frigia.

Media, gran regno di Asia, di cui gran parte occupano gli *Ajami*.

Mediterraneo, *Mediterraneum mare*, mare di Europa in mezzo alle terre, il quale comunica con l' Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Megalopoli, città considerabile di Arcadia sul

piccolo fiume d' Elisson, distrutta da Cleomene re di Sparta, e ristaurata poscia dagli abitanti. Oggi non offre altro che ruine.

Megara, capitale della Megaride, sul golfo Saronico: oggi casale nomato *Megra.*

Menfi, antica capitale dell' Egitto su la riva occidentale del Nilo, e probabilmente la residenza dei Faraoni a tempi di Mosè. Non se ne vede più vestigio; si crede ch' ella era istuata dove è oggi *Giza.*

Messina *Messana*, già *Zancle*, su lo stretto ovvero Faro di Sicilia, ha preso il nome dai Messeni che discacciati dal Peloponneso, vennero a stabilirvisi. Ella contrasta a Palermo il titolo di capitale della Sicilia.

Metone, città di Messenia sul mare: oggi *Modon.*

Metinna, *Methymna*, città situata alla estremità della costa settentrionale dell' isola di Lesbo, famosa pe' suoi vigneti. Metinna sussisteva ancora a tempo di Plinio; oggi se ne veggono le rovine nel luogo chiamato *Porto-Petera.*

Micale (monte), *Mycale mons*, in faccia all' isola di Samo in Jonia, presso il quale i Greci riportarono sul mare una vittoria segnalata su i Persi.

Micene, *Mycenae*, antico regno e città situata nell' Argolide, di cui niun vestigio si ravvisava al tempo di Strabone.

Mileto, *Miletus*, città marittima all' ingresso del golfo Latmico in Jonia. Anticamente fu assai famosa per la finezza delle sue lane, per la bellezza delle sue tinte, pel suo gusto nel commercio e nella navigazione. Oggi *Melazzo*, secondo alcuni; e *Palasta*, secondo il padre Arduino, ma con meno probabilità.

Molossi, abitanti della Molosside (oggi l'*Arta*, provincia al nord del golfo di Ambracia). Si resero i più potenti dell'Epiro, e celebri per una razza di cani eccellenti per la caccia e per la custodia delle mandre.

N

Nauportus, torrente che si getta nella Sava, su cui era fabbricata *AEmona*, città che attualmente si chiama *Laybach o Lubiana* nella Carniola.

Nassa, *Naxos*, la più vasta, la più fertile e la più bella delle isole Cicladi, celebre tra le altre produzioni pei deliziosi suoi vini.

Nicea, *Nicaea*, città situata sulla estremità del lago ascaniano nella Bitinia, nominata in origine *Anticonia*. Nell'anno 325 sotto Costantino Magno vi si tenne il primo concilio generale. Questa città, già considerabile, è decaduta estremamente: oggi dai Turchi è chiamata *Isnik*.

Nissa, *Nysa*, città di Cilicia sul fiume Aliso, celebre pel vescovado di S. Gregorio Nisseno.

Nora, piazza forte a piè del monte Tauro: a tempo di Strabone si chiamava *Nervassus*.

O

Olimpia, *Olympia*, città di Elide sul fiume Alfèo, dove celebravansi ogni cinque anni i giuochi olimpici in onore di Giove olimpico.

Olinto, *Olynthus*, città della Macedonia, in fondo al golfo Toronaico.

Orcomeno, *Orchomenus*, città di Arcadia che Omero descrive come ricca in armenti. Al tempo di Strabone non più esisteva.

Oreo, prima *Isthiaea o Hestiaea*, città sul canale del mar Egeo. Oggi *Orio.*

Ossidrachi, *Oxydraeae*, popoli che abitavano la contrada dove il fiume Idraosto si unisce all' Acesino.

P

Pattolo, fiume di Lidia, che sorgeva dal monte Imolo, e si gettava nel fiume Ermo. Nelle arene ch' esso rotolava vi era dell' oro.

Paflagonia, *Paphlagonia*, provincia dell' Asia minore, che si estendeva da oriente ad occidente dal fiume Alis fino al fiume Partenio, e dal settentrione al mezzoggiorno dal Ponto Eussino sino alla Gallizia.

Panfilia, *Panphylia*, provincia dell' Asia minore, che confina con la Cilicia e col mare, gli abitanti della quale esercitavano la pirateria.

Peonia, *Paeonia*, parte settentrionale della Macedonia dall' una e dall' altra parte dell' Assio.

Parnasso, monte della Focide ove i poeti aveano fissato il soggiorno di Apollo e delle Muse; e d' onde sgorgava la fontana di Castalia. La vetta del Parnasso appellasi oggi *Eliocoro.*

Partia, *Parthia*, contrada dell' Asia superiore, abitata dal più bellicoso popolo dell' Oriente.

Pasagrata o Pasagarda, città regia de' Persi nella Perside, ov' era la tomba di Ciro.

Pellene, città dell' Acaja, il cui porto è situato sul golfo di Corinto; si chiamava *Aristonautae.*

Peloponneso, *Peloponnesus*, parte meridionale dell' antica Grecia, divisa in sei provincie; vasta penisola unita verso il nord al continente dall' istmo di Corinto: oggi *Morèa.*

Pergamo, Troja, Ilio, città capitale della Troa-

de sullo Scamandro, celebre per lo assedio che terminò colla sua distruzione 1183 anni avanti G. C., e pei poemi di Omero e di Virgilio. Al tempo di Strabone non se ne scorgeva nessun vestigio.

Perinto, *Perinthus*, poi *Heraclea*, città della Tracia su la Propontide, oggi *Erecli*, ch'è un borgo.

Persia, *Persis* o *Persia*, considerata come provincia dell'Asia superiore, si estendeva da una parte dalla Media sino al Golfo persico, e dall'altra, da Babilonia fino alla Caramania. Come Impero, se ne parla molto nella storia, e specialmente in quella della Grecia.

Persico (il golfo), *Sinus persicus*, gran golfo di Asia tra la Persia all'est, e l'Arabia all'ovest. Comunica con l'Oceano indiano per lo stretto d'Ormus.

Persepoli, città di quella parte della Persia conosciuta sotto il nome di Perside; oggi il *Farsistan*, nelle vicinanze dell'Arasse. Alessandro istigato dalla cortigiana Tai e dal vino, concorse egli stesso a porvi fuoco nell'uscir da un banchetto.

Pidna o vero *Citron*, valle di Macedonia, nella quale Cassandro assediò e prese Olimpia, madre di Alessandro, che fece poscia morire: oggi *Chitro*.

Platea, *Plataea*, città della bassa Beozia sul fiume Asopo, celebre per la vittoria che i Greci comandati da Pausania re di Sparta ed Aristide generale degli Ateniesi vi riportarono sopra 300,000 Persiani. Oggi *Cocla*.

Plemmiro, *Plemmyrium promontorium*, piccolo porto di Siracusa, dominato da un castello dello stesso nome, tra Ortigio ed Acradino.

Potidea, *Potidaea*, poscia *Cassandrea*, città del-

la Macedonia sull'istmo della penisola di Palleno. I suoi abitanti si chiamavano *Potideati.*

Ponto, *Pontus*, parte della Mesia, adiacente al Ponto Eussino.

Ponto-Eussino e *Pontus-Euxinus*; oggi Mar Nero, al nord dell'Asia minore.

R

Rodi, *Rhodus insula*, la principale delle isole Sporadi nel mar Caspio, anticamente *Ofiusa.*

Rodi, *Rhodus urbs*, la capitale ed unica città dell'isola di questo nome, celebre per le sue ricchezze e per la rinomanza del colosso detto di Rodi.

Roma, città d'Italia sul Tevere, oggi capitale degli stati del Papa, e residenza del Sommo Pontefice. Rinchiudeva nel suo recinto otto monti o colline, cioè nel centro il monte Capitolino e 'l Palatino; al nord, il monte Quirinale; all'est, il monte Esquilino ed il monte Celio; al sud, il monte Aventino; all'ovest, al di là del Tevere, il monte Gianicolo. Augusto la divise in quattordici regioni. Ella aveva otto ponti, quindici porte, e venti aquidotti, e poteva far passare le sue armate da una estremità all'altra dell'Italia per istrade magnifiche.

S

Saci o vero Saqui, *Sacae*, popolo errante della Scizia asiatica, vicino alla Sodiana.

Salamina, *Salamis*, isola del golfo Salonico, presso cui Temistocle dissipò la flotta di Serse.

Samo, *Samos insula*, isola dell'Asia minore, che quando vi si stabilirono i Greci si chiamava *Karthenias.* I Sami erano il più possente popolo della confederazione Jonia.

Samotracia, *Samo-Thracia*, isola situata tra la costa di Tracia e l'isola d'Imbros, oggi *Samandrachi.*

Sardi, città di Lidia, nell' Asia minore sul Pattolo a piè del monte Tolo. Fu capitale della Lidia ed il soggiorno de' suoi re.

Scizia, *Scythia*, paese situato all' est e al nord del mar Caspio. Il monte Imao la divide in Scizia al di quà e al di là dell' Imao, oggi *Tartaria.*

Segesta, *vedi* Egesta.

Selimbria, *Selym e Selymbria*, città della Tracia su la Propontide, oggi *Selivria*, quasi tutta rovinata.

Selinonte, *Selinuntia*, città della costa meridionale di Sicilia, distrutta da Annibale.

Sfatteria, *Sphacteria* o *Sphagia*, di rimpetto a Pilo, isoletta in cui gli Ateniesi riportarono una vittoria sugli Spartani.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, l'isola più grande e più considerabile tra quelle del Mediterraneo, celebre per la sua fertilità e per le numerose guerre contra i Greci, e i Cartaginesi, ed i Romani delle quali è stata il teatro.

Siciona, *Sicyon*, città di Acaja vicino al fiume Asopo, era capitale del più antico regno della Grecia. Fu distrutta da un terremoto. Oggi *Vasilica* o *Basilica.*

Sidone, capitale della Fenicia a tempo di Mosè, considerabilissima pel suo porto, per le sue ricchezze, e per l'esteso suo commercio. Oggi *Seida* o *Zaida.*

Sinope, città, la cui origine rimonta sino al tempo degli Argonauti, e che divenne poscia capitale del regno di Ponto. Al secolo di Augusto era delle più forti e delle più belle città dell' Asia minore. Oggi considerabilmente decaduta ha preso il nome di *Sinub.*

Siracusa, *Syracusae*, città di Sicilia, una delle più grandi, più belle, e più potenti città greche. Fu Patria di Archimede.

Siria, *Syria* vasto paese di Asia sulla costa orientale del Mediterraneo dall'Egitto fino alla Natolia. Gli Arabi il chiamano *Barr-el-Cham.*

Smirne, *Smyrna*, città di Jonia, situata in fondo del golfo Smirnese, una delle più belle città dell'Asia, e la più commerciante dell'antichità: dopo 2700 anni la bontà del suo porto vi richiama ancora dei legni di ogni nazione. I Turchi la chiamano *Ismir.*

Sparta, *Sparta* o *Lacaedemon*, sull'Eurota, capitale della Laconia, e patria di molti gran capitani. Il luogo ch'ella occupava, oggi si chiama *Paleo-Cori.*

Stagira, *Stagyra*, città di Macedonia sul golfo Strimonico. Fu patria di Aristotile: oggi *Stauros.*

Strimone, fiume di Macedonia, che sorge dal monte *Scomio*, e si getta nel golfo Strimonico, oggi golfo di *Contessa.* Questo fiume prende attualmente il nome di *Jemboli.*

Susa, città, di Persia sull' Euleo, capitale della Susiana. Si crede che sia la odierna *Tuster* o *Suster*, città di prim' ordine nel Cusistan.

T

Taigeto, *Taygetus*, monte della Laconia che forma il promontorio di Tenaro, chiamato oggi *Capo Matapan*, in fondo della Morea.

Tanagra, *Tanagra*, città di Beozia presso la quale gli Ateniesi vinsero gli Spartani: oggi *Scamino.*

Taranto, *Tarentum*, antica città d'Italia nella Japigia, ed ora in Terra d'Otranto nel regno di Napoli.

Tarso, *Tarsus*, antica città della piccola Armenia in Cilicia presso la foce del Cidno.

Tebe, *Thebae*, città della bassa Beozia sull'Ismeno, famosa per la sua grandezza, per le sue disgrazie, e per gli eroi che ha prodotto. Attualmente è un semplice borgo chiamato *Tiva*.

Tegiani, abitanti di Tegea, *Tegeae*, la città principale prima che si fondasse Megalopoli.

Teleboa, *Teleboas*, torrente di Armenia che si scarica nell'Eufrate.

Termopili, *Thermopilae*, famoso passo nella Locride, fiancheggiato da una parte dalla più alta cima del monte Oeta, e dall'altra dalla riva del golfo Maliaco. In questo angusto passo Leonida con 300 Spartani si oppose alla copiosa armata di Serse.

Tespi, *Thespiae* o *Thespia*, città dell'alta Beozia giù dell'Elicona: oggi *Neocorio*.

Tessaglia, *Thessalia*, contrada della Grecia, confinante da settentrione con la Macedonia, da levante col mar Egeo, da mezzogiorno con l'Acaja, da occidente con l'Epiro. Oggi si appella *la Janna*.

Tigri, *Tigris*, gran fiume che si crede aver la sua sorgente nelle montagne di Armenia, e si getta nel golfo Persico.

Tiro, *Tyrus*, antica città della Fenicia di cui era la capitale: una delle più celebri e più floride città del mondo. Non se ne vede che le ruine.

Trachi, *Heraclea Trachynia*, città di Tessaglia a piè del monte Oeta, vicino a cui Ercole terminò i suoi giorni. Oggi *Zeitone*.

Tracia, *Thracia*, ampia contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Macedonia sino al mar Nero. Oggi *Romania*, provincia turca.

Trebisonda, *Trapazus*, antica e celebre città di Anatolia sul mar Nero, capitale d'un regno greco sotto il basso Impero. Oggi *Tarapezone*.

Trezene, città d'Argolide sul golfo d'Egina: oggi *Damala*.

Triballi, nazione di origine trace, che abita la bassa Mesia verso l'Ister.

Troja, *vedi* Pergamo.

Turio, *Thurium*, città di Lucania in Italia; prese questo nome dopo di essere stata ricostruita sulle rovine di Sibari. Se ne vedono alcune vestigia in un luogo vicino al mare, che si chiama *Torre del Cupo*.

U

Ussiani, *Uxii*, popoli della Suzia sui confini della Perside.

Z

Zabato, fiume di Assiria, che si getta nel Lico, e si chiama *Capro*.

Zacinto, *Zacinthus*, isola del mar Jonio, nelle vicinanze delle isole Strofadi, oggi *Zanto*. La città che n'è la capitale porta lo stesso nome.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.